

261.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 APRILE 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROGNONI E SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	14841	Proposta di legge (Seguito della discussione):	
Disegni di legge (Autorizzazione di relazione orale)	14910	BALZAMO ed altri: Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza (1524)	14853
Proposte di legge:		PRESIDENTE	14853
(Annunzio)	14841	BAGHINO	14886
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	14861	BOZZI	14871
Proposta di legge di iniziativa popolare (Annunzio)	14910	BRUSCA	14883
		CASTELLINA LUCIANA	14867
		GALLONI	14894
		GORLA MASSIMO	14907
		MENICACCI	14853

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1978

	PAG.		PAG.
REVELLI	14861	PICCINELLI, <i>Sottosegretario di Stato</i> <i>per il lavoro e la previdenza sociale</i>	14842
RIGHETTI	14900	14843, 14845, 14850, 14851, 14853	
RIZ	14898	POCHETTI	14850
SCALFARO	14877	ROBALDO	14849
SEGNI	14872	SERVADEI	14852
TRABUCCHI	14902	VALENSISE	14842
Interrogazioni (Annunzio)	14910	Giunta per il regolamento (Sostituzione di un componente)	14910
Interrogazioni (Svolgimento):		Ministro degli affari esteri (Trasmissione di documenti)	14841
PRESIDENTE 14841, 14843, 14844, 14848 14850, 14851, 14852, 14853		Per un lutto del deputato Salvi . . .	14841
BOLLATI	14843	Ordine del giorno della seduta di domani	14911
LABRIOLA	14853		

La seduta comincia alle 16.

MORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Fioret e Pisoni sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TRANTINO ed altri: « Diritti degli agenti di assicurazione » (2097);

TEDESCHI ed altri: « Disciplina del rapporto di lavoro a tempo parziale » (2098);

REGGIANI e VIZZINI: « Modificazione dell'articolo 2 e integrazioni al decreto legislativo 6 aprile 1948, n. 521, riguardante il risarcimento per la perdita di beni in Tunisia » (2099);

PAZZAGLIA ed altri: « Provvedimenti in favore dei tutori dell'ordine caduti nell'adempimento dei doveri di istituto » (2100).

Saranno stampate e distribuite.

**Trasmissione
dal ministro degli affari esteri.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro degli affari esteri ha trasmesso:

— ai sensi dell'articolo 2 della legge 24 dicembre 1974, n. 706, il bilancio con-

suntivo del Centro per le relazioni italo-arabe, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dall'Istituto nell'anno 1977, nonché dalla relazione della direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica;

— ai sensi dell'articolo 2 della legge 20 ottobre 1975, n. 537, il bilancio consuntivo dell'Istituto italiano per il medio e l'estremo oriente, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dall'Istituto stesso nell'anno 1977, nonché dalla relazione della direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica.

Questi documenti saranno trasmessi alla Commissione competente.

**Per un lutto
del deputato Salvi.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il collega Salvi è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Valensise e Bollati, al Governo, « per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per eliminare gli intollerabili ritardi con cui vengono liquidate a favore del personale dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali (ENPAS), collocato in quiescenza, le pensioni a carico dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) e, per la quota integrativa, a carico del Fondo di

previdenza integrativa per il personale di ruolo dell'ENPAS. Per conoscere, altresì, se esistano responsabilità per il protrarsi della denunciata situazione per la quale i dipendenti ENPAS collocati a riposo devono attendere per mesi, se non per anni, la definizione della loro posizione pensionistica con gravi ed innegabili disagi che colpiscono migliaia di benemeriti lavoratori nel momento di maggiore necessità e bisogno » (3-01275).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

PICCINELLI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Premesso che, secondo la normativa vigente, l'erogazione del trattamento pensionistico integrativo o sostitutivo dell'apposito fondo istituito per il personale dell'ENPAS presuppone la conoscenza della misura della pensione INPS che va detratta dal trattamento pensionistico complessivo, faccio presente che i competenti organi dell'ENPAS, non potendo ottenere con immediatezza i dati dell'INPS, hanno disposto, ai fini di una sollecita liquidazione delle pensioni ai propri dipendenti, che l'apposito ufficio del servizio del personale eseguisse direttamente anche i calcoli necessari a determinare l'ammontare della quota dovuta dall'INPS. Ciò, ovviamente, comporta una minuziosa e complessa istruttoria e, soprattutto, l'esigenza di acquisire dati che spesso non sono in possesso dell'ente.

Comunque, per fronteggiare l'enorme mole di lavoro derivante sia dalla complessità della normativa, sia dalla nuova disciplina del rapporto di lavoro del personale degli enti pubblici, è stata introdotta anche in questo settore l'automazione di numerosi adempimenti, che ha consentito di effettuare gran parte delle riliquidazioni dei trattamenti pensionistici e di contenere in tre o quattro mesi i tempi necessari per il conferimento delle nuove pensioni integrative.

Nell'assicurare agli onorevoli interroganti che è prevista una ulteriore riduzione dei tempi anzidetti, aggiungo che in ogni caso il disagio sofferto dagli interes-

sati per l'impossibilità di disporre entro più breve tempo della pensione è ampiamente compensato dalla tempestività con la quale viene loro liquidata la buonuscita. Il pagamento di questa ha luogo, infatti, entro il termine massimo di dieci giorni per il personale collocato a riposo per limiti di età o per contingente ai sensi della legge n. 336, ed in tempi solo di poco più lunghi nei casi di dimissioni o di dispensa dal servizio per motivi di salute, non essendo anticipatamente nota, in tali casi, la data di cessazione dal servizio.

PRESIDENTE. L'onorevole Valensise ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VALENSISE. Prendo atto della risposta fornita dal Governo, ma non posso non rilevare che il meccanismo meriterebbe una maggiore cura al fine di ottenere una maggiore celerità nella corresponsione della pensione. Essa, infatti, non è un evento incerto e problematico: è uno dei pochi eventi certi che vi sono nella vita del lavoratore dipendente e, pertanto, non vedo perché non si possano organizzare le cose in modo da prevenire il momento della pensione, avviando le procedure e le raccolte dei dati, che sono necessarie per la erogazione.

Devo sottolineare che mi sembra assolutamente inammissibile l'osservazione fatta dal rappresentante del Governo circa il beneficio attribuito ai lavoratori dipendenti posti in quiescenza attraverso la tempestiva corresponsione della buonuscita: la buonuscita non è un regalo, ma è un salario differito. Essa, pertanto, non può sopperire al rateo di pensione, che ha altra funzione e che deve essere liquidato con immediatezza.

C'è da sperare che, per l'avvenire, il disagio dei dipendenti dell'ENPAS venga ulteriormente ridotto, anche perché mi sembra che il termine di tempo di tre o quattro mesi, indicato dal sottosegretario Piccinelli, nella realtà sia ampiamente superato e, in ogni caso, sia tale da produrre disagi notevoli a chi ha lasciato il la-

voro, per un evento non imprevedibile, ma assolutamente prevedibile, qual'è la messa in quiescenza. Pertanto, non posso dichiararmi completamente soddisfatto della risposta fornita alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Servello e Bollati, al ministro del lavoro e della previdenza sociale « per conoscere, in relazione a recenti polemiche di stampa, quale sia concretamente l'attività dell'ETSI (istituto della CISL per il turismo sociale), quale la sua compatibilità con altri enti pubblici che hanno le stesse finalità e quali infine le fonti di finanziamento idonee ad evitare che il costo di gestione gravi sui contributi pagati dai lavoratori iscritti all'organizzazione sindacale » (3-01617).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

PICCINELLI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. L'Ente turistico sociale italiano, con sede legale in Roma e uffici regionali e provinciali distribuiti su tutto il territorio nazionale, è un'associazione di natura privatistica costituita in seno alla CISL, per l'attività turistica degli aderenti a tale confederazione, la quale provvede a nominarne gli organi sociali.

L'ETSI non persegue fini di lucro e riceve annualmente per lo sviluppo dell'attività istituzionale un contributo da parte del Ministero del turismo e dello spettacolo, ai sensi dell'articolo 12 della legge 4 marzo 1958, n. 174 e successive modificazioni. Detta norma, come è noto, consente l'assegnazione di contributi *una tantum* ad enti o associazioni che svolgono attività dirette a promuovere il turismo sociale e giovanile.

Circa la compatibilità con organismi similari di natura pubblicistica, si ritiene che il problema non sussista trattandosi, nella fattispecie, di associazione meramente privata, la cui attività, tra l'altro, è limitata esclusivamente agli iscritti alla CISL.

PRESIDENTE. L'onorevole Bollati, cofirmatario dell'interrogazione Servello, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOLLATI. Debbo dichiararmi completamente insoddisfatto della breve risposta fornita dal rappresentante del Governo a questa nostra interrogazione.

La nostra interrogazione faceva riferimento a quanto pubblicato da un settimanale italiano - *il Mondo* - in ordine all'ETSI. Si leggeva che le attività operative di tale ente erano completamente inesistenti. Ora veniamo a sapere che da parte del Ministero del turismo viene devoluto anche un contributo: riteniamo che il controllo da parte del Governo debba essere più presente e pressante. Il suo statuto definisce l'ETSI un ente della CISL, per il turismo sociale, il tempo libero e la cultura popolare. Ora, stante questa definizione, sia in relazione agli scopi, sia in relazione alla collocazione di natura sindacale - dato che abbiamo appreso in questa sede che l'ente è stato costituito in seno alla CISL, - l'ETSI dovrebbe avere lo scopo di organizzare attività concrete nel campo del turismo, del tempo libero e della cultura popolare. Invece pare che la sua attività sia di carattere esclusivamente promozionale e anche di carattere politico, tanto è vero che dalla lettura delle 5 pagine che l'annuario CISL del 1977 dedica all'ETSI si evince che esso ha promosso nel corso dell'anno studi, convegni e dibattiti e numerose attività di carattere politico che - a mio modesto avviso - non rientrano nei compiti istituzionali dell'ente.

Si deve presumere che l'ente tragga le sue fonti di finanziamento (almeno quelle principali, poiché abbiamo saputo ora che gode anche di un contributo del Ministero del turismo) dai contributi versati dai lavoratori e destinati alla specifica attività della CISL. A noi sembra che le attività di semplice promozione, e soprattutto quelle di carattere politico, non possano e non debbano essere finanziate dai contributi dei lavoratori. Infatti, pur ammettendo che in parte tali contributi

possano finanziare attività extra sindacali (turistiche culturali, o relative al tempo libero), tali iniziative devono risolversi in un vantaggio dei lavoratori ed essere da essi concretamente usufruite. Da qui l'esigenza di un intervento degli organi competenti del Governo, affinché le attività di questo ente e di altri, che sono emanazione dei sindacati, siano soggette a tutti i controlli necessari a tutela degli interessi dei lavoratori.

A prescindere comunque dalle iniziative in tal senso che possono essere prese dalle competenti autorità, nel momento in cui i sindacati accettano la cosiddetta logica dell'emergenza, si rende necessario un richiamo al rigore economico anche nella gestione, poiché non apparirebbe giusto richiedere sacrifici ai lavoratori quando poi parte di questi sacrifici vengono destinati dalle organizzazioni, che hanno il compito specifico di tutelare gli stessi lavoratori, a scopi diversi da quelli istituzionali.

È per queste ragioni — lo ripeto — che noi ci dichiariamo profondamente insoddisfatti della risposta del Governo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Robaldo, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere — premesso che a decorrere dal 1° ottobre 1977 l'INPS ha apportato ulteriori modifiche al sistema di versamento dei contributi da parte dei datori di lavoro e che a tale scopo sono stati predisposti nuovi moduli per le aziende —: 1) per quale motivo sulla stampa siano apparsi comunicati dell'INPS che mentre avvertono le aziende in ordine al mancato completamento della stampa e delle forniture di detti moduli, invitano le aziende stesse ad astenersi dall'utilizzare per il versamento relativo al mese di ottobre i vecchi moduli di versamento; 2) se ciò comporta un ritardo implicitamente autorizzato nel versamento dei contributi e, conseguentemente, quale sia il presumibile danno finanziario che ne deriva all'INPS; 3) quali iniziative siano state assunte o si intenda eventualmente assumere da parte del collegio sindacale

dell'ente, del ministro del lavoro e del ministro del tesoro per l'accertamento delle responsabilità circa la situazione venutasi a determinare. Tenuto conto inoltre che a seguito di richiesta di chiarimenti da parte delle Commissioni VI e XIII della Camera dei deputati, l'INPS ha fornito elementi non sufficientemente chiari e precisi e dati non convincenti, l'interrogante chiede di conoscere, anche in vista della riforma del sistema previdenziale, se il ministro è in grado di fornire dati certi in ordine alle seguenti richieste: 1) quanti siano, distintamente, i lavoratori dipendenti soggetti al sistema contributivo di cui al decreto ministeriale 5 febbraio 1969, i lavoratori agricoli, i lavoratori domestici, i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, gli artigiani e i commercianti assicurati presso l'INPS; 2) per quanti di essi, sempre distintamente, sia stata memorizzata presso gli archivi elettronici dell'INPS l'intera posizione assicurativa e contributiva, completa dei dati anagrafici e dei contributi versati almeno successivamente all'entrata in vigore del decreto ministeriale 5 febbraio 1969; 3) a quanti lavoratori dipendenti, rispetto al numero degli assicurati, venga inviato attualmente l'estratto conto e per quale motivo, ancora oggi a distanza di oltre 8 anni dalla disposizione legislativa che lo prevede (decreto ministeriale 5 febbraio 1969) esso non venga inviato a tutti i lavoratori dipendenti; 4) se e per quale motivo, ai fini delle prestazioni per i lavoratori dipendenti, l'ente fa ricorso, ormai in via generalizzata, per l'accertamento delle retribuzioni, a dichiarazioni sostitutive del datore di lavoro per periodi anche superiori ad un anno; 5) quale ritardo esiste nel controllo delle denunce mensili dei datori di lavoro e dei relativi versamenti, di cui al sistema in vigore sino al 1° ottobre 1977, quante di dette denunce siano state in effetti controllate e ne sia stata, in particolare, accertata la rispondenza con i dati contenuti nelle dichiarazioni trimestrali relative ai singoli lavoratori e quante ne rimangano da controllare; 6) in quale percentuale le dichiarazioni sostitutive dei datori di lavoro, ri-

chieste dall'ente per l'erogazione delle prestazioni, siano state controllate con i dati contributivi in possesso dell'INPS, al fine di accertarne la veridicità; 7) per quali motivi i bilanci dell'ente negli ultimi anni riportino numerosi dati « a stima », soprattutto per quel che riguarda i contributi, talché non risulta più possibile avere una attendibile rappresentazione della situazione economica dell'ente e quali iniziative siano state eventualmente assunte in detti anni dal ministro del lavoro e dal ministro del tesoro per normalizzare tale inaccettabile stato di cose » (3-02009).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

PICCINELLI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La necessità di un radicale cambiamento delle procedure di denuncia trova il suo fondamento nella legge n. 160 del 1975 che, come è noto, ha generalizzato il principio dell'adeguamento dinamico della misura dei contributi agli avanzi e ai disavanzi di ogni singola gestione e ha dettato, tra l'altro, una nuova regolamentazione della retribuzione imponibile.

Pertanto, a decorrere dal 1° ottobre 1977, l'istituto, in seguito a studi e sperimentazioni, ha introdotto un sistema di denunce e di versamento dei contributi da parte dei datori di lavoro basato sul nuovo documento di versamento mensile, contenente tutte le informazioni relative alla quotazione di riparto fra le varie gestioni e di verifica del saldo — a credito o a debito — del modulo stesso e su un documento annuale di denuncia, contenente le informazioni relative ai lavoratori assicurati che sostituirà, dal 1978, il precedente modulo trimestrale.

Grazie a questo sistema, la cui attuazione è stata resa possibile dall'installazione presso tutte le sedi periferiche di una rete di minicalcolatori che procedono alla elaborazione decentrata dei dati contenuti nei moduli acquisiti, si sono rese autonome e più tempestive le operazioni di verifica della regolarità del comporta-

mento aziendale, le operazioni di ripartizione contabile (base per l'elaborazione dei bilanci dell'istituto), la disponibilità di rilevazioni.

Ovviamente il nuovo sistema, date le profonde trasformazioni che imponeva all'istituto, al sistema bancario, agli stessi datori di lavoro, non poteva non provocare, all'atto della sua introduzione, alcuni inevitabili ritardi e difficoltà di integrale applicazione per altro contenuti in misura limitata, se si considera che erano interessati datori di lavoro operanti nell'intero territorio nazionale.

In particolare, nell'interrogazione, si fa riferimento al ritardo che sarebbe derivato nel versamento dei contributi ed al conseguente presumibile danno che il nuovo sistema avrebbe comportato per l'istituto.

Su tali aspetti il Ministero ha incaricato il collegio dei sindaci di procedere alle necessarie verifiche dalle quali è emerso che la spedizione dei moduli da parte dell'istituto è avvenuta in tempi che possono ritenersi congrui per la grande maggioranza delle aziende interessate, in relazione alle notevoli difficoltà tecnico-applicative connesse all'introduzione di così importanti modifiche al sistema di versamento dei contributi (le ultime consegne agli uffici postali sono state effettuate entro il 31 ottobre 1977).

In alcuni casi i ritardi postali hanno contribuito a far sì che diversi datori di lavoro abbiano ricevuto i moduli stessi immediatamente prima della scadenza. Di tale situazione è stata data notizia attraverso la stampa con successivi comunicati: del 20 settembre 1977, al fine di dare indicazioni sul nuovo sistema e annunciare l'invio alle aziende dei nuovi modelli di denuncia mensile e dei relativi opuscoli di istruzioni; del 2 novembre 1977, che precisava come la nuova procedura comportasse l'utilizzazione dei nuovi moduli esclusivamente presso gli sportelli bancari e richiamava alcune istruzioni circa le modalità di presentazione dei nuovi moduli. Ovviamente solo i nuovi moduli potevano essere utilizzati per i versamenti relativi ai periodi di paga scaduti a far

tempo dal 1° ottobre 1977, non potendo il precedente sistema coesistere col nuovo.

La situazione ha comportato alcune difficoltà applicative che — in determinati casi — hanno ritardato di alcuni giorni il versamento dei contributi per cui è stata disposta l'irrogazione degli interessi compensativi al tasso legale del 5 per cento annuo sui contributi in tal modo tardivamente versati.

Il collegio sindacale ha ritenuto sostanzialmente che le difficoltà applicative determinatesi in sede di attuazione del nuovo sistema fossero da attribuirsi principalmente a cause obiettive, cioè strettamente derivanti dalla introduzione di modifiche di così vasta portata ed a circostanze contingenti, dovute cioè ai riflessi negativi che l'avvio del nuovo sistema ha subito per cause concomitanti che ne hanno inevitabilmente infrenato il regolare svolgimento. In particolare, il collegio sindacale ha evidenziato le astensioni dal lavoro da parte del personale del centro elettronico avvenute proprio nel periodo (prima metà del mese di ottobre) in cui era necessario poter contare sulla completa e piena utilizzazione di tale personale, nonché la particolare situazione determinatasi a seguito dell'incertezza manifestata da parte di alcune grandi banche di accettare il servizio di incasso dei saldi in base ai nuovi modelli DM 1 OM. In concreto non si è verificato, secondo il collegio, alcun danno finanziario imputabile all'INPS, che ha per altro applicato l'articolo 53 del regio decreto 4 ottobre 1935, n. 1827.

Sulle ulteriori richieste dell'onorevole Robaldo si forniscono i dati relativi a tutte le posizioni assicurative inserite nel sistema automatizzato. I dati dei lavoratori compresi negli archivi anagrafici sono i seguenti: lavoratori dipendenti 10.570.000; lavoratori agricoli dipendenti 2.500.000; lavoratori domestici 831.000; coltivatori diretti, mezzadri, coloni 3.900.000 (comprensivi di 1.300.000 familiari a carico); artigiani 3.375.000; commercianti 2.800.000; autorizzati alla prosecuzione volontaria 2.195.000.

Tali dati si riferiscono alle posizioni acquisite negli archivi secondo programmi

tutti oggi normalmente in funzione e consultabili in linea da parte di tutte le sedi periferiche mediante apparecchiature terminali. Per i lavoratori autonomi le cifre desunte dagli elenchi di riscossione — sempre per il 1976 — indicano iscritti e paganti alla gestione speciale dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni: 2.121.114; alla gestione speciale degli artigiani: 1.619.944; alla gestione speciale dei commercianti: 1.502.524. I dati finora esposti sono relativi alle posizioni comunque acquisite negli archivi automatizzati dell'INPS.

Le posizioni aggiornate sono, invece, le seguenti. Lavoratori dipendenti: 7 milioni e 500 mila (con contributi a decorrere dall'entrata in vigore nelle singole province del decreto ministeriale 5 febbraio 1969 e per diverse durate); lavoratori agricoli dipendenti: tutti (per il centro-nord dal 1972, per il sud e le isole dal 1974); lavoratori domestici: tutti dal 1° luglio 1972; coltivatori diretti, mezzadri e coloni: tutti dal 1957; artigiani: tutti dal 1959; commercianti: tutti dal 1966; autorizzati alla prosecuzione volontaria: tutti dal 1° luglio 1972.

Per quanto concerne l'estratto conto, come è noto, in base all'articolo 38 della legge 30 aprile 1969, n. 153, è prevista la consegna da parte del datore di lavoro al lavoratore, entro il 31 marzo di ciascun anno, ovvero alla data della cessazione del rapporto di lavoro, se anteriore, di un documento indicante la retribuzione corrisposta e quella versata. A tal fine, l'istituto ha elaborato un apposito modulo che viene messo a disposizione delle aziende.

Inoltre, ai lavoratori stessi viene consegnata, da parte del datore di lavoro, copia della denuncia periodica che viene presentata all'INPS e che comprende tutti i dati retributivi e contributivi relativi ai singoli lavoratori. Questi hanno, pertanto, un doppio strumento di controllo delle proprie posizioni assicurative. Tuttavia, per un maggior valore obiettivo, il decreto ministeriale 5 febbraio 1969 aveva già previsto l'elaborazione e l'attuazione di un programma automatizzato che consentisse l'invio da parte dell'INPS al lavoratore di un estratto di tal genere.

In relazione a ciò si sono condotti diversi esperimenti al fine di individuare il sistema più efficace nei confronti dei lavoratori e che, nel contempo, non comportasse per l'INPS e per i datori di lavoro adempimenti di tale portata e costo, sia economico sia operativo, da pregiudicare il regolare svolgimento del complesso di attività affidate all'INPS o facenti capo alle aziende.

In questo quadro sono stati svolti significativi esperimenti nelle province di Como e Varese (nelle quali, come è noto, è in corso la riscossione abbinata dei contributi INPS ed INAM) ed è stato attuato — dopo accordi con le organizzazioni sindacali e gli istituti di patronato — il programma relativo alla FIAT, per oltre 160 mila lavoratori.

Nell'immediato futuro, sulla base dei risultati di questi esperimenti, il programma sarà esteso ad aziende per un complesso di 500 mila lavoratori. Tali procedimenti sono giudicati positivamente dai lavoratori ed hanno incontrato il pieno consenso e la collaborazione dei datori di lavoro.

L'abrogazione delle marche e delle tessere assicurative, prevista dal decreto ministeriale 5 febbraio 1969 e definitivamente sancita con legge 5 giugno 1975, doveva necessariamente comportare l'introduzione di strumenti di rilevazione della retribuzione da utilizzare ai fini delle prestazioni per i periodi in cui non fossero ancora acquisiti i normali moduli di denuncia e versamento. A ciò sopperiva la legge 16 agosto 1974, n. 114, che ha previsto il rilascio di apposite dichiarazioni sostitutive da parte dei datori di lavoro, secondo moduli che fornissero con immediatezza tutte le informazioni occorrenti per la definizione delle singole pratiche.

Il superamento dei problemi con tali certificazioni sostitutive dei moduli di denuncia è connesso con la trasformazione di questi, secondo il nuovo sistema introdotto a partire dal 1° ottobre 1977.

È noto, infatti, che il punto debole del sistema automatizzato dell'INPS, come di ogni altro sistema di elaborazione automatica, risiede nella massa dei dati da

acquisire. Per i soli moduli trimestrali di denuncia — i cui dati debbono essere riversati, oltre che sulle varie procedure di riparto, contabilizzazione, statistica, eccetera, sulle posizioni dei lavoratori interessati — si debbono annualmente acquisire 2 miliardi e mezzo di caratteri.

La trasformazione dei moduli da trimestrali ad annuali (oggi in avanzata fase operativa e resa possibile dalla riforma dell'ottobre 1977) consentirà l'acquisizione in tempi brevi di tutti i dati ed il loro rapido controllo, per cui l'uso di certificazioni sostitutive potrà riferirsi solo agli ultimi mesi di lavoro antecedente la domanda di pensione.

Il problema di controllo delle denunce si pone in modo diverso, a seconda che si abbia riferimento al sistema in vigore antecedentemente al 1° ottobre 1977 o all'attuale sistema.

Per il primo periodo sono state controllate 662 mila denunce, emessi 460 mila moduli di rettifica, inviate 200 mila note di diffida ad adempiere. L'alta incidenza iniziale, progressivamente diminuita, è collegata con le difficoltà iniziali, per le aziende, di adottare un sistema completamente diverso rispetto al precedente basato sulle tradizionali marche assicurative. Restano da controllare circa 4.500.000 denunce trimestrali, che si ritiene potranno essere definite entro l'anno.

Nettamente migliore si presenta la situazione dei controlli per i periodi successivi al 1° ottobre 1977. Al 17 marzo 1978 presso 80 sedi era stato installato l'apposito sistema periferico e già 44 sedi eseguivano l'intera nuova procedura con la immediata acquisizione dei dati, l'elaborazione di controlli e calcoli, la stampa e l'invio di moduli di rettifica alle aziende, la ripartizione contabile. Il quadro di insieme di tali sedi varia pressoché giornalmente, cosicché entro breve tempo per lo intero territorio si avranno acquisizioni, controllo, vigilanza, ripartizione contabile dei moduli in tempi reali. Già nella primissima fase di attuazione del nuovo sistema sono stati emessi direttamente dalle sedi oltre 52 mila moduli di rettifica

immediatamente notificati alle aziende per la conseguente regolarizzazione. Date le caratteristiche del programma, tale azione di controllo prosegue costantemente onde i dati in questione sono soggetti a pressoché quotidiani aggiornamenti.

Particolarmente positivo è il programma di ispezioni attivato a sostegno ed in occasione del nuovo sistema di riscossione dei contributi. Si sono disposti in tutto il territorio nazionale sopralluoghi per verificare la correttezza contributiva per i periodi dall'ottobre 1977 e, se del caso, rilasciare apposite diffide ad adempiere. Nel mese di febbraio e marzo 1978 tutte le sedi hanno concentrato le risorse esistenti nel settore della vigilanza su tale programma riuscendo a svolgere 184.600 ispezioni e rilasciando 37.900 diffide.

Sull'ultimo punto dell'interrogazione concernente i bilanci, si informa che le lamentate stime si sono rese necessarie in seguito ai casi di ritardo nella conoscenza dei dati contenuti nelle denunce contributive aziendali. Il Ministero è, ovviamente, consapevole della esigenza di superare questo inconveniente ed il sistema introdotto dall'ottobre 1977 consentirà di limitare ad una minima percentuale tali valutazioni rispetto a ciò che è stato effettivamente acquisito.

Per quanto superfluo, devo poi precisare che i bilanci sono stati elaborati sulla base delle somme di effettiva competenza e che il ricorso alle stime è stato limitato alla sola imputazione alle singole gestioni dell'istituto. Per altro, già per i bilanci consuntivi del 1977 si prevede un miglioramento e si hanno fondati motivi di ritenere che per il 1978 la situazione possa essere normalizzata.

La risposta sui singoli punti non mi esime tuttavia da alcune considerazioni di carattere generale che concernono sostanzialmente un più razionale ed equo assetto delle prestazioni e della contribuzione, l'operatività dell'INPS in materia di tempestività delle prestazioni e di controllo, nonché del contenimento delle evasioni contributive.

Sono note le cause che hanno finora condizionato la funzionalità dell'ente. Sin-

teticamente, esse sono: una produzione legislativa non omogenea che ha introdotto elementi distorsivi e di difficile e costosa applicazione; la nuova legislazione in materia di personale, che non ne consente la piena utilizzazione con particolare riguardo alle esigenze dell'area automatizzata sia centrale sia periferica (basta pensare alla pratica impossibilità di effettuare turni notturni e festivi e alle limitazioni della prestazione di lavoro straordinario); il mancato adeguamento degli organici, insufficienti, anche a seguito delle indisponibilità stabilite dalla legge n. 336, degli accantonamenti di cui alla legge n. 70 e del continuo esodo del personale.

La disamina di tali cause, che sono alla base di alcuni inconvenienti rilevati, dovrebbe essere seguita da una precisa indicazione dei rimedi. La soluzione dei problemi che si riferiscono in concreto ad una maggiore efficienza operativa dell'INPS non può tuttavia prescindere da una visione più ampia dell'intero settore previdenziale nel quale trovino logico inquadramento il risanamento della finanza previdenziale, il contenimento del fenomeno dell'invalidità pensionistica, il non più procrastinabile aumento delle aliquote dei lavoratori autonomi.

Non mancherà quindi l'occasione — anche nel corso della discussione sul bilancio dello Stato che dovrà necessariamente fare riferimento a tutta la spesa pubblica, ivi compresi gli aspetti previdenziali — di entrare nel dettaglio delle questioni sollevate, per cui tutti questi problemi, strettamente interconnessi, dovranno trovare logica ed armonica soluzione.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario, comprendo ed apprezzo lo scrupolo che ella ha avuto nel dare una risposta così completa. Allo scopo, però, di mantenere allo svolgimento delle interrogazioni la necessaria snellezza, mi permetto di rivolgerle la preghiera di concentrare, in altre occasioni, nella risposta l'essenziale, facendo semmai pervenire all'interessato la documentazione di appoggio. Ciò anche al fine di facilitare la replica dell'interro-

gante, il quale si trova costretto nel limite regolamentare di cinque minuti, che io devo fare rispettare, e nel contempo si trova di fronte ad una così ampia documentazione.

L'onorevole Robaldo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROBALDO. Prendo atto di quanto ha detto l'onorevole sottosegretario e assicuro il Presidente che mi atterrò strettamente ai limiti di tempo regolamentari.

La risposta puntuale (solo per quanto riguarda le domande) datami dal Governo mi lascia però profondamente insoddisfatto. In primo luogo, essa contiene una ammissione esplicita della fondatezza delle perplessità esposte nella mia interrogazione. Mi limiterò a citare alcuni punti.

Innanzitutto, per quanto riguarda i primi tre punti trattati nell'interrogazione, mi pare che il Governo abbia chiaramente ammesso che vi è stato un ritardo, che il collegio sindacale dell'INPS ha attribuito a « cause obiettive », che però tali non sono. Quando, infatti, come è stato dichiarato, si inviano da Roma il 31 ottobre dei moduli che devono essere riempiti entro il 10 novembre, è evidente che non si può parlare di cause obiettive di difficoltà. Vi è stato indubbiamente un ritardo da parte dell'ente, così come la soluzione di sanatoria proposta è illegittima, in quanto la normativa vigente non consente affatto, a chi ritarda nei versamenti, di pagare solo la somma prevista più gli interessi al tasso legale del 5 per cento, ma richiede che vengano anche pagate le sanzioni civili, che sono dell'ordine del 15-20 per cento. Questa « sanatoria in famiglia » è illegittima e abborracciata, ed il grave ritardo che si è verificato ha provocato danni anche all'istituto.

Per quanto riguarda gli altri argomenti affrontati nell'interrogazione, voglio solo soffermarmi sui dati relativi al punto 1) della mia interrogazione, nel quale chiedevo quanti fossero i lavoratori dipendenti soggetti al sistema contributivo e assicurati presso l'INPS. Abbiamo appreso dal rappresentante del Governo che presso lo

archivio anagrafico dell'INPS risultano più di 16 milioni di lavoratori dipendenti; ma successivamente è stato detto (e i dati ISTAT lo confermano) che, a fronte di 16 milioni e 96 mila lavoratori risultanti dall'archivio anagrafico INPS, in effetti i lavoratori dipendenti assicurati sono circa 12 milioni. Ciò è dovuto al fatto che i dati forniti dall'archivio anagrafico dell'INPS risalgono al 1970 e non sono più stati aggiornati, per cui abbiamo differenze di milioni di unità. Possiamo verificarlo per quanto concerne i lavoratori autonomi, ad esempio i coltivatori diretti. L'archivio anagrafico dell'INPS porta in materia la cifra di 3 milioni e 900 mila mentre, sulla scorta degli elenchi del 1976 relativi alla iscrizione dei contributi versati direttamente da parte dei lavoratori autonomi, la cifra in questione diventa di 2.121.114. Lo stesso dicasi per gli artigiani che risultano essere, dall'archivio INPS, 3.375.000, mentre in realtà sono solo 1 milione 619.644 mila in base agli elenchi di cui sopra.

Tali così macroscopiche discrasie denotano che a distanza di vari anni, dopo che la collettività ha speso oltre 300 miliardi per il finanziamento del centro elettronico dell'INPS (siamo partiti dai 6 miliardi stanziati nel 1971 per giungere agli oltre 83 miliardi del bilancio di previsione di quest'anno; dunque, dal 1971 al 1978, circa 300 miliardi), non abbiamo dati attendibili. È questa la situazione obiettiva e reale. Essa costituisce la ragione di una proposta d'inchiesta parlamentare presentata da parte del gruppo democristiano (che porta il numero 1957), nell'intento di andare a fondo in ordine alle denunce che con la interrogazione da me presentata desideravo sottolineare; denunce che, sia pure attraverso la risposta molto burocratica data oggi dal rappresentante del Governo, sono state messe a nudo più di quanto credessi.

Mentre mi dichiaro ancora insoddisfatto - profondamente insoddisfatto - della risposta fornita dal Governo, mi auguro che la proposta d'inchiesta parlamentare in ordine all'attività ed al funzionamento dell'INPS abbia un rapido iter parlamentare ed arrivi, finalmente, a fare chia-

rezza in ordine ad una gestione che, senza alcun dubbio, lascia molto a desiderare sul piano delle necessarie garanzie ai lavoratori, e sulla quale noi abbiamo veramente grosse perplessità.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pochetti, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere a che punto sia giunta la esecuzione delle disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1971, n. 1388, in merito alla realizzazione del casellario centrale dei pensionati; per conoscere, nel caso in cui la fase operativa non sia stata messa in atto, quali siano stati gli impedimenti che non avrebbero consentito di provvedervi » (3-02037).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

PICCINELLI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Una razionalizzazione dell'attuale sistema pensionistico al fine di correggerne le distorsioni, la possibilità di conoscenza dei cumuli tra più pensioni e tra pensioni ed altri redditi sono tutti validi motivi per la pronta costituzione del casellario centrale dei pensionati.

Le politiche intese a contenere gli attuali disavanzi previdenziali e a razionalizzarne le uscite non possono infatti prescindere dallo strumento in questione.

Fin dall'ottobre 1972 sono state svolte presso il Ministero del lavoro apposite riunioni allo scopo di identificare gli altri enti gestori di pensioni interessati alla costituzione e al funzionamento del casellario. In tali occasioni il Ministero non ha mancato di rappresentare la necessità di una sollecitata iniziativa per definire gli obiettivi da raggiungere con il casellario, il quale fin dall'inizio doveva essere progettato in modo da essere applicabile a tutti i regimi pensionistici, rientranti nel campo di applicazione del decreto istitutivo del casellario stesso.

Purtroppo alcuni enti, anche per ragioni di ordine tecnico, non hanno ancora provveduto a fornire i dati richiesti. Posso comunque assicurare l'onorevole interrogante che continui sono i solleciti del Ministero per un tempestivo inoltre all'INPS dei dati necessari e che è in avanzata fase di predisposizione la normativa relativa alla regolamentazione del funzionamento del casellario.

PRESIDENTE. L'onorevole Pochetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

POCHETTI. Credo sia estremamente difficile dichiararsi soddisfatti della risposta dell'onorevole Piccinelli. Dopo le sue dichiarazioni di buona volontà in ordine alla costituzione del casellario generale dei pensionati, vorrei ricordare al sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale che il decreto del Presidente della Repubblica n. 1388, che fa obbligo all'Istituto nazionale della previdenza sociale di costituire il casellario in questione è del 31 dicembre 1971. Sono, dunque, passati sette anni senza che nulla sia stato fatto (non lo è stato fino a questo momento) per la costituzione di detto casellario. Tutto ciò a causa, debbo dire, della tiepidezza (è un termine eufemistico; non voglio usarne altri) del Ministero del lavoro, quale si evince, al di là delle dichiarazioni fatte dall'onorevole sottosegretario Piccinelli, dalla assenza di iniziative autonome dello stesso durante tutto questo periodo e dalla scarsità di atti compiuti, per altro su sollecitazione altrui.

Voglio ricordare che le lettere che sono state inviate da parte del Ministero alle casse, agli istituti ed ai ministeri che avrebbero dovuto provvedere a fornire dati all'Istituto nazionale della previdenza sociale sono state inviate soltanto a seguito di sollecitazioni del vicepresidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale al Ministero del lavoro e che le prime riunioni tenutesi presso il Ministero del lavoro sono quelle del 4 e del 25 maggio 1977, sempre in base a sollecitazioni della direzione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Quali sono i dati che avrebbero dovuto fornire le casse che gestiscono le assicurazioni sostitutive, esclusive ed esonerative dell'assicurazione generale obbligatoria all'Istituto nazionale della previdenza sociale? Sono i seguenti: codice della sede provinciale, categoria della pensione, numero del certificato di pensione, dati anagrafici del pensionato, indirizzo, decorrenza della pensione, uffici pagatori, composizione familiare e natura della pensione.

Credo che se questi dati, in un periodo di centri elettronici sparsi dappertutto presso tutti gli enti, le casse e gli istituti, fossero stati trascritti a mano, in sette anni sarebbero potuti tranquillamente pervenire all'Istituto nazionale della previdenza sociale; fino a questo momento, invece, nulla è stato fatto. Voglio inoltre richiamare l'attenzione del sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale che le cose più allucinanti sono le lettere scritte da alcuni funzionari, per esempio quella del capo di gabinetto del Ministero del tesoro del novembre del 1977 con la quale si afferma che il Ministero non è in grado di fornire i dati che testé ho letto relativi ai pensionati dei propri enti assicuratori.

Ci sono, evidentemente, dei funzionari che non vogliono fare il proprio dovere e che resistono all'attuazione di determinate leggi, per cui credo che sarebbe ora di metter mano ad una situazione di questo genere e di far funzionare l'amministrazione, prendendo dei provvedimenti nei confronti di coloro i quali si rifiutano di applicare le leggi che sono state approvate dal Parlamento italiano ed ai decreti che a seguito di esse sono stati emessi.

Signor sottosegretario, a me, comunque, non interessa tanto la polemica su ciò che è stato fatto o non fatto, quanto piuttosto che, sia pure in ritardo, il casellario generale dei pensionati sia finalmente realizzato; a questo scopo, quindi, chiedo al Ministero del lavoro e della previdenza sociale di fare almeno nei prossimi mesi tutto quanto è in suo potere perché tutti obbediscano alla norma della

legge, e il casellario sia effettivamente realizzato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Servadei, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere per quali ragioni la Repubblica italiana non rispetta integralmente la Convenzione numero 106, in data 26 giugno 1957, della Organizzazione internazionale del lavoro, concernente il riposo settimanale nel commercio e negli uffici (di cui al decreto del Presidente della Repubblica 23 ottobre 1961 di esecuzione) specie per quanto concerne l'articolo 6, punto 4, riguardante le minoranze religiose che solennizzano una giornata diversa dalla domenica. L'interrogante ritiene che tale inadempienza vada colmata al più presto ed integralmente, essendo inconcepibile che debbano ancora esistere in Italia cittadini di fatto gravemente discriminati nella loro attività lavorativa per motivi di fede » (3-02048).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

PICCINELLI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Premesso che non sono pervenute istanze da parte di minoranze religiose volte a cambiare il giorno destinato al riposo settimanale, che tradizionalmente per tutte le categorie lavorative coincide con la domenica, si rende noto che la regolamentazione internazionale pattizia, cui l'Italia si è impegnata con la convenzione n. 106, prevede, all'articolo 6, paragrafo 3, che il periodo di riposo settimanale coincida, per quanto possibile, con il giorno della settimana riconosciuto come giorno di riposo dalle tradizioni e dagli usi del paese o della regione.

Altra disposizione della stessa convenzione (articolo 6, paragrafo 4), lasciando ampia discrezionalità alle autorità responsabili, prevede la salvaguardia degli usi e delle tradizioni delle minoranze religiose soltanto nella misura in cui ciò sia possibile.

In pratica, sembra difficile conciliare l'esigenza dei lavoratori cattolici, che rap-

presentano la maggioranza, con quella delle minoranze religiose, dipendenti da una stessa azienda. Comunque, la minoranza religiosa numericamente più consistente nel nostro paese è quella ebraica, la cui festività cade di sabato; poiché il contratto collettivo per i dipendenti da aziende commerciali ed ausiliari del commercio prevede la settimana lavorativa di cinque giorni ed il sabato e la domenica destinati al riposo, è possibile per i lavoratori di fede ebraica seguire le proprie pratiche religiose, nel giorno ad esse destinato.

PRESIDENTE. L'onorevole Servadei ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVADEI. Devo subito dichiarare di essere meravigliato per il fatto che al Ministero del lavoro — come riferito dal sottosegretario — non sono giunte istanze di minoranze religiose che solennizzano il sabato o il venerdì, in quanto queste istanze sono state inoltrate ripetutamente alla Presidenza del Consiglio. Mi risulta che quest'ultima ha diramato ripetute circolari perché almeno le amministrazioni pubbliche provvedano a rispettare questa situazione connessa ad un dato di coscienza religiosa.

Non c'è bisogno che io ricordi qui che queste minoranze religiose (gli avventisti, i musulmani e gli ebrei) considerano assai più rigoroso il riposo in un giorno diverso dalla domenica di quanto i cattolici non considerino rigorosa l'osservanza del riposo domenicale: si tratta di un precetto che, rispetto alla loro sensibilità religiosa, assume notevolissima rilevanza. Il problema, purtroppo, continua ad esistere. Mi sono interessato ripetutamente a questa vicenda, presentando anche una proposta di legge, e posso testimoniare — come dicevo prima — che vi sono pubbliche amministrazioni, le quali, in qualche modo, cercano di conciliare queste esigenze e queste necessità; altre amministrazioni pubbliche, invece, non consentono ad esempio che metà della giornata del sabato sia utilizzata a questo fine.

Mi rendo conto che ogni prolema comporta difficoltà, soprattutto in questo campo; bisogna tuttavia considerare che la nostra Costituzione assicura la libertà religiosa e di rito ad ogni cittadino, con la sola condizione che si tratti di pratiche non scandalose, ciò che nella fattispecie non si verifica assolutamente.

Faccio presente che questo problema è stato risolto in molte altre nazioni, vicine e lontane rispetto all'Italia, nelle quali il problema religioso crea rapporti assai più acuti di quanto non si verifichi nel nostro paese. Prego quindi il Ministero del lavoro, per la parte di sua competenza, ed il Governo, di farsi carico immediatamente di verificare questa situazione. In occasione del rinnovo dei contratti di lavoro per la parte privata, ed in occasione del varo di nuove normative per la parte pubblica, rivolgo l'invito affinché sia consentito a questi cittadini ed a questi lavoratori di soddisfare la loro primaria esigenza religiosa in maniera adeguata alla loro fede, conformemente alle disposizioni costituzionali.

Pertanto, non mi reputo soddisfatto per le informazioni qui fornite dal Governo ed auspico che questo annoso problema si avvii a soluzione: esso non si valuta solo in base al numero dei cittadini interessati, che in Italia sono solo alcune decine di migliaia; esso va valutato anche in relazione alla sua importanza morale e civile. Indubbiamente, un paese civile è tale nella misura in cui tutela le minoranze, segnatamente quelle religiose, che esprimono particolari problemi di coscienza.

Rinnovo l'auspicio che una soluzione in questa materia sia raggiunta con estrema sollecitudine, essendo anche questi gli aspetti che qualificano come civile, progressivo e tollerante un determinato paese.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Labriola e Bernardini, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se non ritenga opportuno procedere con ogni rapidità agli atti di sua competenza per l'emanazione del decreto di nomina del presidente del-

l'ANAP, atteso che la carenza degli organi dirigenti di questo ente crea una situazione di grave disordine e di difficoltà per il passaggio delle attività alle regioni, e in particolare per la Toscana, con effetti assai negativi sulle annose vertenze ancora in atto dei lavoratori dipendenti » (3-02345).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

PICCINELLI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Informo che, a seguito delle designazioni deliberate il 9 gennaio 1978 dal consiglio generale dell'ANAP, si è provveduto tempestivamente alla nomina del presidente e dei componenti del consiglio di amministrazione dell'associazione stessa.

Il relativo decreto ministeriale del 12 gennaio 1978 è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica del 20 febbraio.

PRESIDENTE. L'onorevole Labriola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LABRIOLA. Desidero ringraziare il rappresentante del Governo per la sua risposta, in verità assai stringata, e colgo l'occasione...

PRESIDENTE. Forse è frutto della mia osservazione. Prima, infatti, ho fatto una osservazione su una risposta del sottosegretario Piccinelli molto lunga...

LABRIOLA. Insomma, il rappresentante del Governo ha assicurato la media dei tempi di risposta.

Colgo questa occasione per sottolineare la necessità che il Governo segua con molta attenzione, nell'ambito dei poteri di vigilanza che gli sono attribuiti, una serie di atti in vista dei quali abbiamo presentato a suo tempo l'interrogazione per sollecitare la nomina del presidente dell'ANAP. Mi riferisco agli atti connessi al trasferimento delle funzioni esercitate da questa associazione alle regioni e in particolare alla regione Toscana, e mi ri-

ferisco anche alla questione dei rapporti assai complessi ancora aperti dal lato patrimoniale.

Riteniamo che sia dovere del Governo, nell'ambito dell'attività di vigilanza alla quale prima mi sono riferito, di verificare ed accertare non solo che il passaggio avvenga in tutta regolarità, ma che non siano esercitate sulla regione indebite pressioni, in vista del mantenimento dei livelli occupazionali degli addetti all'ANAP, per quanto riguarda i rapporti patrimoniali esistenti, in particolare in Toscana, ma credo anche nelle altre regioni.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

Seguito della discussione della proposta di legge: Balzamo ed altri: Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza (1524).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Balzamo ed altri: Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza.

È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, proprio l'altro ieri la Camera, impegnata sul caso Moro o più esattamente su quella che è stata definita « la Caporetto di via Mario Fani », ha discusso lungamente sulla violenza e in questa aula si sono pronunciate parole dure e molto preoccupanti. La cronaca quotidiana in proposito non lascia respiro e moltiplica tristemente gli esempi di terrorismo, di sequestri, di speculazione, di sopraffazione, mentre non meno preoccupanti stanno diventando le conseguenze

della crisi economica, con il pesante aumento di disoccupati e sottoccupati.

È in atto un tipo di involuzione verso un tipo di società « violentata »; un indice che conferma tale involuzione è dato proprio dall'incrudire della violenza politica ed ideologica anche in varie legittime manifestazioni e persino nelle scuole.

Noi da destra abbiamo protestato e protestiamo contro i tanti episodi di violenza che fanno purtroppo riemergere lo spettro di periodi dolorosi che si pensavano sepolti per sempre nella coscienza e nella vita del paese. A cosa alludiamo? Allo spettro della guerra civile e alla violenza che sanguinosamente l'accompagna. Per noi la violenza non ha colore ed è sempre condannabile. In questo quadro degli attentati alla vita e alla dignità della persona, degli attentati politici e della violenza di piazza, noi riteniamo di dedicare una attenzione particolare al dibattito sull'aborto, che di giorno in giorno, in forma sempre più audace, coinvolge la intera popolazione e che contribuisce a completare e a colorire più drammaticamente il disegno di questa nostra società « violentata ».

È un problema inquietante del nostro tempo. Pur senza accettare le cifre propagandistiche divulgate, noi riconosciamo — come negarlo? — che il fenomeno degli aborti procurati va sempre più diffondendosi; ci preoccupa anche la diffusione della mentalità abortista, delle sue motivazioni e delle presunte giustificazioni che la accompagnano.

Sono, codesti, segni di una società che esalta come valore assoluto ed autonomo la libera decisione dell'uomo e che pone l'edonismo come valore preponderante. Comunque, il fenomeno degli aborti clandestini e delle situazioni incresciose che vi sono connesse (come i pericoli per la salute, la discriminazione sociale e la speculazione di sanitari compiacenti), inducono a rivedere talune situazioni pratiche, facendo restare però fermo il principio, il quale non può ondeggiare di fronte alla pressione della stampa, né all'agitazione sfacciata di taluni gruppi. Per questo noi riflettiamo e invitiamo alla riflessione sul

delicato problema di tutti gli uomini di buona volontà.

So bene che questo Parlamento è diviso tra chi vuole negare l'aborto e chi vuole consentirlo, con condiscendenza sovrana. Io già mi espressi ampiamente sull'argomento in occasione del precedente dibattito alla Camera nel corso della VI legislatura (era il 27 febbraio del 1976). Oggi si ripropone il problema.

Dico subito che non ci piace come si è pervenuti a questo dibattito. La legge sull'aborto, onorevoli colleghi, già bocciata due volte dal Parlamento — dalla Camera nella precedente legislatura, con il famoso voto sull'articolo 2 che portò allo scioglimento delle Camere; e dal Senato il 7 giugno 1977, con il voto di non passaggio agli articoli — oggi sembra voler concludere il suo cammino, svoltosi finora senza successo.

Il titolo della proposta di legge, che ricalca alla lettera quella bocciata dal Senato, esprime già da solo una certa ipocrisia di questo provvedimento, al quale i presentatori non hanno nemmeno avuto il coraggio di dare un nome più semplice e più corrispondente alla verità. Fu anche questa carica di ipocrisia che, aggiunta alla immoralità della proposta, provocò in seno allo schieramento laico ed abortista quelle incrinature che alla Camera il 21 gennaio del 1977 ebbero soltanto un valore significativo e di avvertimento, ma che al Senato provocarono la caduta della legge, come chiedevano la democrazia cristiana e la destra. La ripulsa da parte di alcune coscienze laiche denuncia l'assurdità e la gravità del gesto degli abortisti che due soli giorni dopo la bocciatura al Senato ripresentarono alla Camera (9 giugno 1977) la legge appena respinta.

I primi ad essere stati offesi da questo gesto sono dunque proprio quei deputati e quei senatori dei partiti laici che, lasciati liberi, almeno a parole, di votare secondo coscienza, hanno visto la propria libertà ridicolizzata e vanificata.

La seconda offesa è fatta al Parlamento nel suo insieme, giacché questa ripresentazione equivale a rispondere con un gesto di dispetto ad una volontà sovrana

chiaramente e democraticamente espressa. Si potrà discutere finché si vuole sulla validità dei regolamenti delle due Assemblee (il collega Pannella spesso vi si richiama), da cui si ricava che il meccanismo della preclusione scatta con esclusivo riferimento al voto espresso da quel ramo del Parlamento, come dice la relazione alla nuova (che è vecchia) proposta di legge. Sta di fatto che il Parlamento, nonostante le caratteristiche tipiche del bicameralismo, è nella sua sostanza unitario, tanto è vero che il voto di una Camera può far cadere una decisione dell'altra. I formalismi esteriori — come dimostrano non solo il titolo, ma anche tutta la struttura di questa proposta di legge — piacciono agli abortisti, non a noi.

Abbiamo già detto in altre occasioni come le norme che dovrebbero regolare l'aborto nei primi tre mesi di gravidanza siano una palese finzione, in quanto stabiliscono casistiche e procedure che possono essere saltate a piè pari da colei alla quale, nella realtà, si vuole dare un indiscriminato potere di vita e di morte sul proprio figlio. Non è forse scritto nella relazione che accompagna la proposta di legge che la depenalizzazione e l'autonomia decisionale finale della donna sono principi irrinunciabili? E non hanno forse sempre confermato, tutti i partiti abortisti, che l'autodeterminazione della donna resta una condizione non rinunciabile? Autodeterminazione, assistenza dello Stato a carico di tutti i contribuenti, libertà di aborto anche per le minorenni, esclusione del padre del nascituro, pur con i contemperamenti apportati, sono i motivi che hanno indotto persino alcuni parlamentari laici a far cadere al Senato questa legge (e il voto della destra fu in quell'occasione determinante).

La proposta da oggi nuovamente in discussione ignora, nella sostanza, quanto è accaduto; anzi gli abortisti hanno risposto snaturando la proposta stessa. Vale l'esempio del finanziamento di 50 mila miliardi a favore dei consultori come centri di tutela delle due vite, della madre e del nascituro: anche secondo il testo ripresentato alla Camera, i consultori familiari, nati

come strumento di sostegno alla famiglia e alla vita, corrono ora il rischio di trasformarsi in centri di autorizzazione allo aborto, secondo un progetto che si tenta di far passare anche a livello di quartiere, mediante ben pilotate richieste di base. Si rende necessario, da parte nostra, rilevare con fermezza le ragioni generali che giustificano un atteggiamento critico sulla normativa proposta. •

In questa battaglia la destra non fa la politica dello « struzzo », non si impegna epidermicamente; dà tutta se stessa. Non approviamo come questa campagna a favore dell'aborto è stata portata avanti. Da anni ci siamo trovati di fronte a violenze morali, a ingiurie verbali, alla sistematica distruzione dei fatti, all'alterazione della statistica; il dibattito è stato portato avanti nella confusione. C'è stata la distorsione delle voci tra i partiti e nell'ambito dello stesso partito. Davanti a noi abbiamo una proposta di legge che non va bene a nessuno: molte le modifiche, tanti gli emendamenti. Vi è chi la tira a destra e chi a manca: le idee non sono chiare. Siamo, in sintesi, protagonisti di una incerta vicenda. Troppi gruppi approfittano della evoluzione del modo di vivere e di concepire la sessualità per mortificare la vita umana alla cui difesa nessuna società civile può rinunciare.

Voglio esprimere un giudizio sintetico. La legge in esame, nel nostro contesto sociale ed esistenziale che è in paurosa crisi, vuole sanzionare il diritto ad uccidere. Non hanno torto quanti sostengono che l'aborto si identifica con l'omicidio; quanto meno è un atto di eutanasia: in ogni caso, dunque, un atto inammissibile. L'aborto non corrisponde ad una liberazione, può essere un rimedio doloroso che, se elimina alcune conseguenze fastidianti e più dannose, non consente di rimuovere le cause che l'hanno prodotto. Se non si rimuovono tali cause non si avrà mai la vera emancipazione della donna e tanto meno la sua liberazione. La donna non ha il diritto illimitato del suo corpo; un bambino è un'altra persona, un corpo ancora in formazione: ucciderlo significa praticare la peggiore violenza. La libertà

della vita è fondamentale. Dicendo « no » non si pretende di sacralizzare le cellule, ma per noi l'ovulo fecondato — e molti altri lo hanno ribadito — contiene già il patrimonio genetico della nuova individualità che deve avere la luce.

Non ci interessano le cosiddette tappe dello sviluppo embrionale; esse sono delle semplici comodità didattiche. Non vi sono, nello sviluppo embrionale, stadi che si possano considerare più o meno umani.

Ebbi già modo di sostenere che il nuovo zigote è potenzialmente un uomo: esso ha già una vita insopprimibile. Non vi sono, quindi, stadi in cui si possa riconoscere una gerarchia di vita, non si può stabilire un limite prima del quale l'aborto è moralmente indifferente e oltre il quale lo stesso diventa un crimine. L'aborto resta un crimine. Non lo si può legalizzare. Legalizzandolo si viene a proteggere il più forte mentre la legge difende sempre il più debole, e il più debole è il feto. Sopprimere il feto significa sopprimere una vita diversa da quella della madre. Costei non può vantare su questa nuova vita gli stessi diritti che ha nei confronti del proprio corpo. Noi crediamo nella vita e la difendiamo prima ancora che nasca.

Non dimentico certamente i tanti drammi individuali di tante donne umiliate, sofferenti, in condizioni di minorità, fenomeni che hanno una genesi di violenza e pertanto di offesa alla vita umana, ma non si può rispondere alla violenza con la violenza, con il sacrificio dei valori universali, con la subordinazione della vita a valori o interessi particolaristici. Si possono dare, si diano alle donne altre risposte: quelle che mirano a migliorare la qualità della vita. L'aborto non rappresenta una risposta che possa servire ad affermare i valori universali. L'aborto non è in sintesi un modo corretto di rispondere ai problemi della qualità della vita; è un rifiuto, una risposta disperata e semplicistica al tempo stesso, tanto più drammatica, onorevoli colleghi, quanto più si generalizza il dramma e quando diventa una risposta collettiva, quando diventa la risposta che un

intero Stato dà al problema della vita, della sua crescita, delle cause biologiche e culturali che possono provocarne il rapido deperimento.

La pretesa di salvaguardare la qualità della vita, attraverso l'aborto, è un segno macroscopico del grave fallimento della società stessa: una società violenta, come l'ho definita all'inizio.

Attenzione (e lo dico soprattutto per le donne povere): l'aborto è una risposta di marca malthusiana con cui i sistemi capitalistici credono di poter contribuire alla soluzione dei problemi posti dalla loro crisi storica. La sua depenalizzazione rappresenta, oltre che una concreta eliminazione di importanti potenzialità di vite umane, anche una resa alla logica violenta, alla logica voluta dagli esponenti del sistema capitalistico.

Illusi poi coloro i quali pensano che con l'aborto libero si eliminerà l'aborto clandestino. Esso finirà con l'aggravare le angosce proprie del sistema attuale. La normativa prevista della proposta di legge — leggiamola tutti attentamente — produrrà incertezza, aleatorietà, rischio. Io non credo, in sostanza, che possa essere comunque accolta una legge la quale tenda ad attuare una gestione pubblica dell'aborto. Non ci credo proprio perché tale legge rischia di rimanere paralizzata, *tamquam non esset* sul terreno operativo.

L'amara vicenda, dai più dimenticata, delle donne implicate nel disastro di Seveso, sulle quali si sono scatenate tante vergognose speculazioni, ci rafforza nel nostro convincimento. E così gli allarmi di tanti magistrati e tutori del diritto, i quali si sono resi conto che si sta mettendo in moto un meccanismo farraginoso, per di più non facilmente controllabile. Dovremo vedere genitori angosciati prendere l'iniziativa, anche se la donna vuole sfidare i rigori della legge penale, perché al di fuori dei casi previsti dalla nuova legge se la cava con una modesta multa. Vedremo medici in camice bianco che esaminano, o fingono di esaminare, forse con tanta malavoglia, partorienti che non hanno il coraggio, per loro conto, di far na-

scere alla vita esseri umani e le quali potrebbero per l'intera esistenza sentire dolorosamente il peso della loro viltà. Vedremo madri che vanno da un ospedale all'altro, da una casa di cura autorizzata ad un ambulatorio pubblico tra di quelli previsti dalla legge 29 luglio 1975, n. 405, alla ricerca di medici disposti all'intervento abortivo. In un ospedale il primario non consente aborti; in un altro il primario o i suoi assistenti si sentono invece missionari e, come missionari, utilizzando lo stetoscopio come la croce, mettono in contatto la madre infelice con la vita con la « v » maiuscola che palpita nel suo ventre. In un altro ospedale, ove la psichiatria è di casa, vediamo i medici adusi ai ragionamenti, i quali somministrano come le caramelle qualche sofisma quale argomento risolutivo, tanto per tagliare corto di fronte a richieste ritenute inopportune.

In forma nemmeno tanto gentile — ma bisogna capire: uno che ha giurato ad Esculapio può sentirsi disturbato da certe richieste — lo psichiatra-giudice dice pressappoco alla madre: « Lei, signora, si preoccupa per la sorte del suo bambino e chiede di abortire. Io glielo potrei concedere, se mi convincessi che la sua sanità mentale è compromessa dalla situazione. Segno di insanità sarebbe se lei non fosse preoccupata, ma lei giustamente lo è. Quindi, è sana e non può abortire ». La vicenda, che ci dicono sia accaduta realmente, sembra fatta apposta per dimostrare che non è possibile risolvere un problema come l'aborto con uno sbarramento legislativo a valle, tra fattispecie e casistiche dove avessero spazio le inesauste capacità dialettiche degli interpreti togati e non togati.

Sì, è la nostra società nazionale la prima responsabile delle condizioni che spesso inducono la donna ad abortire, ma proprio per questo la nostra società non può pretendere, con insopportabile arroganza, di giudicare e di decidere con i medici e con i magistrati.

I medici? Io non mi fido, onorevoli colleghi. Non credo all'intervento obiettivo del medico su un problema di questo

genere. Può capitare di tutto: c'è il medico bigotto e quello ateo, quello che si fa condizionare dai sentimenti religiosi e quello che si fa sollecitare dal suo anticlericalismo; c'è il medico — la cronaca di questi giorni ne fa testimonianza — che approfitta per soddisfare le sue voglie; c'è il medico complessato e quello che irride ai blocchi psicologici; c'è il medico che oggi specula sugli aborti e che domani dovrà farli *gratis*; c'è pure il medico che, per converso, dovrebbe indursi a fare ciò che per un sentimento di onestà ha sempre rifiutato di fare, rinunciando ad arricchirsi.

Per queste ragioni — e non sono le sole — la soluzione prospettata dal Parlamento non ci sembra realistica. Si tende ad abrogare il reato di aborto volontario in base a calcoli ed accordi politici particolari. Avremmo quasi preferito il *referendum*, il cui risultato, al contrario di quello sul divorzio, non avrebbe lasciato dubbi sull'esito finale. Si è escogitato, invece, il modo di evitarlo — forse è giusto — ma con una soluzione legislativa che rischia di essere domani giudicata incostituzionale, quando invece l'esito del *referendum*, espressione diretta della sovranità popolare, non avrebbe creato in ogni caso una situazione normativa che potesse essere impugnata in sede di controllo di costituzionalità.

Non pretendiamo, in ogni caso, di ignorare la questione. Cosa offrire, allora, di diverso, in cambio? La collettività deve farsi carico di questo problema e, quindi, mettere in atto una strategia di difesa della qualità della vita, abolendo radicalmente gli stati di necessità che rendono inevitabile l'uso dell'aborto come rimedio estremo ai problemi individuali. Bisogna incidere sulle cause di fondo che rendono frequente, quasi necessaria, la scelta di abortire: lo Stato deve saper offrire alla donna il massimo possibile di condizioni alternative che le consentano di portare a termine la sua gravidanza. Solo quando questa scelta non fosse attuabile, per ragioni obiettive, lo Stato, eccezionalmente dovrebbe rendere possibile l'aborto in strutture pubbliche che assi-

curino la gratuità dell'intervento e diano il massimo di garanzie sotto il profilo sanitario.

Di qui la necessità di elaborare una casistica circostanziata delle condizioni in cui l'aborto sia considerato lecito. Fermo restando il nostro « no » all'aborto per ragioni di principio, noi preferiamo legalizzarlo — liberalizzarlo mai! — ma in casi gravissimi.

Punto fermo è per noi — e deve restare — la pronuncia della Corte costituzionale che ha affermato la legittimità dell'aborto terapeutico, che garantisce il rispetto dei due principi della salvaguardia della salute e della vita della madre. Diciamo « no » a tutti gli altri casi. Per noi e per la democrazia cristiana — e non posso non compiacermene — la sentenza della Corte costituzionale n. 27 del 18 febbraio 1975 rappresenta un limite invalicabile di cui il legislatore deve tenere conto.

Devo ricordare, però, che la democrazia cristiana ha adottato questa sentenza come terreno per una possibile trattativa con il partito comunista italiano. In questa circostanza mi auguro di constatare meno tatticismi e maggiore fermezza.

Nella ricerca di una soluzione al problema dell'aborto i partiti hanno un solo limite: quello della sentenza della Corte costituzionale in merito. Non si può, infatti, ripristinare ciò che la Corte costituzionale ha distrutto, ma non si può nemmeno estendere la portata della sentenza della Corte. La Corte ha riconfermato il collegamento necessario tra sanzione penale e aborto volontario: infatti si legge nella sentenza che « la tutela del concepito ha fondamento costituzionale ». Questa premessa di per sé giustifica l'intervento del legislatore volto a prevedere sanzioni penali. Non è possibile aggirare questa dichiarazione, che è precisa, rigorosa e puntuale. La Corte non ha cancellato il reato: la tutela penale è obbligo costituzionale ed il reato di aborto volontario rimane, mentre è incostituzionale punirlo quando sia accertata la pericolosità della gravidanza per la salute fisica e per l'equilibrio psichico della gestante.

Tuttavia è obbligo del legislatore predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno che potrebbe derivare alla madre dal proseguimento della gestazione.

La nuova realtà normativa introdotta dalla Corte rende legittimo l'aborto terapeutico in forma estesa, perché esso comprende anche il caso di danno o pericolo non immediato alla salute della donna. In realtà, con la normativa al nostro esame, si pretende invece di dare una interpretazione estensiva alla sentenza della Corte, perché si vuole ammettere l'aborto anche nei casi in cui l'equilibrio psichico della gestante può risultare compromesso da una nascita non voluta (ad esempio, perché c'è il pericolo che il feto non sia normale), e per di più senza limiti di tempo facendo forza su quella parte della pronuncia della Corte in cui si recita: « l'intervento deve essere operato in modo che sia salvata, quando ciò sia possibile la vita del feto »; il che potrebbe far pensare alla liceità dell'interruzione della gravidanza in qualunque stadio, anche avanzato, dello sviluppo del feto.

Mi domando (e lo hanno fatto anche illustri magistrati) quale strana sorte stia avendo questa sentenza nella patria del diritto. In quest'aula quasi più nessuno la ritiene vincolante e la si ignora senza battere ciglio. In particolare, nei primi novanta giorni della gravidanza si stabilisce l'autodeterminazione della donna, giudice unico e inappellabile della vita e della morte della sua creatura, con esclusione quasi completa del padre dalla decisione. Si consente l'aborto in ampia casistica, anche nelle fasi avanzate della gravidanza. Si rende possibile che la minore abortisca contro la volontà del genitore o a sua insaputa.

Restiamo fermamente convinti che il numero degli aborti non diminuirà con la legge in esame e nemmeno con la minaccia della pena; né ci sembra valida la politica dell'inasprimento delle sanzioni per l'operatore sanitario e della sostanziale impunità per la donna: rimane il pericolo della recrudescenza dell'autoaborto; rima-

ne il pericolo di un ricorso generalizzato all'aborto quale mezzo di limitazione delle nascite. Questo pericolo non va respinto da parte nostra con farisaiche dichiarazioni di principio e con un progressivo permisivismo che si identifica con il crimine, ma apprestando mezzi alternativi e una vera e concreta protezione della maternità (non le attuali seimila lire mensili di assistenza previste per i figli illegittimi!).

In tema di aborto a noi non sembra comunque ammissibile una decisione individuale secondo coscienza, perché ciò significa ammettere la liberalizzazione dell'aborto stesso.

Obiettività vuole però che si riconoscano da parte nostra alcuni punti apprezzabili del testo normativo in esame: per esempio, una più adeguata collocazione nel contesto dei diritti contro la persona umana e la famiglia. Ma noi valutiamo tutta questa normativa secondo precisi criteri morali, oltreché giuridici e sociali, poiché uno Stato che pretendesse di non considerare più il carattere criminale dell'aborto (riconoscendo a qualcuno il diritto di chiederlo e ad altri la facoltà di effettuarlo) compirebbe un arbitrio. Questa è la nostra posizione. In sintesi, fermezza assoluta nella difesa del diritto alla vita che il nascituro ha sin dal momento del concepimento; rigetto, quindi, di tutte le tesi strumentali, e non scientifiche o morali, le quali vorrebbero presentare la nuova disciplina dell'aborto non più come reato, ma come un mezzo per stroncare gli aborti clandestini. L'aborto è e resta un grave crimine morale; la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura e l'aborto, come l'infanticidio, è abominevole.

Lo Stato ha l'obbligo di assicurare l'assoluto rispetto di ogni vita umana innocente, specie se indifesa, poiché esso deve soltanto garantire il rispetto dei diritti umani: infatti non crea con le sue leggi questi diritti, che preesistono ad esso, e pertanto non può distruggerli. L'aborto è la scelta apparentemente più facile, un rimedio che però è la prova del fallimento

della nostra società, la dimostrazione che viviamo e ci comportiamo in modo incivile.

Si dice: l'aborto è un dramma. Non c'è dubbio: si tratta di un nodo che la società italiana deve sciogliere evitando che si creino lacerazioni profonde nel presente momento di crisi. Che fare, dunque, ormai per l'Italia entrata nell'occhio del ciclone? Non basta di certo la regolamentazione proposta specie da ambienti cattolici, cioè quella di giudicare con tutte le attenuanti colei che commette il fatto (sempre delittuoso) dell'aborto volontario in particolari momenti di fragilità, oscurità o angoscia: ci vuole altro!

La posizione della destra è nota: mettere in atto tutte le previdenze affinché nessuna donna debba arrivare al doloroso traguardo dell'aborto. Più che depenalizzare l'aborto, la classe politica dovrebbe preoccuparsi subito ed in maniera diffusa del modo in cui prevenire i casi di interruzione volontaria della gravidanza, aiutando in maniera massiccia e concreta le ragazze-madri, senza il timore di incoraggiare con tale aiuto il libero amore; creando maggiore responsabilità, eliminando le ipocrisie e chiamando il *partner* all'osservanza dei suoi doveri anche sul piano finanziario; assicurando interventi idonei ad informare e ad educare sessualmente. All'aborto è necessario contrapporre il controllo delle nascite; bisogna prevedere, prevenire, regolare il concepimento. Il problema di fondo è quello della prevenzione: è questa l'onesta strada da percorrere e tentiamo di percorrerla prima di legalizzare l'aborto, creando gli strumenti e gli istituti adatti.

A prescindere dall'esito della battaglia per la legalizzazione o la liberalizzazione dell'aborto, la classe politica si deve proporre fin d'ora, con volontà e fermezza, quella meta ideale, civile ed umana che porti, nel più breve tempo possibile, ad eliminare ogni interruzione volontaria di gravidanza. Ciò sarà possibile solo se le coppie avranno imparato a regolare ed a responsabilizzare i propri comportamenti sessuali.

L'esperienza storica insegna che ogni donna può realizzare se stessa con una gravidanza desiderata che le porterà la gioia di un figlio; mai vi riuscirà attraverso le lacrime e le pene di un aborto. Invochiamo, dunque, una moderna politica familiare così come vogliamo una politica per la gioventù. Invochiamo una legge sociale a favore della donna, di aiuto, soprattutto nel momento drammatico in cui è costretta a decidere se sottoporsi ad una ennesima violenza che si rivolge prima di tutto contro lei stessa. Questa legislazione sociale è un debito che la società deve cominciare a pagare. Il problema va dunque affrontato non in negativo con l'aborto, ma in positivo, con la prevenzione, con l'educazione sessuale, con il controllo delle nascite, mediante la contraccezione facile e diffusa, con la educazione familiare.

Il gruppo Costituente di destra-de-mocrazia nazionale non ha presentato una sua proposta di legge per la legalizzazione dell'aborto, ma ha le carte in regola nella materia. Già nella scorsa legislatura ebbi l'onore di presentare un'organica proposta di legge, esattamente la proposta di legge n. 326 del 24 febbraio 1976, per la istituzione, sull'esempio di quanto già attuato in Francia ed in altri paesi d'Europa, di un consiglio superiore dell'informazione ed educazione sessuale, della regolazione delle nascite e della educazione familiare. In questa proposta organica e modernissima è la nostra risposta al problema. Noi siamo in linea con le tendenze in atto nei più civili paesi del mondo, a cominciare da quelli europei, che mostrano oggi di non indulgere all'aborto e preferiscono il controllo delle nascite, la educazione sessuale, la pianificazione familiare.

Fa fede di ciò la raccomandazione, adottata il 18 ottobre 1972 dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa su relazione di mister Danchet, che gli abortisti sicuramente ignorano. Le conseguenze di questa evoluzione antiabortista possono essere trovate in questa raccomandazione, relativa proprio al controllo delle nascite e alla pianificazione familiare. Es-

sa in effetti determina sviluppi importanti relativi al problema dell'informazione.

Il relatore ricordava i risultati di una inchiesta condotta nel 1968 nei paesi del Mercato comune, che aveva rivelato che solamente il 23 per cento di 5 mila donne tra i sedici e i quarantacinque anni interrogate era stato informato ufficialmente (cioè dai genitori, insegnanti, medici ginecologi o centri di pianificazione familiare) sulla contraccezione.

Il relatore deduceva da queste cifre che è importante assicurare una informazione sufficiente su basi ufficiali. A questo riguardo egli aggiungeva: « I medici e le organizzazioni che si occupano di pianificazione familiare hanno un ruolo importante da svolgere. Un aiuto dei poteri pubblici si impone ». Il progetto di raccomandazione invita appunto non solo ad autorizzare la vendita di prodotti contraccettivi, ma a creare dei centri di consultazione gratuita per la pianificazione familiare; ad introdurre l'insegnamento della pianificazione familiare negli istituti che preparano alle professioni sanitarie; ad appoggiare la creazione e l'azione dei servizi nazionali di pianificazione familiare, ufficiale o no, che assicurerebbero il collegamento tra i rappresentanti degli organismi interessati, professionali o di altra natura, e servirebbero come centri di discussione e come organi di formazione e di educazione.

Le tre principali raccomandazioni della Assemblea consultiva sono: una larga informazione su base ufficiale; la formazione degli appartenenti alle professioni mediche, paramediche e sociali; un aiuto potenziato agli organismi ed alle associazioni private, nel rispetto della pluralità dei modi di pensare. Altro che aborto!

La storia della nostra patria ci conferma che il numero dei nuovi nati aumenta tutte le volte in cui si espande la speranza di un miglioramento della società. Le statistiche indicano una curva delle nascite che diminuisce solo nelle ore di stanchezza, in periodi di scoraggiamento, quando monta la sfiducia delle generazioni, soprattutto in quelle più giovani, nei confronti del regime che subiscono. La

crescita della popolazione sovviene nei momenti di luce di un popolo. Non la si può imporre con decreti o con discorsi più o meno verbosi.

Se un popolo non vuole rompere il suo equilibrio naturale, la donna non deve più considerare la gravidanza come una catastrofe, e lo Stato prepari la culla prima di reclamare un neonato! L'Italia ha la fortuna di avere una gioventù numerosa, ma non vi è gioventù numerosa senza una politica familiare. Spetta al Governo formularla e offrire i relativi mezzi. Spetta alla politica governativa influire in forma diretta, tenuto conto della situazione generale, sulla curva demografica, sullo stato di salute dei cittadini, sulla saldezza dei costumi. Ecco la ragione per la quale è utile ed urgente la emanazione di una legge che tenda ad eliminare i mali che l'eccessivo rigore o la mancata completezza delle norme possono infliggere al corpo sociale. Questa nuova politica presuppone una nuova legislazione. L'Italia in materia, onorevoli colleghi, combatte una battaglia di retroguardia. Ma a cosa servono le battaglie di retroguardia per respingere una decisione ineluttabile? A coloro i quali invocano la liberalizzazione dell'aborto e fingono di ignorare che se si liberalizza l'aborto si può arrivare, prima o poi, anche ad imporlo, dobbiamo rispondere con l'informazione sessuale, con il controllo delle nascite, con l'educazione familiare.

Introdurre, invece, una legislazione che miri ad affermare principi con i quali si legalizza l'aborto per una larga serie di casi, introducendo per gli altri una pena che è concretamente applicabile solo ai più sprovveduti e che non è di remora a nessuno, è un delitto prima ancora che un errore. Può soddisfare soltanto i nuovi farisei, coloro che accusano gli avversari di condurre sui diritti civili una battaglia di retroguardia. La nostra è una battaglia che solo apparentemente è di retroguardia, ma che, invece, mira a difendere e a riscoprire il diritto alla vita, che — come il diritto alla libertà — appare, sempre meno in superficie, quale condizione essenziale per riprendere la marcia verso il progre-

dire morale e materiale del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

BOZZI e COSTA: « Concessione dell'onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto alla memoria ai partecipanti alla guerra 1914-18 e alle guerre precedenti defunti prima dell'entrata in vigore della legge 18 marzo 1968, n. 263 » (2063) (*con parere della V e della VII Commissione*);

Commissione speciale fitti:

TOMBESI ed altri: « Proroga dei contratti di locazione e sublocazione di immobili urbani in corso alla data del 31 marzo 1978 » (2079) (*con parere della I Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Revelli. Ne ha facoltà.

REVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritorna all'esame della nostra Assemblea la proposta di legge sull'aborto, dopo che già per due volte l'uno e l'altro ramo del Parlamento ne hanno bocciato le stesure di impostazione sostanzialmente radicale. Ritorna in un momento drammatico della vita nazionale in cui più evidente appare il senso della crisi che da un decennio stiamo vivendo e che ha raggiunto ora la sua punta massima, in cui la distruzione di valori fondamentali di ogni società civile, perseguita o comunque tollerata per fini diversi

da diverse ed opposte parti politiche, collegata a ritardi e debolezze della mia parte politica, è sfociata nelle sue punte estreme negli episodi dolorosi e tragici che stiamo giornalmente vivendo.

In questo momento, l'accostarsi ad un problema tra i più gravi, qual è quello dell'aborto, cioè della soppressione della vita, che coinvolge principi fondamentali della concezione stessa dell'uomo, del suo modo di essere nella società, che porta con sé ed evidenzia, al di là di ogni parola e di ogni più o meno voluta confusione, la concezione stessa della vita, del suo significato, del suo fine, acquista un suo valore che accresce la responsabilità di ciascuno di noi.

Direi che, per la situazione creatasi nel corso di due legislature sul problema dell'aborto, l'atteggiamento delle forze politiche è una cartina di tornasole rivelatrice di un modo di essere, nel profondo, sia di ogni gruppo parlamentare sia di ogni singolo deputato. Più che in altre leggi vi è, quindi, in questa un coinvolgimento di responsabilità personali di ciascuno di noi, al di là della posizione ufficiale di partito e al di sopra di essa.

Per questo ritengo doveroso un sia pur breve intervento, anche se molto e forse tutto è stato già detto in Commissione e in Assemblea, a Montecitorio e a Palazzo Madama, nel corso di due legislature. È difficile, quindi, non ripetersi di fronte ad una serie nutrita di interventi che hanno esaminato il problema sotto diversi aspetti: da quello morale, che è certamente, però, prevalente, a quello naturale, giuridico e sanitario. Tuttavia, un richiamo profondo ai punti fondamentali che la proposta di legge involge, in un discorso che investe la personale valutazione di ogni collega, mi sembra non superfluo, tenuto conto della intensa drammaticità del tema.

Mi sembra quindi sia indispensabile riflettere ancora insieme sulla liceità che si intende dare alla soppressione di una vita, sulle lesioni profonde di diritti, interessi, sentimenti che le norme comportano per altri soggetti, sulla contraddittorietà delle norme al nostro esame in

rapporto ai principi costituzionali e alle disposizioni fondamentali del nostro sistema giuridico e sulla posizione delle forze politiche nel corso dell'ormai lungo iter della vicenda abortista nella sesta e settima legislatura.

Il riconoscimento del diritto alla soppressione della vita umana nel primo importante periodo della sua crescita costituisce il punto nodale della proposta di legge che, bocciata dal Senato nella sua globalità, è stata riproposta alla Camera nella sua interezza attraverso un atto politico che ha molto più della reazione irrazionale che della scelta meditata. Su questo punto il dissenso è certo profondo ed insanabile, per cui appare difficile ogni discorso di mediazione che non salvi il principio fondamentale. Eppure pare impossibile, e sarebbe addirittura tragico, che nell'animo vostro, di ciascuno di voi, onorevoli colleghi dei gruppi abortisti, non si sia posto e non si ponga il quesito sulla validità e sostanziale legittimità di norme che consentono ad un essere umano di decidere discrezionalmente della vita di un altro essere umano.

Di fronte allo stesso riconoscimento, pure emerso da vostri stessi interventi nel passato, della tutela, costituzionalmente assicurata, della vita del nascituro, di fronte alla ben più importante consapevolezza e coscienza comune della realtà umana perfetta rappresentata dal concepito, pare pressoché impossibile che voi non sentiate la profondità dell'errore che state commettendo affidando alla libera discrezionalità di una donna, anche minorenni, anche incapace di disporre di sé nei rapporti, assai meno importanti, con il mondo che la circonda, la esistenza o meno di una vita umana.

Il lasciare alla valutazione soggettiva e certamente emotiva di una singola persona interessata il diritto di disporre della vita altrui, appare non solo un tragico errore, ma una — mi auguro — inconsapevole flessione dinanzi ad un sistema di disvalori che un certo tipo di società radicale cerca di imporre. A questo aspetto, di per sé intollerabile, della coscienza umana, si aggiunge quello dell'abbandono del nascitu-

ro, considerato non già come persona portatrice di diritti e di interessi, per altro riconosciuti esplicitamente in molte norme civili e penali del nostro sistema giuridico, ma come *res nullius* senza alcuna tutela, oggetto sottoposto alla decisione *ad libitum* della madre.

Nessuna norma vi è che a livello medico o sociale tuteli efficacemente questo nuovo essere umano nel suo diritto primo, preminente e naturale che è quello alla vita, dalla stessa Costituzione riconosciuto, all'articolo 2, preesistente ed inviolabile.

Sono due aspetti di un unico problema: il diritto alla vita, che è principio fondamentale della società umana, che viene irrimediabilmente leso, da un lato attraverso l'affidamento di questo diritto alla discrezionalità, pressoché assoluta, della madre, e dall'altro lato attraverso la mancata tutela del nascituro nei confronti della genitrice.

Veramente dai principi affermati dalla Corte costituzionale sulla esistenza di due beni, entrambi costituzionalmente protetti (vita del nascituro, vita e salute della madre), con una valutazione eventuale della preminenza in caso di conflitto di tali importantissimi diritti, si è giunti ad una conclusione che non può che essere considerata da ogni coscienza umana come aberrante: l'affidamento esclusivo del diritto alla vita di un essere alla libera discrezionalità di un altro essere.

Se questa è dunque la scelta fondamentale che ciascuno di noi compie di fronte a se stesso e al popolo italiano, non vi è dubbio che la proposta di legge urta anche contro diritti, interessi, esigenze e sentimenti di altri soggetti che pure hanno, dal punto di vista umano e giuridico, diritto pari a quello della donna su quello che è il frutto del concepimento. Mi pare che questo elemento sia stato pressoché completamente disatteso, senza che ne sia stata data alcuna giustificazione.

Il concepimento è frutto di una unione generalmente voluta (lasciamo fuori da questa valutazione i casi di violenza) e investe l'uomo, *partner* indispensabile, nella sua personalità, nei suoi diritti, nei suoi legittimi umani interessi. È un *monstrum*

giuridico che i proponenti e i relatori hanno tollerato perché la soluzione del problema non poteva non portare ad ipotesi in netto contrasto con il principio della discrezionalità, ritenuto il cardine non modificabile della proposta di legge in esame.

L'esclusione dell'uomo, il cui diritto rispetto al concepito è non solo pari a quello della madre, ma lo è tanto in caso di relazione extraconiugale quanto e ancor più in caso di concepimento in costanza di matrimonio legittimo, è una distorsione morale e giuridica e non comprendo non solo come possa passare senza reazioni al vaglio della nostra coscienza individuale, ma come possa inserirsi nel contesto delle nostre norme positive. Penso che nessuno tra noi ritenga che il padre sia estraneo moralmente, umanamente e giuridicamente alla realtà umana che ha contribuito a creare. Tale principio costituisce di per sé un punto fermo nella coscienza del consorzio civile.

Nessuno disconosce gli obblighi, i doveri e i diritti che al padre spettano in rapporto al nascituro e al nato, e numerose norme il legislatore ha dettato in proposito. Con la proposta di legge al nostro esame noi neghiamo ad un tratto questa realtà naturale, con una deviazione così profonda ed un contrasto così stridente con un qualche cosa che è, e non può non essere, dentro ciascuno di noi, da rendere veramente assurdo ed inconcepibile, direi innaturale, ogni consenso in proposito.

Ma, onorevoli colleghi, abbiamo, avete coscienza piena dell'aberrazione umana più che giuridica che si propone di codificare, delle conseguenze logiche altrettanto aberranti cui la consacrazione giuridica di una tale ipotesi potrà portare in un domani? Ci siamo, vi siete chiesti in quale contesto di indirizzi e di ideali possano porsi queste due norme così sconvolgenti (la piena discrezionalità del sopprimere la vita umana e l'esclusione di ogni potestà paterna nella tutela del diritto alla vita del proprio figlio) e a quali distorsioni ulteriori possa portare (e nella realtà storica ha già portato) la legittimazione di tali postulati connessi con indirizzi socia-

li e politici che sono stati e sono la negazione dell'uomo, della sua dignità, dei suoi diritti naturali, di cui quello all'esistenza appare assolutamente preminente? Queste due realtà fondamentali appaiono all'evidenza contrastare con le norme costituzionali che hanno retto in passato e reggono oggi le basi stesse del regime repubblicano; appaiono contraddire altresì in maniera clamorosa i principi ispiratori di una attività legislativa che ha visto nel passato e sempre più nel periodo recente convergere le posizioni di più diverse ed opposte parti politiche.

È veramente assurdo che chi più di altri, per convinzione o speculazione politica, ha sbandierato fedeltà alla Costituzione e contestato, in tante azioni od omissioni, la violazione o la mancata applicazione dei principi costituzionali, voglia oggi coscientemente ledere in profondità principi essenziali quali i diritti inviolabili e naturali dell'uomo affermati con tanta solennità dall'articolo 2 della nostra Carta costituzionale. La lesione che la normativa in esame infligge all'articolo 2 del dettato costituzionale è tanto più grave quanto più investe diritti che sono propri di ogni uomo, a monte di ogni riconoscimento statale, prima di ogni organizzazione civile, connessi al suo essere uomo in quanto tale.

L'articolo 2, subito dopo l'affermazione della forma istituzionale del nostro Stato (e la collocazione costituisce di per sé richiamo all'importanza della norma), riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, quali sono nella realtà connessi alla sua natura. Tra questi, il diritto alla vita è certamente primissimo tra i primi, e la sua tutela (confermata da una molteplicità di altre norme costituzionali ed ordinarie) investe l'intero arco dell'esistenza sin dal suo primo sorgere, sin dal suo concepimento.

Altri hanno richiamato i colleghi al rispetto di questo principio assoluto ed insuperabile: rinnovo con forza questo richiamo, perché è soprattutto la sua lesione che incide profondamente ed apre un varco verso conseguenze aberranti che già hanno visto nel mondo sorgere regimi che

del diritto di sopprimere la vita, per motivi razziali, hanno fatto filosofia ed un credo.

O noi abbiamo la coscienza che vi sono, nella realtà del mondo, alcuni punti fermi che vengono prima degli Stati, delle ideologie, delle contingenze storiche, del mutare delle norme di convivenza sociale, dello stesso sviluppo dell'umanità, ed allora vi è speranza che, al di là di ogni evento, vi siano le basi fondamentali della convivenza del genere umano; oppure noi riteniamo che questi punti fermi non esistano, ed allora non si può neppure porre per l'umanità una prospettiva che prescindendo dalla costante ed alterna, ma esclusiva, affermazione della violenza brutta e della conseguente sopraffazione dell'uomo sull'altro uomo, delle società istituzionali sulla collettività umana, degli Stati su altri Stati.

Ma una seconda grave lesione costituzionale consegue alla normativa che ci è proposta; essa è relativa al secondo aspetto esaminato. Con la eliminazione di ogni diritto e di ogni potestà del padre sul figlio, si viola — oltre che un ulteriore diritto naturale dell'uomo affermato come inviolabile, secondo l'articolo 2 della Costituzione — anche quello della eguaglianza dei diritti e dei doveri dei genitori nei confronti del figlio. La esclusiva determinazione sulla nascita del figlio attribuita alla madre, che si concreta nella soppressione violenta di una vita che è il frutto naturale di una unione consensuale di due esseri aventi pari dignità, potestà, diritti e doveri appare, chiaramente, anche essa violenza grave a diritti naturali fondamentali. Tanto più grave e contraddittoria è tale violazione se è considerata in costanza di rapporto matrimoniale, con la gamma e complessità degli aspetti che lo compongono nonché con le norme più recenti della legislazione statale in materia, che le stesse forze abortiste hanno proclamato, relative al senso di comunità che si è voluto accentuare nel nuovo diritto di famiglia.

Non penso che alla coscienza ed alla intelligenza dei relatori, al loro senso giuridico, siano sfuggite tali macroscopiche

caratteristiche negative della proposta di legge al nostro esame e come certamente la stessa, così travagliata nel suo *iter*, non esaurisca col voto parlamentare la valutazione della sua legittimità costituzionale e della sua armonizzazione con i principi generali del nostro ordinamento giuridico.

Era sperabile che almeno su questi punti nodali le ripetute rielezioni del Parlamento repubblicano, nella passata e nella presente legislatura, ed ancor più la macroscopica evidenza di tali distorsioni, avrebbero indotto ad una riflessione più approfondita, più consapevole e più intelligente del problema ed alla ricerca di soluzioni meno aberranti di quelle presentate — pervicacemente ripresentate — al vaglio del Parlamento nazionale, meno esposte a nuove prevedibili pronunce di incostituzionalità, tenuto anche conto dei principi affermati dalla Corte costituzionale nella sua famosa sentenza del 18 febbraio 1975.

Qui si pone una valutazione sull'atteggiamento delle forze politiche e sulle mutazioni che si sono susseguite nel corso della passata e della presente legislatura. Sembra a me che, nella sostanza, tre tendenze si siano evidenziate. Una dei gruppi minori del Parlamento italiano, dai liberali ai socialisti, che potremmo definire « laicisti » più che laici, intendendosi per laicismo un ben preciso orientamento intellettuale di cui fa storicamente parte un elemento costante che lo contraddistingue e che è individuabile in un più o meno accentuato anticlericalismo e anticatolicesimo. Questi gruppi hanno sempre propugnato una soluzione del problema quale quella in realtà giunta oggi al nostro esame, al di là di attenuazioni assolutamente secondarie, con la esclusiva discrezionalità della donna nella decisione sull'aborto come nodo fondamentale della proposta di legge.

In questo quadro abbiamo assistito al tentativo grottesco di contrabbandare lo esercizio di un crimine (che tale è, per la legislazione vigente e per la legislazione liberale prefascista) come diritto civile o diritto di libertà. Evidentemente, in rap-

porto a tale concezione (in cui non sono riuscito ancora ad afferrare, per taluni colleghi che stimo, quanto prevalga sulla obiettiva valutazione un non sopito e sempre risorgente spirito anticlericale), non vi sono possibilità di dialogo.

Una seconda tendenza è emersa nella passata legislatura, ed è stata portata avanti con una propria proposta di legge (la n. 3474) dal gruppo comunista: tale tendenza corrisponde, nella realtà, ai principi indicati nella sentenza della Corte costituzionale, consentendosi l'aborto in rapporto a specifiche circostanze accertate a livello medico e sociale, con esclusione della discrezionalità di decisione da parte della donna. Era — dico era perché tale impostazione è stata poi abbandonata dal gruppo comunista — un'impostazione laica del problema immune da sottofondi anticlericali, in meno evidente contrasto con le norme costituzionali. Una soluzione certo non accettabile sulla base dei principi cattolici, ma che, personalmente, a livello di valutazione politica, ritenevo potesse essere dal mio partito subita nella obiettiva realtà parlamentare italiana. Una soluzione, comunque, che, in aderenza ai principi espressi dalla Corte costituzionale, accettava esplicitamente quali diritti costituzionalmente riconosciuti quello del nascituro alla vita e quello della madre alla salute e alla vita e solo in caso di conflitto dei due diritti, medicalmente accertato, sia pure con una valutazione lata dei concetti, consentiva l'interruzione della gravidanza.

Direi che l'aspetto più grave del problema è stato proprio questo scivolamento del partito comunista nella passata legislatura su posizioni estremiste, quali quelle concretatesi nelle proposte di legge giunte all'esame dell'Assemblea nella passata ed ancor più nella presente legislatura. Mi sono spesso domandato quale, in questo arroccamento estremistico su una impostazione sostanzialmente radicale, sia stata la nostra corresponsabilità di democratici cristiani nella passata legislatura.

Vi è, infine, la nostra posizione, sostanzialmente invariata nelle due legislature, che oggi confermiamo pienamente e che non

può essere che quella responsabilmente assunta. Ed è strano che vi sia ancora, dopo tanti anni, una così superficiale conoscenza del nostro più profondo modo di essere da far ipotizzare linee di condotta diverse della democrazia cristiana su un problema che ci tocca così profondamente e che — nella normativa proposta — ferisce nel profondo della nostra coscienza tutti noi e così larga parte del popolo italiano.

Una impostazione che io oggi ho riaffermato sulla base esclusiva di principi e valutazioni laiche — e ribadisco questo concetto: laiche — coerenti con le norme costituzionali in vigore nella Repubblica italiana, coerenti anche — sia pure in un modo ed in una interpretazione più rigida — con i principi stabiliti nella sentenza della Corte costituzionale, attraverso la riconferma del diritto alla vita per ogni uomo dalla sua nascita, della tutela della salute e della vita della madre e del riconoscimento di situazioni particolari tutelate — pur nella riconferma della illiceità sostanziale di un atto e con la preminenza assoluta della vita — attraverso la non punibilità. Il tutto in un contesto assai più vasto di assistenza, di sostegno morale, sociale, economico, sanitario, collegato ad un modo nuovo di inserire questo momento così grande della gestazione e della nascita in una più vasta e premurosa assistenza sociale.

Ma se questa è stata la nostra impostazione politica di interpreti del popolo italiano nella sua globalità così complessa, di credenti e non credenti, se questa — seria, responsabile, serena e coerente — è stata e sarà — ne sono certo — la linea del mio partito, permetterete che, concludendo, sottolinei con forza due elementi che emergono da questa lunga e travagliata vicenda. Il primo consiste nel progressivo scivolare delle altre forze politiche laiche — dai liberali ai comunisti — su posizioni sostanzialmente radicali, chiuse ad ogni sostanziale modifica della legge sui punti che ledono più gravemente le norme costituzionali; la pervicacia che, dopo due votazioni parlamentari negative, per-

mane su una impostazione così rigida e di parte da rendere profondamente perplessi sulle motivazioni politiche di una tale linea di condotta che non sembra opportunamente valutata nel suo significato e nelle sue conseguenze.

Penso che i colleghi abortisti, che i gruppi abortisti, non abbiano realmente valutato la profonda ferita che un'approvazione della legge, secondo tale proposta, porta alla coscienza del popolo italiano, del mondo cattolico e della democrazia cristiana.

È opportuno che ciascuno di voi abbia coscienza che questa legge ferisce e va contro — assai probabilmente — alla maggioranza del popolo italiano e certamente ad una larghissima parte di esso; sappia valutare quale profonda ferita viene inferta alla sensibilità ed alla coscienza del mondo cattolico, che del popolo italiano è parte così larga ed essenziale; valuti quale profonda incidenza una tale chiusura avrà su noi democratici cristiani, nella globale valutazione di una complessa realtà politica, in cui una legge così importante non potrà non avere un peso rilevante.

Una valutazione realistica dell'iter parlamentare mi induce a ritenere impossibile ogni ripensamento: tuttavia non muore la speranza che una più obiettiva valutazione della realtà e delle prospettive che sono davanti a noi consenta di affrontare l'esame degli articoli con una chiusura meno settaria e con una maggiore aderenza ai valori costituzionali che ci sono comuni.

La seconda conclusiva osservazione deriva dall'orgoglio di appartenere ad un partito che, su punti fondamentali per la crescita civile di un popolo, su valori che sono irrinunciabili perché connaturati con la nostra natura di uomini, su punti che qualificano una concezione della vita, della storia, dei rapporti umani, sa muoversi con coerenza, dignità, fermezza e senso profondo dei valori fatti propri dalla società nazionale in cui vive. ✓

Onorevoli colleghi, ricordatevi che il valore del diritto alla vita, che oggi così appassionatamente difendiamo, è lo stesso che — in tempi lontani e recenti, in ogni

parte del mondo — ha fatto sì che cattolici di ogni nazione e di ogni idea politica abbiano assistito, difeso e protetto chi, per ragioni politiche, razziali, nazionali e religiose, era minacciato nella sua vita e nella sua libertà. Il principio di base è lo stesso, valido per l'uomo al suo sorgere, valido nella sua giovinezza, nella sua maturità e nella sua vecchiaia.

In un momento in cui l'odio come motore delle azioni umane incide così profondamente nella società contemporanea e marca così profondamente con la violenza, il sangue, il terrore e la morte, la nostra società civile e noi personalmente nella vita di ogni giorno, non è senza significato il fatto che ci impegnamo nuovamente nella difesa appassionata di un diritto individuale che è di ciascuno di noi, di ogni uomo nel mondo e non può essere limitato né affievolito, a seconda dei periodi o degli eventi; che è preesistente rispetto ad ogni organizzazione civile; che è insopprimibile!

Questo intervento è e vuole essere una testimonianza ed un invito pressante soprattutto alla coscienza individuale dei colleghi di ogni parte, un appello alla sensibilità politica di ogni gruppo parlamentare, perché una più profonda riflessione eviti una normativa che, così come è presentata, appare assolutamente inaccettabile e mortificante per ogni società civile! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Signor Presidente, l'assurdità di ricominciare a discutere dell'aborto per la terza volta mi pare sia provata da quest'aula che, sempre scarsamente popolata, oggi batte davvero il *record* della sua vuotezza (*Commenti del deputato Pochetti*). Sarebbe meglio che non l'aveste fatta, quell'assemblea, Pochetti, perché mi pare molto pericolosa!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti!

CASTELLINA LUCIANA. Non avrei nemmeno preso la parola, devo dire la verità, in questo ennesimo dibattito sull'aborto, perché oltretutto mi sembra ormai superfluo discutere ancora una volta su come comincia la vita, su che cosa sia il feto, sul diritto che ogni donna ha di decidere se vuole o non vuole assumersi una così pesante responsabilità come quella di essere madre. Perché dico che la discussione è inutile e superflua? Perché dalla democrazia cristiana non emerge alcun segno di riflessione — proprio nessuno — quale che sia il tipo di proposta che viene avanzata; una riflessione, pure, sarebbe necessaria su un principio che dovrebbe naturalmente essere riconosciuto da un partito che rivendica, insieme alla sua ispirazione cristiana, la propria laicità: il principio, cioè, secondo cui uno Stato democratico e non teocratico non può imporre a nessuno un comportamento che può essere suggerito solo in nome di specifiche convinzioni ideologiche o religiose.

Non è questa del resto la problematica dell'opinione pubblica, neppure di quella cattolica, casomai impegnata su riflessioni assai più vere in questo momento, e cioè su quali siano oggi, in questa società, in questa epoca storica, le motivazioni che spingono alla procreazione, e dunque in che senso essa possa essere considerata come valore morale e sociale, un valore comunque che a nessuno appare ormai possibile considerare obbligatorio e dunque tale da essere coattivamente imposto a chicchessia.

Ma di tutto ciò abbiamo già tanto parlato che non vale ripetersi. Se ho deciso di prendere la parola è per un'altra ragione, è perché questo progetto di legge, che già abbiamo approvato in questo ramo del Parlamento, pur imperfetto, carente sotto molti aspetti, più arretrato di quanto avrebbe potuto essere soprattutto rispetto ai diritti che alle donne avrebbero dovuto essere riconosciuti per ottenere un controllo diretto e collettivo dell'amara e dura gestione del processo che conduce all'interruzione della gravidanza, pur imbrigliando il principio dell'autodeter-

minazione della donna in una rete di norme che tutti sanno mistificatoria, è però da considerare un passo in avanti che apre nuovi e più favorevoli terreni alla lotta delle donne, e per questo noi siamo stati tra i promotori, presentatori, di questo progetto di legge e in questi mesi ci siamo impegnati a sostenerlo nel paese.

Ma il fatto nuovo sta nelle voci insistenti che in queste settimane (lo sapete tutti che il gruppo parlamentare comunista è riunito per questo)...

BERLINGUER GIOVANNI, Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione. È riunito proprio per discutere di questo importantissimo problema.

CASTELLINA LUCIANA. Sì, sì, si sta discutendo di questo, non facciamo i segreti di Pulcinella, da settimane si sta discutendo di come modificare questa proposta di legge e di questo appunto voglio discutere. Discutiamone allora esplicitamente, in questa aula. Si tratta allora di discutere di queste voci...

BERLINGUER GIOVANNI, Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione. Sono stupito che le tue informazioni siano superiori alle mie.

CASTELLINA LUCIANA. Si sta discutendo di alcune sostanziali modifiche, si sta discutendo dell'elevamento a diciotto anni dell'età in cui la donna può autonomamente ricorrere all'interruzione della gravidanza e si sta discutendo dell'introduzione di un diritto del padre a concorrere alla decisione.

Ora si tratta a nostro parere — e non solo a nostro parere, bensì a parere di un larghissimo schieramento di donne: il movimento femminista ed anche l'UDI — di modifiche destinate ad intaccare gravemente il principio dell'autodeterminazione della donna.

Non voglio spendere molte parole su questo problema, perché lo abbiamo a sufficienza sviscerato l'altra volta quando discutemmo dell'articolato del progetto di legge poi respinto dal Senato. Voglio di-

re soltanto che dietro alla cosiddetta questione della sedicenne e al coinvolgimento obbligatorio del padre, vi sono problemi rilevanti. Chiedere che anche alle ragazze venga riconosciuto il diritto ad una maternità responsabile e che l'autodeterminazione non sia condizionata, non risponde ad una logica irresponsabilmente permissiva né prefigura una incontrollata estensione quantitativa dell'aborto, che — ed è bene che tutti se ne rendano conto — è sempre per la donna una scelta drammatica e dolorosa, per cui nessuna vi ricorre a cuor leggero. Per questo, per il peso delle responsabilità materiali e morali che la procreazione carica sulla donna, la scelta non può essere che sua. E questa scelta non è controllabile dall'esterno, non è diritto mediabile. La natura stessa di questa così dolorosa libertà che si rivendica può essere solo la libertà di non dover abortire. È dunque qui che casomai avrei voluto vedervi discutere, perché è qui che si sarebbe dovuto ben più efficacemente intervenire per rendere la proclamata socializzazione della procreazione cosa ben più consistente che non un improbabile sussidio di qualche lira. Tanto più attento il legislatore dovrebbe per altro essere al problema della sedicenne, perché è una aberrazione dire che non si ritiene matura la ragazza per abortire ma la si considera invece matura per diventare madre, come afferma lo stesso codice civile, che le riconosce, come è noto, il diritto di riconoscere il figlio anche se minorenni. Chi chiede di sottoporre la minorenni al giudizio dei genitori su questa questione sembra avere una ben burocratica visione del rapporto genitori-figli, quasi che ove il rapporto sia così negativo da indurre la ragazza ad agire senza avvertirli, la fiducia e il dialogo possano essere ristabiliti per legge.

In realtà quello che si vuole è ristabilire una coercizione e affermare una arbitraria imposizione autoritaria. Come se la cronaca, soprattutto, non si incaricasse di informarci tanto spesso di come, quando manchi questo rapporto di fiducia, proprio le minorenni siano più drammaticamente investite da questo problema.

E allora è per ragioni di merito, innanzitutto, che noi annunciamo con molta fermezza che ove l'attuale progetto di legge dovesse essere modificato su questi due punti fondamentali — minorenni e coinvolgimento obbligatorio del padre — o anche su uno solo di essi, noi voteremo contro di esso, che a questo punto risulterebbe profondamente alterato nel suo principio costitutivo: l'autodeterminazione.

Noi comprendiamo benissimo le preoccupazioni di chi sostiene la necessità di un più largo consenso per una legge così delicata; ed è per questo che non meniamo alcuno scandalo — lo ripeto — se il gruppo parlamentare comunista è riunito per discutere di questa questione; ma siamo convinti che non è attraverso queste modifiche che tale consenso può essere ottenuto. Non è attraverso queste modifiche che potranno essere contenute le defezioni del fronte favorevole alla legge che si ebbero nel giugno scorso al Senato. Sapete benissimo tutti che quei voti che allora mancarono alla legge furono frutto o dell'imperdonabile assenza di alcuni (per altro presi alla sprovvista da una votazione inattesa, inattesa almeno in quel momento, chiesta dalla democrazia cristiana con un vero colpo di mano) o frutto, in parte, di altri calcoli, di altre manovre di un pugno di «franchi tiratori» che ben altro avevano a cuore, non certo le sedicenni. Quei voti debbono e possono essere questa volta recuperati attraverso un impegno serio dei gruppi presentatori del progetto, che anche al Senato detengono la maggioranza e che portano la responsabilità, di fronte ai loro elettori, di un coerente comportamento dei loro rappresentanti.

Se c'è poi tra alcuni di questi senatori chi ritiene, per ragioni di merito, di dover votare contro, ebbene, spetterà a lui di esplicitare questa posizione in modo limpido e pubblico.

Tanto meno crediamo che attraverso le modifiche ipotizzate sia possibile sperare di ottenere un consenso del mondo cattolico. L'area cattolica più integralista, comunque ostile a ogni forma di aborto

che non sia quello praticato quando la vita della donna sia posta in pericolo dal parto, può e deve essere coinvolto in un dialogo positivo; ma può esserlo, crediamo, solo su un altro terreno, su una proposta, di vita complessiva, che sappia dare soluzioni alternative alla crisi morale di questa società, mentre l'area meno intollerante certo non si può disaggregare sulla base di questi meschini patteggiamenti, che non farebbero che immiserire le stesse motivazioni più serie dei cattolici.

Ben altra è la risposta agli interrogativi che queste motivazioni propongono. È la risposta che consiste nell'assumere in modo drammatico e sofferto una scelta che è solamente della donna; e questo le donne cattoliche sono le prime a riconoscerlo. È infatti attorno a questo nodo che si è sviluppato il dibattito vero, quello serio, reale, nel mondo cattolico. Il compromesso che qualcuno vorrebbe ora realizzare non aiuterebbe certo, dunque, un dialogo reale, non creerebbe maggiore consenso (i primi a condannarlo sarebbero i credenti più coerenti), né sarebbe tale da strappare, almeno in questo Parlamento, non dico una adesione della democrazia cristiana a questa proposta di legge, ma nemmeno una sua astensione. La democrazia cristiana lo ha detto e ripetuto.

A cosa si punterebbe, dunque, con questa modifica unilaterale, tale da rendere incoerente e indifendibile la legge? Diciamolo con chiarezza: soltanto a ottenere, sulla base di un mercanteggiamento oscuro, una manciata di voti democristiani sottobanco, per salvare il Governo Andreotti e impedire il *referendum*.

Ebbene, proprio in questo difficile momento politico, una simile soluzione noi crediamo che sarebbe assai grave. Noi siamo stati, e lo sapete, sempre contrari all'uso indiscriminato del *referendum*. Abbiamo sempre considerato più positivamente questa legge che il *referendum* sull'aborto, perché convinti che la semplice depenalizzazione dell'aborto sarebbe una soluzione più arretrata che lascerebbe senza veri diritti quei milioni di donne che

all'aborto possono ricorrere solo se gratuito ed assistito. E se pur consideriamo di grande importanza le esperienze di *self-help* praticate coraggiosamente e con straordinaria abnegazione dalle compagne femministe nei consultori autogestiti, sappiamo bene che si tratta oggi, e si tratterebbe anche domani, di una goccia nel mare, non di una soluzione.

Tutto questo lo abbiamo detto e ripetuto con fermezza in questi mesi, cercando di vincere la comprensibile diffidenza di tante donne nei confronti di questa legge. Con altrettanta chiarezza ora diciamo che ove questa legge dovesse essere alterata, noi preferiamo il ricorso al *referendum*, e lo diciamo in questo momento con maggior convinzione perché, proprio ora ben maggiore ci appare il rischio certo di una spaccatura tra paese reale e paese legale, fra una estesa e matura maggioranza che nella società è cresciuta in favore dell'aborto e un Parlamento che disattende la sua volontà avallando un oscuro e indifendibile compromesso.

È con pieno senso di responsabilità che diciamo, perciò, che voteremo contro la legge, se dovesse essere intaccato il principio dell'autodeterminazione della donna, pur sapendo che i nostri pochi voti sono, in questo caso, determinanti. Valutiamo responsabilmente il pericolo di una frattura fra istituzioni e società, fra i partiti della sinistra e i movimenti delle donne, fra questi partiti e la coscienza di larghe masse di cittadini. Una riagggregazione di spinte reazionarie, che oggi per la prima volta possono trovare la possibilità di un coagulo, non si combatte certo esponendosi a questa frattura, che fra l'altro respingerebbe le donne su posizioni che faticosamente vanno superando, anche se in modo meno vistoso che nel passato. Le donne, dopo la sconfitta subita dal fronte abortista al Senato e dopo essersi impegnate nella ricerca di una pratica politica diversa, si pongono oggi in termini più maturi il problema della politica, di una politica che non sia, però, per le donne ma fata dalle donne.

Il silenzio che sembra esserci su questi temi, l'apparente scarsa mobilitazione del movimento delle donne, altro non è se non il segno di una ricerca che procede. Non è disimpegno, estraneità, rifiuto della politica e di un rapporto con le istituzioni, ma consapevolezza che il cammino della ricomposizione della società è lungo.

Oggi, ampi settori di donne si rinnovano sul terreno della lotta di liberazione, se non in modo clamoroso, certo con una ben maggiore e più estesa determinazione alla lotta mai prima registrata e in luoghi nuovi e decisivi: nel sindacato, dove hanno cominciato ad organizzarsi, nella scuola, nello stesso mondo cattolico, nelle stesse ACLI e persino in seno alla Azione cattolica. Abbiamo avuto un segno di questa tenuta in mille occasioni e anche la ferma, coraggiosa presa di posizione dell'UDI, che noi facciamo interamente nostra, è un sintomo di una èdita, autonoma presenza delle donne nella società; è una maturità emersa anche in ricche e nuove elaborazioni teoriche, in una presa di coscienza che tiene, di fronte alle difficoltà del momento attuale e che è l'unica vera risposta sul terreno democratico che le donne possono dare.

Non è, quindi, una critica superficiale e perciò un'imbelle difesa di questa democrazia, ma una difesa che porta il segno specifico delle donne e insieme il segno della loro forza. È questo il processo che crediamo vada incoraggiato e confermato. Esso non va frustrato e deluso. Dobbiamo essere coscienti delle gravi implicazioni che potrebbe avere un ulteriore deterioramento del rapporto tra donne e istituzioni, per lo spazio che offrirebbe alla radicalizzazione di frange estreme aggiungendo un altro spezzone di emarginazione e di rifiuto a quello già così esteso che esiste; per come alimentarebbe una crescita del movimento delle donne solo nel segno della protesta, del rifiuto, della contrapposizione.

Qui, come su altri terreni, appare vero che questa democrazia diventa difendibile, e sappiamo quanto sia necessario che sia difesa solo se essa è tanto forte da saper

dare il segno di una riflessione autocritica sul passato, che per le donne, lo sappiamo, è un passato di totale imperdonabile, indifferente sordità; e di dare il segno di un proposito di svolta per il futuro (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP-democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, in quest'aula siamo alla terza edizione del dibattito sull'aborto; una terza edizione che può essere anche utile, perché forse ci darà l'opportunità di qualche rimediatazione su un tema che è difficile, amaro, complesso.

Vorrei dire al collega Revelli, dopo aver ascoltato il suo intervento poco fa, che problemi di questo genere, di questa natura non si risolvono con atteggiamenti manichei, quali sono quelli ai quali egli è ricorso, chiusi, vorrei dire, senza voler offendere nessuno, anche rozzi.

Tutti sentiamo il dramma di questo problema, e credo che in tutti noi, anche in coloro che sono favorevoli a questa legge, ci siano perplessità, riserve, inquietudini. Non ci sono soluzioni soddisfacenti per nessuno. È un problema amaro che le esigenze della società impongono di affrontare e di risolvere non agganciandosi a visioni unitarie, moralistiche o religiose, ma guardando le esigenze della società e vedendo che il problema della clandestinità dell'aborto è una realtà, una realtà triste che non si combatte con il codice penale, che non si combatte con le manette. Ormai, la coscienza sociale largamente prevalente non considera più l'aborto come un reato. La coscienza individuale lo potrà considerare — e farà bene o farà male secondo le valutazioni individuali — come un fatto contrario alla morale o alla religione, ma la coscienza sociale — ripeto — nella sua grande prevalenza non lo considera un fatto penalmente rilevante. E allora noi dobbiamo trovare una soluzione.

Non siamo favorevoli all'aborto, non costituiamo il fronte abortista. Queste sono definizioni polemiche di comodo. Quello che dico in questo momento credo di poterlo affermare anche per gli altri colleghi che sono favorevoli all'impianto di questa proposta di legge. Noi siamo contro l'aborto, noi siamo per la libertà dall'aborto. Noi vogliamo che nella nostra società si costituisca una organizzazione, un insieme, un complesso di dispositivi tali da sottrarre la donna al trauma dell'aborto. Tuttavia, dobbiamo oggi constatare che la clandestinità è un fatto, che la clandestinità è foriera di mali, alle volte di morti, e dobbiamo apprestare gli strumenti per sottrarre la donna a questa solitudine angosciosa, prestandole le mediazioni sociali opportune. Questo è il senso fondamentale della proposta di legge n. 1524.

Quindi, strategicamente, è una proposta contro l'aborto e, nell'immediato, contro la clandestinità dell'aborto, non per favorire l'aborto, ma per estirpare il triste e preoccupante fenomeno della clandestinità. Non dico che la proposta di legge, di cui sono uno dei firmatari, costituisca un *optimum*. Probabilmente tutte le legislazioni in materia di aborto sono imperfette, come avviene in tutti i casi in cui si disciplinano fatti sociali complessi nei quali interferiscono aspetti morali, religiosi, di principio. E non vorrei nemmeno considerarla come un punto di arrivo, ma come un punto di partenza suscettibile di ulteriori rimediazioni. Parlo — io credo — con molto senso di responsabilità, al di fuori di ogni schieramento pregiudiziale. Quindi anche noi liberali, favorevoli all'impianto di questa legge, diciamo che se saranno avanzati dei suggerimenti tali da migliorare la proposta, li esamineremo con tranquillità.

D'altra parte, vorrei dire — mi appresto alla conclusione, perché ho già parlato abbondantemente in occasione del precedente dibattito — che questo schema, in fondo, prospetta una mediazione sociale, perché si trova in una posizione centrale, tanto che è criticato sia dai radicali sia dall'estrema destra. Dico questo non per-

ché ritengo che le posizioni centrali in quanto tali meritino approvazione incondizionata; comunque, né si afferma il diritto soggettivo della donna ad abortire — alla autogestione — né si nega l'aborto e l'autodeterminazione.

Noi ammettiamo l'autodeterminazione della donna come espressione della sua responsabilità, però inseriamo una qualche procedura, che i radicali considerano burocratica e soffocante, e la democrazia cristiana considera troppo lieve, inesistente, evanescente. Noi collochiamo la donna nella società: vogliamo che ci sia una certa procedura, tale da rendere possibile anche la dissuasione dall'aborto. Si tratta, quindi, di una soluzione abbastanza ragionevole in una società pluralistica, nella quale bisogna tener conto dei sentimenti e delle aspirazioni morali e religiose. Per questo, noi liberali riconfermiamo la nostra approvazione all'impianto generale della proposta n. 1524 e ripetiamo che, se saranno proposti emendamenti che noi considereremo ragionevoli e migliorativi, non avremo difficoltà ad esaminarli e, eventualmente, ad accoglierli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

SEGNI. Credo che nessuno potrà meravigliarsi — in un momento in cui l'ordine pubblico del paese è oggetto di drammatiche preoccupazioni e in cui l'offensiva terroristica minaccia la stessa sopravvivenza delle istituzioni democratiche — per il fatto che la Camera dedichi questa settimana all'esame del problema dell'aborto. Credo che nessuno si stupirà se in questo dibattito, estraneo ai problemi cui ho accennato, ma che tocca pur sempre questioni fondamentali della vita e della coscienza dell'uomo, vengano riproposte dalla democrazia cristiana le tesi sostenute nella discussione di un anno e mezzo fa in questa Camera e che ha sempre riaffermato nel dibattito svoltosi nel paese.

Siamo tutti d'accordo nel dire che la cura principale di ciascuno di noi deve essere oggi quella di contrastare l'offensiva terroristica in atto, ma credo che saremmo

altrettanto concordi nel pensare che ciò va fatto rafforzando lo Stato in cui viviamo, senza mutarne le strutture. Esso è uno Stato democratico e noi vogliamo sconfiggere la violenza con la democrazia, non con la forza delle armi. Questo Stato va potenziato nelle sue strutture, corretto nelle sue carenze, migliorato dove presenta inefficienze, ma va sostenuto e difeso.

La democrazia ha le sue leggi e rispettandole la si difende.

Essa è fatta di confronti di idee, di corretta ma aperta dialettica tra le forze politiche, non è fatta di unanimismi. Nel Parlamento e negli altri organi rappresentativi il confronto tra idee diverse, attraverso il libero formarsi di maggioranze e minoranze, trova la sua sintesi e la volontà della maggioranza diventa volontà dello Stato e quindi regola generale per tutti. Ma ciò avviene attraverso la dialettica tra varie posizioni e la scelta tra soluzioni diverse. Chiedere, quindi, che questo confronto non avvenga, che i partiti rinuncino alle proprie posizioni per fronteggiare le minacce che vengono portate allo Stato democratico, significa soffocare la democrazia stessa e quindi indebolire, non rafforzare, lo Stato.

Questi sono principi che attengono alla concezione stessa della vita democratica e che non valgono solo per il problema dell'aborto. Vi è oggi un pericolo comune, una minaccia che viene portata non ad un singolo partito, ma all'intero sistema democratico, e che quindi investe tutti i partiti. Far fronte a questo pericolo è dovere di tutti e sul quale tutti debbono essere concordi. Qui non si tratta di difendere un Governo, ma di difendere lo Stato e lo Stato va difeso da tutti, da chi è nella maggioranza e da chi è all'opposizione, da chi è al Governo e da chi ne è fuori.

Sulle misure più idonee per affrontare questo pericolo è auspicabile che si formi il più vasto consenso; ma un grave errore sarebbe pensare che questa difesa richiede il soffocamento della dialettica tra i partiti, la cancellazione o l'attenuazione delle loro profonde differenze, la

creazione di alleanze unanimistiche. Questo significherebbe creare uno Stato diverso da quello attuale: noi crediamo invece in un sistema in cui le differenti posizioni esistenti nella società trovino espressione in forze politiche diverse, che mantengano aperto il confronto, che si alternino alla guida del paese senza dar luogo a confusioni unanimistiche. È questo lo Stato che deriva dalla concezione liberaldemocratica in cui crediamo ed è certamente questo lo Stato delineato dalla Costituzione. È questo Stato, non uno diverso, quello che dobbiamo contrapporre alla minaccia terroristica.

Per questo siamo qui a ribadire le nostre note posizioni sull'aborto. Da parte di alcuni è stato chiesto che in nome dell'emergenza rinunciassimo ad esprimere la nostra contrarietà a questa legge: non vedo che vantaggio avrebbe avuto il paese dal vedere il Parlamento approvare senza contrasti una legge che non solo non accoglie le istanze del mondo cattolico, ma che desta tante perplessità anche in ambienti diversi. Crediamo invece più proficuo ribadire, con la pacatezza che abbiamo sempre usato, ma con altrettanta chiarezza, che questa legge è in contrasto con fondamentali principi della coscienza umana, che non si armonizza con le norme della nostra Costituzione e che riteniamo che la soluzione dell'angoscioso problema dell'aborto vada trovata nei modi che noi abbiamo suggerito e non attraverso questa legge, cui siamo contrari.

Sul problema dell'aborto vi è una convinzione da sfatare e che non regge ad un attento esame: cioè che la liberalizzazione dell'aborto sia un prodotto irrefrenabile del progredire della civiltà, un fatto che avanza parallelamente al progresso della società e che le soluzioni diverse siano, quindi, soluzioni superate, proprie di epoche diverse e tipiche quindi di posizioni politicamente conservatrici, destinate a cedere di fronte all'avanzare del progresso.

Noi siamo i primi a dire che il dibattito, in questi ultimi periodi, ha sensibilizzato alcuni aspetti del problema che erano sinora rimasti in ombra. Mi pare superficiale, però, dire che la liberalizzazione

dell'aborto è di per sé un fatto di progresso di civiltà. —

Il problema dell'aborto non è identificabile, infatti, con l'affermazione di un diritto della personalità umana, e cioè del diritto della donna dell'autodeterminazione. Esso, infatti, è sempre un problema di conflitto tra esigenze diverse: o conflitto tra la salute della madre e la vita del figlio o conflitto tra quest'ultima esigenza e quella della voluta e consapevole maternità. Come si può, allora, ridurre tutto al riconoscimento di certi diritti?

È certamente vero che nel recente passato vi è stato in Italia un movimento di opinione pubblica a favore di una progressiva liberalizzazione dell'aborto, culminato nella richiesta da molte parti di una generalizzata libertà di aborto, ma non per questo si può dire che ciò sia un fatto di civiltà. La civiltà, infatti, è una scoperta di valori, non una mera affermazione di poteri e di libertà. Tra questi valori vi è certamente il più ampio riconoscimento dei diritti della personalità umana e la riaffermazione del principio di libertà, ma vi è contemporaneamente l'affermazione di valori diversi, quale il rispetto degli altrui diritti, l'esaltazione della vita umana e della sua personalità che a quelli pongono automaticamente dei limiti.

L'accettazione dei limiti ai propri poteri in nome del rispetto delle altrui posizioni e del principio di solidarietà è una conquista di civiltà di altrettanto valore dell'affermazione di un diritto. Perciò, quando si risolve il problema dell'aborto dando alla donna una totale indiscriminata libertà, come viene richiesto da alcune correnti di pensiero, come viene sostanzialmente sanzionato da questa legge, almeno per i primi tre mesi di gravidanza, si fa una scelta che tiene conto soltanto di alcuni valori, ma non di altri altrettanto pressanti, e che anzi, nel conflitto tra queste opposte esigenze, dà in alcuni casi la prevalenza a valori che appaiono obiettivamente assai meno meritevoli di tutela. Se infatti, quando sia in pericolo la vita o la salute della madre, occorre probabilmente salvare questa, anche a costo di sa-

crificare quella del figlio, non altrettanto può dirsi quando l'interruzione della gravidanza sia dovuta a motivi diversi. Tra questi può esservi anche il semplice desiderio di non sottoporsi alle fatiche e ai fastidi della gravidanza e del parto.

Ammettere l'aborto anche in questi casi, come nella sostanza fra la proposta di legge in esame significa compiere una scelta edonistica, in cui il rispetto dei principi di solidarietà umana e di tutela della vita è posposto all'appagamento di esigenze materiali di altri soggetti.

Queste posizioni sono il portato di alcuni filoni della cultura laicista, che in una esasperazione di valori individualistici è andata ben oltre, in questo caso, il solco della migliore tradizione liberale ed illuminista, e sui quali ha confluito gran parte della cultura marxista. Fatto tipico anche della storia di altri paesi, ma che a ben vedere costituisce una contraddizione nel pensiero marxista, che muove da un costante prevalenza delle esigenze sociali e collettive su quelle individuali.

BERLINGUER GIOVANNI, *Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione*. L'onorevole Squeri ha sostenuto la tesi opposta sulla posizione marxista. Si vede che nel suo gruppo vi sono delle diversità interpretative.

SCALFARO. È il pluralismo!

SEGNI. Non abbiamo nulla da vergognarci per posizioni articolate e diversificate! È una contraddizione — dicevo — che sembra dettata, almeno per quanto riguarda il partito comunista, più da esigenze tattiche che da scelte ideologiche, e che del resto si rivela spesso nell'imbarazzo in cui sovente si trova questo partito quando affronta il problema dell'aborto.

Non credo, tuttavia, possa dirsi che la spinta in questo senso è costante nello svolgersi della storia. Nel cammino dell'umanità si alternano casi, in cui si assiste ad una esplosione di individualismo esasperato, ed altri in cui questo

viene contenuto da valori diversi. È significativo, del resto, che negli Stati Uniti d'America, dove prima di ogni nazione spinte di questo genere avevano portato talora ad una legislazione eccessivamente aperta, si assista oggi ad un movimento di opinione pubblica in senso opposto.

Non combattiamo, quindi, una battaglia contro la storia, ma affermiamo principi perenni nello svolgersi della civiltà umana. Ho detto che il provvedimento in esame consente l'autodeterminazione totale della donna, perché questo nella sostanza è il significato della proposta di legge n. 1524. È vero che i termini adoperati dal legislatore sono diversi, ma ciò induce a muovere un altro appunto alla normativa, cioè a sottolinearne la scarsa chiarezza o meglio la equivocità. Qualunque legislazione, che non intenda vietare in modo tassativo l'interruzione della gravidanza, si trova di fronte ad una ineliminabile scelta: o ammettere l'aborto solo in casi limitati, condizionando quindi la liceità dell'interruzione della maternità ad un controllo di terzi, che stabiliscano se le condizioni richieste dalla legge sussistano; ovvero lasciare alla donna un'assoluta discrezionalità in materia.

Per chi, come noi, ritiene che la vita del nascituro sia un valore fondamentale, che può cedere solo di fronte al pericolo della salute della madre, la scelta è ovviamente solo nel primo senso. Rispettiamo, tuttavia, opinioni diverse, anche se queste non potrebbero essere da noi accettate, ma preferiremmo che fossero chiaramente espresse nella legge. Perché questo è, in sostanza, il significato del provvedimento che ci viene proposto. È vero che nel primo articolo si afferma che la legge non è un mezzo per il controllo delle nascite; ed è vero che si indicano anche una serie di casi, nei quali in via teorica l'interruzione della gravidanza dovrebbe essere ammessa. Ma è vero poi che qualunque controllo, qualunque garanzia che ciò avvenga nei casi esclusivamente ammessi dalla legge è del tutto assente nella legge stessa. Quindi, sostanzialmente, il principio dell'autodeterminazione nei primi tre

mesi non trova alcuna limitazione né alcun controllo. Questo è sostanzialmente il motivo per cui noi, fin dall'inizio della legislatura quando si pose il problema e prima ancora, quando esso veniva discusso in forma teorica, sostenemmo che emergeva nell'impianto legislativo, nelle proposte che ci venivano presentate un contrasto con i principi della nostra Costituzione.

Sostenemmo sempre che la sentenza della Corte costituzionale, proprio quando aveva abolito certe norme del vecchio codice in materia e aveva affermato la legittimità dell'aborto terapeutico, andando oltre il principio dello stato di necessità, aveva esplicitamente riaffermato la incostituzionalità di una normativa che muovesse nel senso di una sostanziale liberalizzazione. Dalla sentenza della Corte risultava in modo chiaro che principio inequivocabile e costituzionale di ogni legislazione sull'aborto doveva essere quello della tutela del nascituro, che è anch'esso un bene che la Costituzione tutela (come si ricava dall'articolo 3 della stessa Costituzione) e che solo in certi casi, quando esso venga in contrasto con altro diritto assoluto (cioè con il diritto alla vita o con il diritto alla salute della madre) può essere sacrificato di fronte ad un altro bene che sia in contrasto in fattispecie concreta con quello e che sia in una scala gerarchica di valori superiore. Solo in questo caso, evidentemente, può esservi un consenso legislativo alla soppressione di un bene, cioè alla soppressione della vita del nascituro.

La Corte costituzionale, proprio nel dire che, in casi di questo genere, il legislatore doveva provvedere a tutelare la vita della madre, avvertì anche espressamente nella motivazione della sentenza che compito del legislatore doveva essere quello di porre dei limiti e delle garanzie perché un altro bene costituzionalmente garantito (cioè quello del diritto alla vita del nascituro) venisse legislativamente protetto.

È questo che risulta dalla sentenza della Corte costituzionale. È questo che, come noi abbiamo sempre sostenuto, risul-

ta dalla lettura e dallo spirito della nostra Costituzione, che è una Costituzione avanzata non solo nel riconoscimento di libertà individuali, ma anche nel riconoscimento di diritti, di valori che inevitabilmente alcune volte portano alla compressione di altri diritti.

È questo significato che, in un certo senso, fa della nostra Costituzione un sistema normativo più avanzato, più progredito di quello di altri paesi; più avanzato di altre costituzioni sorte in epoche precedenti, in periodi in cui certi valori, anche sociali, non erano ancora avvertiti dalla coscienza collettiva come lo furono invece nel periodo della Costituente, per cui vennero poi ribaditi e sanzionati nella nostra Costituzione.

Noi avvertimmo che se soluzioni di questo genere potevano forse essere costituzionali in altri sistemi, in paesi anche culturalmente a noi vicini — ma non dobbiamo dimenticarci che la Corte costituzionale tedesca si espresse nel senso da noi riaffermato, a proposito di un problema sostanzialmente analogo — ciò non poteva affermarsi per il sistema costituzionale italiano. Proprio perché qui siamo in presenza di una Costituzione più avanzata e più progredita — e questo non si misura solo in termini di mere libertà e di meri diritti ma anche nel senso di affermazione di valori diversi — il diritto alla vita del nascituro — bene che in costituzioni sorte in altre epoche storiche non avrebbe forse trovato un riconoscimento espresso normativamente — trova un significato ed una tutela nella nostra Costituzione.

Quando si sono dette queste cose, e in Parlamento — sia alla Camera sia al Senato — e nei dibattiti di fronte all'opinione pubblica, nelle sedi culturali e giuridiche del paese, ci fu risposto e ci viene risposto anche oggi con due tipi di obiezione. La prima obiezione è che la tutela del nascituro non comporta necessariamente una sanzione penale e che quindi non è necessaria una norma che imponga una sanzione di questo genere perché vi sia una tutela e perché quindi sia rispettato il principio costituzionale della tutela del-

la vita del nascituro. La seconda obiezione è che comunque una tutela della vita del concepito esiste anche in questa legge perché la decisione è affidata all'autodeterminazione della donna e perché quindi in sostanza una protezione sussiste anche in questa costruzione legislativa.

Può essere anche vero che una tutela costituzionale, che una tutela alla vita del concepito non richieda necessariamente una tutela di ordine penale, anche se mi chiedo francamente che altro tipo di tutela può sussistere di fronte alla necessità di proteggere un diritto assoluto, qual è quello alla vita. Certo è però che nel provvedimento che esaminiamo nessuna forma di protezione esiste per la vita del concepito: non solo nessuna forma di sanzione è prevista per la violazione della tassatività dei casi in cui secondo alcuni sarebbe limitato l'aborto, ma anche nessuna forma di controllo è possibile e quindi nessuna forma di garanzia esiste in concreto che quello che è nemmeno un precetto, ma che dovrebbe essere un'indicazione legislativa, venga rispettato.

Ma la tutela non si può limitare da parte del legislatore ad una indicazione, ad un suggerimento, ad una proposizione di principi. La tutela richiede necessariamente dei meccanismi legislativi, che spingano, che impongano in un certo senso l'osservanza del precetto legislativo.

Il secondo tipo di argomentazioni sostenute in contrario assumeva che la tutela consistesse appunto nell'autodeterminazione della madre, quindi nel suo senso di responsabilità a cui la legge faceva appello e a cui quindi la donna veniva richiamata dalla stessa legge, dallo stesso spirito che emergeva dalla legge sull'aborto.

Ma qui c'è, credo, in questa argomentazione, in questa considerazione, un fraintendimento, un errore sulla nozione stessa della norma giuridica.

Il suggerire un metodo di comportamento e il proporre un certo operato senza poi predisporre alcun meccanismo di controllo e alcun tipo di vigilanza perché questo comportamento venga in concreto osservato, è proprio in norme di

altri rami dell'ordinamento sociale, di norme etiche, di norme morali, di norme religiose, ma non di norme giuridiche. Lo Stato non si può limitare a dettare dei suggerimenti, dei principi, e soprattutto in questo caso in cui sono in giuoco principi fondamentali della convivenza umana, il più fondamentale di tutti in fondo, quello alla vita. Lo Stato è anche una organizzazione che deve assicurare il rispetto, che deve predisporre dei meccanismi volti al controllo, volti alla garanzia.

È proprio della norma morale, che del resto ha anch'essa una sanzione, una sanzione di altro genere comunque, quella di proporre un comportamento, di limitarsi a proporre un comportamento; ma è proprio della norma giuridica, perché questo è del resto il fondamento dello Stato, che non vi sia solamente un suggerimento, una indicazione, che essa non sia solamente precettiva, ma che adoperi anche degli strumenti che consentano, assicurino e garantiscano l'osservanza del comportamento.

Che cosa sarebbe di uno Stato, come andrebbe a finire una organizzazione sociale, se i principali canoni di comportamento fossero affidati per la loro osservanza, alla sola volontà dei singoli, al volontario adempimento?

La costruzione della società statale è una costruzione che prevede degli obblighi, soprattutto che prevede, a tutela dei terzi, le garanzie, le assicurazioni, gli strumenti che assicurino e proteggano contro l'inosservanza dei precetti. Questo è il compito della norma giuridica, ed è questo invece che non sussiste in questo sistema, dove ci si limita semplicemente a dare delle indicazioni di principio, ad affermare quelli che dovrebbero essere i criteri direttivi della soluzione della materia, senza poi predisporre alcun meccanismo di controllo che consenta l'attuazione di questi tipi di comportamento; sostanzialmente, quindi, facendo apparire questa legge come diversa da quella che in realtà è.

Ho già detto che ogni tipo di legislazione, in questa materia — qualora non

voglia escludere e punire ogni tipo di aborto — si trova di fronte ad un bivio (come è accaduto per tutti i tipi di legislazione finora adottata al riguardo in qualunque paese): o quello di ammettere l'aborto in casi predeterminati dalla legge stessa o quello di ammettere una totale autodeterminazione della donna, e quindi una assoluta discrezionalità della madre in ordine della scelta della vita o meno del proprio figlio. È una scelta alla quale non si sfugge e di fronte alla quale l'attuale legislatore ha fatto propria l'opzione peggiore, scegliendo una soluzione mentre affermava di volerne un'altra, sostenendo di voler stabilire criteri tassativi e rigorosi mentre lasciava nella sostanza una possibilità di autodeterminazione totale e imboccava, nella realtà, una strada opposta a quella che, in linea di principio, dichiarava di voler proporre.

È questo il punto fondamentale sul quale si sono sempre appuntate le nostre critiche. Ne cito solo un'altra, lasciando ad altri colleghi del mio gruppo il compito di approfondire ulteriormente altri aspetti della legge, sui quali certamente si avrà modo di soffermarsi nel corso del dibattito.

Mi limito a ricordare il principio in base al quale la donna che ha contratto un matrimonio ancora in vigore al momento dell'insorgere della gravidanza è sostanzialmente del tutto libera di assumere una decisione che tocca non solo lei, ma la vita dell'intera famiglia, del tutto indipendentemente dalla volontà del marito: soluzione che non solo è in contrasto con il principio della solidarietà della famiglia, ma che sembra partire da una concezione secondo cui ciò che accade ad un componente della famiglia è qualcosa che riguarda solo la sua persona, solo il suo comportamento, con un sostanziale annientamento del valore fondamentale della famiglia come organismo unitario in cui tutto ciò che riguarda uno dei suoi membri riguarda tutto l'insieme; soluzione che è anche in contrasto con l'indirizzo che nella scorsa legislatura è stato affermato da questo Parlamento circa la parità dei coniugi, in

armonia con un principio costituzionale, e dietro la spinta (da noi approvata e portata avanti) di alcune delle parti politiche che oggi, in contrasto con ciò che hanno fatto allora, sostengono il principio dello aborto, in contrasto con il principio della parità dei coniugi, in contrasto con il principio che vede, nell'ambito delle decisioni e delle scelte fondamentali della famiglia, la necessità non di una decisione del singolo, ma di una decisione congiunta, concorde di ambedue i coniugi.

Non si è pensato a quale fonte di problemi possa essere questa decisione; non si è pensato a quale fonte di disarmonia possa costituire, nella famiglia, la decisione di uno solo dei suoi membri su un problema così fondamentale, indipendentemente o contro la volontà dello altro coniuge.

Ho esposto qui alcune delle perplessità fondamentali che nutriamo nei confronti di questa legge, alcuni dei motivi per i quali abbiamo confermato e confermeremo e confermeremo, nell'ambito del dibattito, quella che è stata ed è la nostra posizione: una opposizione ispirata non solo a valori cristiani, non solo a quei valori che vengono alla coscienza di molti di noi dettati dalla qualità di cattolici, ma ispirata dal rispetto dei valori, fondamentali per chiunque, della convivenza civile e della convivenza umana (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Scalfaro. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi accingo a parlare con una certa fatica, quindi comprendo la fatica di chi deve ascoltare. Rivolgo un particolare ringraziamento ai relatori per la maggioranza e la minoranza. Non è un fatto formale. La lunga esperienza parlamentare mi insegna che il compito di relatore non è mai facile; ma, in un tema di questo genere, elaborato, reiterato, con posizioni che hanno, per una diversa visione dei concetti fondamentali dell'uomo e della vita, una tale quale impossibilità di intesa sui principi

di fondo, il compito dei relatori è molto difficile ed è faticoso mantenerlo su un piano di assoluta serenità.

Ho letto con cura, come era mio dovere, ma anche con interesse, e vorrei dire con riconoscenza, le relazioni. Il mio è un ringraziamento rivolto da un collega a colleghi che si sono sobbarcati a una fatica non piccola, nel rispetto di tesi che non condivido e con una particolare intensa gratitudine per chi, con saggezza, con esperienza, con dottrina, ha sostenuto le tesi che condivido.

Dirò un'altra cosa che ha un valore, forse, storico; starei per dire preistorico, all'onorevole sottosegretario Speranza, che ci fa l'onore di essere qui a « subire » i nostri discorsi. Non condivisi, a suo tempo, la posizione agnostica del Governo, la posizione che consisteva in una assenza di presa di posizione; non la condivido tuttora. Di qui nasce una mia più sentita gratitudine per la sua presenza, onorevole Speranza. Non la condivido — dicevo — poiché credo che un Governo possa, su temi così delicati, ritenere che l'eventuale bocciatura delle sue tesi non comporti conseguenze politiche, ma non possa non avere un pensiero. Abituato come sono a dire ciò che penso, lo devo ripetere. Aggiungo che rimango anch'io (ha detto prima l'onorevole Bozzi che era la terza edizione; per quanto mi riguarda sarà la terza caduta, spero di non doverne fare una quarta...) con degli interrogativi di fondo, non ancora chiariti. Già l'altra volta ho avuto delle sfumature di intervento che non coincidono, forse, con talune altre posizioni e che sono riconducibili ad una mia personale preoccupazione per cui lo studio approfondito fatto da uffici preparati, quali il Governo può avere, avrebbe forse contribuito a determinare un chiarimento.

Faccio un esempio, onorevole sottosegretario. Da anni discutiamo se vi siano delle pene alternative alla pura e semplice detenzione: ciò vale per diversi reati. Ebbene, se c'è un caso classico — non tocco il tema, perché tesi di maggioranza e tesi di minoranza hanno comunque uno spazio che, prevedendo l'ipotesi del reato,

prevede anche una pena detentiva —, se c'è un'ipotesi in ordine alla quale non mi convincerò nei secoli che una pena detentiva serva a qualche cosa, è questa! Parlo, soprattutto, della donna che ha compiuto il passo, quando esso, nelle tesi maggioritarie o minoritarie, sia ritenuto reato. Mi rendo conto che non è facile scoprire una ipotesi alternativa per questo caso. Debbo, però, anche dire che ci troviamo molto arretrati. Ci troviamo ancora su binari assolutamente obbligati, che non soddisfano, a mio avviso, né una visione penalistica, anche la più seria e rigorosa, né l'interpretazione, ormai consolidata nella dottrina, di una pena redentrice, né una visione comunque umana della pena che tocca l'uomo.

Nel mio intervento cercherò di ricapitolare solo talune cose, non certo tutte. La nostra posizione mi pare estremamente semplice; non lo dico con tono polemico, anzi voglio sin dall'inizio affermare che se in qualche mia virgola dovesse apparire alcunché di polemico, la mia intenzione non è certamente questa, perché mi pare inintelligente inserire una polemico su un tema così delicato.

Noi siamo schierati dalla parte della vita. Questo non vuol dire che altri, che hanno una visione diversa, non lo siano. Noi siamo schierati, forse, dalla parte della vita ad oltranza ed in ogni modo. Ancora quest'oggi, dalla voce di qualche collega si è sentito ripetere che questa è una visione religiosa, moralistica. Siamo di fronte, anzitutto ad un principio essenziale di diritto naturale: quel diritto che attiene all'uomo, quella serie di norme rispettando le quali l'uomo è tale, e cadendo o calpestando od omettendo le quali l'uomo non è più uomo.

Noi ci troviamo di fronte ad una norma costituzionale: e, poco fa, con molta dottrina ne ha parlato il collega Segni, per cui io ne faccio solo un breve accenno. Le relazioni, inoltre, ricordano questo ormai famosissimo articolo 2 della Costituzione: « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo ». Ciò che a me preme dire è che la Costituzione è nata dall'uomo per l'uomo: ha

come destinatario l'uomo. La Carta costituzionale può essere letta in ogni modo, da qualsiasi angolatura, ma la legittimazione alla soppressione della vita non può trovarvi spazio! Non lo trova!

Per questo noi crediamo che una legge di tal fatta non sia corretta sul piano costituzionale. Ma voglio aggiungere che non si tratta soltanto di un principio di diritto naturale o di una norma costituzionale, ma si tratta anche di una norma fondamentale, essenziale di uno Stato democratico, di uno Stato che si fonda sull'uomo, cioè di uno Stato umano. Non ripeterò la frase celebre — e dolorosamente celebre per ragioni storiche — dello « Stato dal volto umano », mi limiterò a parlare di uno Stato umano, cioè di uno Stato che nasce dall'uomo e che serve l'uomo. Questa è la visione più corretta dello Stato, è la visione che sovverte, che si ribella allo Stato in cui l'uomo sia annientato e sia totalmente al servizio dello Stato e dove l'uomo esiste solo in quanto lo Stato gli riconosce questo diritto.

Abbiamo sottolineato altre volte — chiedo scusa se lo andiamo ripetendo, ma non è facile parlare un'altra volta senza ripeterlo — la potenza, la profondità di questa espressione: « La Repubblica riconosce ». Questa dizione ha dietro di sé molte vite spese; dietro a questo verbo « riconosce » non si nascondono, ma formano il supporto le sofferenze di uomini che per la libertà hanno pagato tutto, fino al sacrificio della propria vita. « La Repubblica riconosce »: lo Stato non regala, non crea, non inventa diritti per l'uomo, ma pare quasi, nascendo da lui, che si soffermi a guardarlo e che riconosca nell'uomo la sua ragion d'essere, il suo scopo, il suo fine e dica: « Riconosco i tuoi diritti per cui tu sei uomo ». È dal riconoscimento dei diritti dell'uomo, dalle teorie di esserne l'unica fonte creatrice e non il semplice custode e gerente, che è derivato lo Stato dittatoriale e totalitario di ieri e di oggi.

Questo verbo — dicevo — è sufficiente ad esaltare una Carta costituzionale: « La Repubblica riconosce »! Il diritto alla vita, dunque, è essenziale all'uomo, da quando

la vita c'è, e siccome la scienza insegna che l'individuo c'è dall'atto del concepimento, è autonomo anche se non ancora autosufficiente, ha una sua caratterizzazione in programma, che si svilupperà nel tempo con precise previsioni che avranno la loro attuazione, allora l'individuo ha diritto di esistere da tale istante, ha diritto di svilupparsi, di essere tutelato e difeso!

Uno Stato che sia civile, una comunità di uomini, ed occorrerebbe non poter aggiungere aggettivazioni di sorta, ha il dovere di tutelare questo diritto.

Ma insorge un conflitto tra la vita del concepito e quella della madre; lo Stato non si intromette, come abbiamo detto altre volte. Ripetiamo che lo Stato si ferma ai limiti di questa umana tragedia e sofferenza e rimette ogni decisione all'eroismo della madre, alla dolorosa saggezza dei genitori responsabili, ad una determinazione delicata e piena di travaglio. Lo Stato si ferma, perché si delinea un conflitto di diritti che sono in equilibrio sui piatti della bilancia (ricorderemo che la morale cattolica è esplicita nel riconoscere il diritto all'intervento per salvare la madre, a condizione che questo intervento non sia portato *directe* alla soppressione della vita del concepito).

BERLINGUER GIOVANNI, *Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione*. Come si fa?

SCALFARO. Nel tempo, si è fatta strada una ipotesi particolare di conflitto, non più tra la vita del concepito e quella della madre, bensì tra la vita del concepito e la salute della madre. Oggettivamente, sono due valori diversi, non in sé raffrontabili, non equiparabili; la scienza prevede ipotesi di gravi danni irreversibili alla salute della madre? Non ho competenza per dirimere questo interrogativo: ma la scienza lo prevede? Sono ipotesi ravvicinabili, forse identificabili con il pericolo per la vita, perché vi possono essere stati di salute così gravi ed irreversibili che credo, anche sul piano morale, ravvicinabili alla caduta della vita.

È bene che lo Stato intervenga? Deve farlo e come? È consigliabile aggiungere tragedia a tragedia? È saggezza? È giustizia sostanziale? Sono interrogativi che io ho sottoposto all'Assemblea nel precedente dibattito e li ripropongo ora. La sentenza della Corte costituzionale (di cui non possiamo non parlare) su questo tema, a parere (in genere si suol dire modesto) del sottoscritto, pecca gravemente poiché parla di prevalenza della vita della madre, che è persona, su quella del concepito, che ancora persona non è! Dal modestissimo punto di vista del sottoscritto, devo dire che quando lessi per la prima volta queste motivazioni, la sentenza mi parve abissale ma, quando la rilessi, mi parve ancor peggiore.

In questo modo, la sentenza si incammina sulla pericolosissima strada, che dovrebbe ritenersi preclusa ad ogni seria decisione giudiziale, delle opinabili definizioni filosofiche o scientifiche: che vuol dire « persona »? In che accezione il termine è stato usato?

Nell'accezione giuridica? Ma a noi serve solo di sapere se si tratta di vita umana. E quando la Corte ritiene che il concepito diventi persona? Questo interrogativo è più che plausibile, perché se non gli si dà risposta, si può giungere non so a quale aberrazione. Quel passo della sentenza è giuridicamente vano, umanamente desolante. Si dice: ma la sentenza c'è. Non vi è dubbio. Non sarò io, magistrato, a contestarla nelle sue conclusioni, poiché la sentenza ci vincola solo quando e dove dichiara la incostituzionalità o la costituzionalità di una norma. Null'altro.

Altre volte ho citato in quest'aula la norma del codice penale che fa riferimento al suicidio. Il suicidio in quanto tale è sconosciuto al codice penale, né vale l'osservazione banale che non è il caso di prendere in considerazione un fatto che ha determinato l'estinzione della vita del soggetto, poiché, se il codice lo ritenesse reato, dovrebbe tenerne conto ai fini del tentativo. Poiché il codice non lo prevede, si ha diritto dunque di concludere che

per l'ordinamento giuridico il suicidio non è male, che è una cosa buona? No! Che l'ordinamento giuridico ritenga il suicidio un male lo si dimostra chiaramente con il fatto che il codice prevede come reato l'istigazione al suicidio: chi spinge un altro al suicidio non è ritenuto un delicato, morbido, affascinante consigliere, è ritenuto uno che ha commesso un delitto. Dunque, se il consiglio dato fosse lecito, non si capisce come sarebbe logico punire chi lo ha dato. Evidentemente, il legislatore ha pensato ad un problema estremamente valido di politica penale, che è quello — lo ripeterò altre volte — di non aggiungere tragedia a tragedia, di non iniziare una procedura penale sulla pelle di uno che in un momento di sconforto, di esaltazione, comunque non certo in un momento di saggezza, ha tentato di sopprimere la propria esistenza. E allora lo Stato, lasciando intendere, per le altre implicazioni che ho citato, che ritiene quel fatto un fatto negativo, si ferma, per non aggiungere, come dicevo, tragedia a tragedia.

L'aborto procurato, cioè l'interruzione provocata della gravidanza con conseguente morte del prodotto del concepimento, è sempre male. Ma è sempre reato? Posi altra volta in quest'aula questo interrogativo; lo ripropongo.

Certo, lo Stato non può disinteressarsi di un diritto primario come è il diritto alla vita, deve intervenire, o manca ad un suo dovere essenziale. Ma come intervenire? A mio parere, nei casi più delicati dove la decisione nasce da un conflitto doloroso che la madre vive in se stessa, è bene che lo Stato si limiti a controllare le condizioni in cui l'evento si è determinato: controllo responsabile, del quale risponde severamente chi ne ha il compito, controllo che è condizione di procedibilità quando risulti che non si sono verificate le circostanze che la legge prevede perché lo Stato non intervenga in sede penale. Occorre trovare un punto di conciliazione, a mio avviso, tra il dovere dello Stato a difendere la vita e l'umano dovere, non meno grave, di non aggiungere una tragedia ad un'altra.

E io trovo che anche in talune proposte degnissime che sono sottoposte al Parlamento, vi è una tal quale prova del nove di questa impostazione, perché quando si vuole insistere perché in ogni caso l'aborto procurato sia ritenuto reato ad ogni fine, allora si cerca di trovare, per esempio, la possibilità dell'applicazione plurima del perdono giudiziale togliendo il perdono giudiziale dall'alveo dei minori, portandolo in un alveo ben più ampio e consentendo la pluralità dell'applicazione.

Stiamoci accorti, perché io non credo che con questa impostazione si difenda un principio in modo serio e convincente, poiché quella impostazione dimostra chiaramente che si sente vivo lo stridore, la fatica tra il dovere dello Stato di intervenire e il bisogno di trovare il sistema di non inferire in una situazione dolorosa.

È su questi punti in particolare che, lungi dall'accennare a rinvii (me ne guardo bene!), sento che non si è ancora giunti ad un tranquillizzante approfondimento.

Nessuno può sottovalutare la dolorosa, immane tragedia che si abbatte sulla vita di una creatura. Vi sono palpiti di vita attesi, sognati, sospirati, tante volte andati delusi e poi giunti come annuncio di gioia, pienezza di amore; poi le delicate cure della preparazione, poi gli sguardi di tenerezza e di protezione che avvolgono la nuova mamma e la festante partecipazione altrui; ma vi sono attese fatte di paura e di sgomento; vi sono speranze disperate che nulla di nuovo sia avvenuto, vi sono interrogativi tenuti segreti, disperazioni e speranze che si sconvolgono a vicenda; poi la realtà, la certezza, e quindi le tenebre, qualche settimana di pensieri affannosi, carichi di paura e di dolore, che vorrebbero escludere l'unica via che dà la liberazione e intanto la preparano e già la vivono. Poi la ricerca di un aiuto — e quale aiuto! — e la solitudine, la solitudine senza un consiglio, senza un conforto, senza una protezione; poi il risveglio dopo la morte e una piaga nell'anima che l'amore vorrebbe che non vi fosse mai stata, ma l'amore vero deve accontentarsi di sperare di lenire, di

condividere, di far accettare, di immergere nell'amore.

Guai a chi non difende la vita, ma guai se per difenderla si facessero altre vittime, anche se colpevoli!

Siamo stati assorbiti dal discorso di ieri sul *referendum* che viene scavalcato in qualche modo. Credo che nessuno sia pregiudizialmente contrario a un *referendum*; ma ciascuno di noi si chiede se, andando il popolo italiano alle urne per dire se gli articoli del codice penale devono rimanere o essere abrogati, risolve un problema, e soprattutto lo risolve in modo chiaro. Probabilmente, dovremmo avere il coraggio di aprire la pagina del *referendum* sul piano della Costituzione al fine di riuscire ad impegnare diversamente il popolo italiano nei *referendum*. Vuole il popolo italiano l'aborto, lo vuole libero totalmente, lo vuole parzialmente libero? Questi sono quesiti chiari, su cui un popolo che tutti noi diciamo maturo, ma che è fatto di persone mature e di altre meno, può ancora fare una scelta. Di fronte a un codice penale (ed io non accetto l'inquinamento di « fascista » o « non fascista », perché questo discorso non serve) che la maggioranza di noi ha dichiarato certamente non idoneo allo scopo (ed ho usato la formula più generica possibile), chiedersi se esso debba essere o no mantenuto non so quale tipo di confusione possa generare, perché io penso che da qualunque punto di vista il problema si veda, il desiderio dovrebbe essere uno: non quello dell'impuntatura riferentesi ad un « sì » o ad un « no », ma quello di cercare di chiarire un problema e, se far partecipare il popolo italiano, farlo partecipare in modo intelligente, capace, comprensibile.

Dobbiamo aggiungere che nonostante si siano fatti taluni passi avanti nell'ultima stesura — ricordo che io stesso più volte sono intervenuto sulla parola « è consentito » che i relatori, con una formula, hanno cercato di togliere — la dizione dell'articolo 4 rimane talmente ampia da non aver confini. Detto articolo così recita: « Per l'interruzione volontaria della gravidanza entro i primi novanta giorni, la

donna che accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione » — vi sono sei ipotesi — « al suo stato di salute, alle sue condizioni economiche, alle condizioni sociali, alle condizioni familiari di anomalie o malformazioni del concepito... ».

Ritengo che dovremmo dare un premio a chi riesca a trovare un'ipotesi che non sia compresa in questa elencazione. Questo articolo pecca, evidentemente, per un eccesso — scusate il bisticcio — eccessivo. È più serio dire: in ogni caso!

Quando si parla di clandestinità — qualche ora fa l'onorevole Bozzi lo ha ripetuto più volte — devo affermare che sono poco convinto. Non credo di dire per un'esperienza che ho — poi ognuno di noi ha una parte di esperienze, di situazioni dolorose o di situazioni processuali — che le persone che si sottopongono a questo intervento in modo primitivo, artigianale lo facciano per paura dell'applicazione del codice penale; diciamo che vi è, anzitutto, un sentimento di riserbo istintivo, un bisogno di nascondersi, un desiderio di solitudine, di non far sapere, che è in genere uno dei tormenti maggiori.

Diciamo, quindi, che vi sono degli « avvoltoi » spietati per i quali un'applicazione seria del codice penale e un'applicazione più seria delle norme fiscali sistemerrebbero non la coscienza, che non hanno, ma qualche altra cosa.

Vi è anche, ma la metterei come ultima ipotesi, la preoccupazione dell'applicazione del codice che — mi rivolgo ai colleghi presenti che hanno sentito parlare di procedure portate avanti, tanto è vero che quando ne è capitata qualcuna ha fatto notizia e clamore sulla stampa e qualche volta ha avuto ripercussioni parlamentari attraverso qualche interrogazione — occorre considerare.

La facoltà discrezionale della madre, nei primi novanta giorni, di decidere da sola non dà di fatto una prevalenza al diritto della stessa sul nascituro: tale facoltà annienta ed annulla il diritto del nascituro. A questo punto si apre il discorso

di fondo; non è pensabile che esista l'esercizio di un diritto il quale, per ciò stesso, annienti il diritto altrui. Non è pensabile. Non possiamo configurare l'ipotesi di un esercizio di un diritto che nel momento in cui viene attuato per ciò stesso annienta, non solo avvilisce, non solo mortifica, ma annulla un diritto essenziale di un altro. Questo non può essere esercizio di un diritto. Questa è la legge del più forte. In altri termini, noi finiamo per prendere il fatto del collegamento fisico con la madre come un elemento che rappresenta la condizione essenziale perché esista o no il diritto alla vita e allo sviluppo del nascituro. Tale vincolo fisico diviene, dunque, ragione oggettiva che condiziona il diritto alla vita e allo sviluppo del nascituro. D'altro lato, la definizione relativa alla decisione discrezionale della donna, abbandona la donna stessa — lo ripeto — in una desolante condizione di solitudine.

Farò solo un accenno al caso della minore. Se la norma in proposito rimarrà inalterata, finiremo per avere una disposizione che promuove una minore maggiore *pleno iure, ratione criminis*. Lascio la valutazione a ciascuno di voi.

Vorrei aggiungere soltanto una pannelata. Quando si dà compito al magistrato entro — se non ricordo male — cinque giorni di decidere in certi casi, non posso che esprimere — possono crederlo — almeno per ragioni di categoria il massimo di fiducia in ogni magistrato. Ma mi pare alquanto ardito che ad un certo punto il magistrato debba, magari interrogando la minore, non sentendo i genitori, parlandone insieme, prendere una decisione d'ufficio su un tema di vita e di morte, tema che è di una gravità e di una delicatezza estrema. Pensate a quale potrà essere il dialogo fra una ragazza ed un magistrato incontrato forse per la prima volta o la seconda o la terza, ed al quale dovrebbe confidare le cose più delicate, quando un pudore istintivo anche nella creatura più spavalda la pone in una condizione che è immaginabile da ciascuno di noi.

Non desidero fare altre osservazioni, né fare una conclusione che allarghi troppo

il discorso. Vorrei soltanto dire a noi stessi — credete, colleghi: non mi rivolgo a nessuno in particolare, non ho nessuna autorità di questo genere — che da ogni punto di vista prendiamo questa legge, dobbiamo stare attenti a non aggravare una crisi di valori essenziali dell'uomo. Siamo molto attenti a questo. Già abbiamo la vita che conta così poco, e per taluni non conta nulla. Abbiamo i delitti, le umiliazioni.

In questi giorni — non ne faccio citazione più diretta per ragioni di delicatezza — come capita a ciascuno di noi, andavo pensando a chi soffre in una posizione di mancanza di libertà, e dicevo che la raffinatezza attuale fa di tutto per togliere a chi soffre anche un'aureola di eroismo, di martirio, anche l'ultimo straccio di dignità. Questo è lo sgretolamento più duro.

Non voglio fare raffronti, non dico questo con tono predicatorio. Voglio soltanto dire che siamo probabilmente d'accordo tutti nel riconoscere che ci sono dei sovvertimenti di giuridicità, di liceità di poteri dello Stato democratico. Dobbiamo rivedere gli errori, ma è certo che per rivederli occorre umiltà. Accade come in quest'aula, quando dobbiamo ascoltarci a vicenda. Occorre umiltà, cioè fare dello spazio all'altro dentro di noi. Il solo ascolto esterno che molte volte — mi confesso per primo — abbiamo, è una formula, è un atteggiamento, è una sagoma, non è un ascolto, in quanto l'umiltà prima di essere una virtù è soltanto una delle componenti dell'equilibrio dell'uomo, che riconosce i suoi limiti e, quindi, ha la capacità di rivedere le sue posizioni.

Dobbiamo ricordare, perché lo stiamo vivendo, che ogni volta che si rompe un principio nessuno può impedirne le conseguenze più nefaste: non dobbiamo farci illusioni. Quante volte nel passato abbiamo visto la verità conculcata, le seminagioni di odio, le interpretazioni di libertà che non tollerano confine alcuno e la morale costantemente battezzata di moralismo! Questa è una malattia che non è finita. Siamo sempre in tempo per riprendere la strada. Non chiediamo che si imponga ad alcuno una morale religiosa

e, quindi, una nostra impostazione perché dotata di un fondamento di fede o di religione. No: qui dentro noi portiamo, come nostro dovere senza rinnegare i principi religiosi, una impostazione umana che, dentro di noi può avere quel fondamento, ma che può valere per tutti. Chiediamo, a uomini come noi, di difendere l'uomo nella sua realtà materiale e nei suoi valori spirituali, nel suo spazio spirituale. Chiediamo che non si dichiari, con una legge dell'uomo, che è legittimo sopprimere la vita umana, la più innocente e la più indifesa. Questo chiediamo.

Mi assolvano, gli onorevoli colleghi, se, concludendo, mi viene fatto di ricordare che per noi cattolici, proprio nella celebrazione del sabato santo, nella lettura delle profezie, c'è un passo di Ezechiele — sono passati millenni, ma la frase è vivissima — in cui si legge: « Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne ». Certo, per chi crede, parole di Dio, ma anche per chi non crede, parole che possono essere fatte proprie, affinché l'uomo risorga, affinché l'uomo torni ad essere uomo (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brusca. Ne ha facoltà.

BRUSCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, cercherò di essere breve più del previsto, non solo per un senso di solidarietà verso chi sta ascoltando già da molte ore, ma anche perché dopo tutto ciò che si è detto e scritto nel paese e nel mondo intero nel corso di questi ultimi anni sul tema dell'aborto, dopo tutto quello che abbiamo ascoltato in proposito in quest'aula — anche oggi — e che si ricollega ad altri discorsi e confronti avvenuti in sede di Commissione o in precedenti dibattiti svoltisi al Senato, ad opera di persone competenti, che hanno aggredito la questione da tutti i possibili punti di vista — medico, biologico, morale, sociale — ed entro un ampio orizzonte storico e

filosofico, dopo gli studi comparatistici che in questi anni si sono compiuti per conoscere la situazione di altri paesi, dopo tutto questo, prendere ancora una volta la parola sul tema dell'aborto non è impresa che garantisca di poter dire cose, se non nuove, almeno in parte utili ed interessanti.

Tuttavia, è nella natura stessa del tema riproporre sempre, daccapo, interrogativi e problemi che sfuggono alla logica tagliente dell'*esprit de géométrie*, vale a dire della illusione della verità incontestabile, scintillante nella sua evidenza. La questione dell'aborto è di natura tale da chiamare in causa tutti gli specialisti possibili per dimostrare, alla fine, l'insufficienza di ciascuno di essi, perché si tratta di una di quelle condizioni — sempre più numerose nel mondo in cui viviamo — che portano le convinzioni e i costumi di imponenti gruppi umani a scontrarsi con la realtà sociale in cui viviamo, una realtà — questo deve essere tenuto ben presente — che è soggetta ad una rapidissima, sconvolgente evoluzione e mutazione culturale e tecnologica su scala mondiale.

Chi vi parla è esposto in misura forse maggiore di altri a dover affrontare e risolvere, spesso da solo, problemi del tipo di quelli che stiamo affrontando, problemi di vita e di morte con le scelte complesse, talvolta incalzanti e sempre drammatiche che ad essi ineriscono. Sono un medico e desidero parlarvi da medico, ma questo non significa che voglio isolarmi in una zona franca nella quale la professionalità possa concedermi delle facilitazioni o — diciamo pure — degli alibi. Al contrario, voglio parlarvi da medico anche per invitarvi ad aiutare un numero grandissimo di medici a sentirsi in armonia con la società in cui vivono ed alla cui trasformazione in meglio vogliono partecipare. Ecco perché non mi varrò del mio « privilegio di medico » per intavolare una dotta quanto inutile discussione con i miei colleghi, tecnici e non tecnici, su fonti di scienza molto dibattute quando si parla di aborto.

Voi tutti conoscete le domande su cui si arrovela la disputa scientifica cui allu-

do: quando si può affermare che cominci la vita? Quando si può dire che si formi la persona umana? Come sapete, su questo tema, numerosi studiosi di embriologia umana e di biologia hanno anche recentemente espresso il loro parere ed è vasto ed autorevole il fronte di coloro i quali sostengono che, fino alla formazione ed all'attivazione del sistema nervoso centrale, non si può ancora parlare di essere vivente autonomo e personalizzato. Mi riferisco, in particolare, ai premi Nobel Jacques Monod e François Jacob; ma su questa strada non si va molto avanti. Altri scienziati, forse altrettanto autorevoli, non sono d'accordo. E senza chiamare in causa altri premi Nobel, vi invito a ricordare quanto a lungo siano durate le oscillazioni dottrinarie della Chiesa in questa materia: da Tertulliano a Sant'Agostino, fino a Papa Pio IX.

Chi si addentra in queste antiche controversie si imbatte anche nel famoso quesito se la donna abbia o no l'anima e voi vedete, onorevoli colleghi, di quale utilità sarebbe oggi una discussione di tal genere per far progredire la soluzione dei problemi attuali della donna.

Lascerei, dunque, da parte sia gli argomenti controversi dei padri della Chiesa, sia quelli non meno discutibili degli scienziati contemporanei, anche se come medico ho il dovere di stabilire una distinzione tra gli uni e gli altri.

Come ho già anticipato, non sto cercando una univoca verità scientifica che metta tutti d'accordo. Sono troppi e troppo importanti i fattori in gioco ed hanno riferimento a qualcosa che supera largamente i confini della scienza e della sua pretesa obiettività e neutralità. La domanda che mi pongo e che vi pongo è questa: come deve comportarsi un medico, oggi, di fronte al problema dell'aborto? E di fronte al problema della vita? E con ciò intendo — sia subito chiaro — non solo la vita fisica del feto, ma la vita della madre e del figlio nell'intero significato sociale della parola.

Le donne mi perdoneranno se non risolvo immediatamente il problema delegandole, come proprietarie del loro corpo, ad

assumere su di sé ogni responsabilità. Esse hanno sicuramente molti argomenti validi dalla loro parte. Innanzitutto sono loro che continuano a pagare le conseguenze di un sistema ferocemente repressivo; ma il loro corpo non è isolato e separato dall'insieme dei corpi: esse appartengono ad una famiglia di corpi stretta insieme da legami biologici e sociali di ogni genere e ogni parte della quale interagisce con le altre.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

BRUSCA. La società umana — perché è di questa che sto parlando — non può essere sezionata fino ad una rigida separazione corporativa dei sessi e delle specializzazioni biologiche. Ma le donne avranno ragione, anche nel loro eventuale estremismo, finché di questa unità e solidarietà della famiglia umana di cui sto parlando continueranno ad essere socialmente ed antropologicamente la parte subordinata, la parte perdente.

Desidero quindi chiarire che se non ritengo possibile aderire alle tesi di un femminismo oltranzista e, per ciò stesso, astratto, non è per accordare facilmente ad altri la facoltà di decidere in merito a ciò che chiamiamo la vita.

Vi prego di riflettere. Viviamo in una epoca che ha della vita umana un concetto molto labile e contraddittorio. Si difende ostinatamente ed appassionatamente la vita, anzi il principio stesso della vita in un punto, per esempio quello che costituisce l'oggetto della discussione odierna e si passa sopra, con una indifferenza che sgomenta, a situazioni che relegano la vita umana all'ultimo gradino della nostra scala di valori.

Lascio i tempi troppo vasti, anche se tutt'altro che irreali, come la fame, la guerra, la mortalità infantile, le distribuzioni ineguali delle risorse su scala mondiale. Mi limito a circostanze, a casi che cadono sotto la nostra esperienza diretta di ogni giorno. Alludo, per esempio, alla nocività di certi ambienti di lavoro che positivamente uccide i lavoratori o che fa

abortire donne che non vogliono. Alludo all'aborto bianco, anche se una selva di formalità giuridiche e di convenienze sociali cerca di nasconderci lo spettacolo brutale di quelle morti; all'inadeguatezza di certi servizi sanitari o genericamente di assistenza, il cui costo in vite umane si cerca pietosamente di non conoscere; l'avvelenamento fisico e psichico dell'ambiente, problema che sembra di buon gusto non sollevare, anche se poi gli avvelenati siamo tutti noi, i nostri familiari, i nostri figli. Aggiungo la difficoltà, per non dire l'incapacità, di risolvere adeguatamente i problemi della fascia giovanile e di quella senile della popolazione, e dovrete trarre la conclusione che il nostro non è un modello di coerenza, per ciò che riguarda il rispetto della vita.

Tutto ciò si riflette, ovviamente, nella coscienza e nella prassi del medico, il quale deve tener fede al giuramento professionale che ha prestato, e tuttavia è costretto a destreggiarsi in una selva di contraddizioni esplosive. L'aborto, per tornare al nostro tema, provoca tragedie. Tuttavia si è imposto, e si impone tuttora, al medico di non vedere, di non conoscere, di non intervenire, di non svolgere il suo ruolo di uomo sociale. Questo significa che un medico, per tener fede al proprio giuramento e soprattutto alla sua funzione nella società, ha dovuto porsi fuori dalla legge. E dobbiamo convenire che è questo il male minore. Più spesso il medico ha usato una tragedia umana come strumento di speculazione oppure si è reso complice di un sistema iniquo, costringendo milioni — dico milioni — di donne al salto nel vuoto di un ennesimo aborto di fortuna, troppo spesso portatore di invalidità o di morte.

Colleghi medici, ci rendiamo conto che siamo anche noi tra i principali responsabili di queste invalidità, di queste morti? In questo quadro generale porre il problema dell'aborto come una insormontabile questione di principio è un fatto che merita tutta la nostra comprensione morale, ma ci pone in uno stridente conflitto con la situazione di fatto. Perché, onorevoli colleghi, ora non si tratta di in-

ventare l'aborto, ma di constatarne l'esistenza e la paurosa diffusione illegale. Il problema è malposto se ci si chiede di dichiararci abortisti o antiabortisti: come del resto è stato da altri efficacemente sottolineato, antiabortisti lo siamo tutti; la differenza è nella ricerca di metodi che possano ridurre l'estensione e la pericolosità del fenomeno.

Vorrei ora invitare i colleghi ad una ulteriore, importante riflessione. Sono già state isolate, prodotte, e negli Stati Uniti commercializzate, dopo un vaglio chimico molto rigoroso, sostanze biologiche (quali la prostaglandina E2) di semplicissima somministrazione, praticamente sprovviste di importanti effetti collaterali, certamente molto più innocue della pillola. Queste sostanze sono capaci di provocare un aborto completo in poche ore. Questi medicinali faciliteranno a tal segno l'aborto che esso rischia di essere sottratto definitivamente alla giurisdizione degli Stati e di risultare completamente privatizzato. È prevedibile che tutto questo avverrà tanto più facilmente quanto più repressiva e punitiva sarà la legge che regola l'interruzione della gravidanza. Tanto minore invece sarà la probabilità che ciò si verifichi, quanto prima potremo avere una legge non permissiva, ma che sia capace di comprendere, di aiutare, di prevenire. Credo che non vorremo proprio essere così miseramente astuti da sottrarci ad una responsabilità che più che mai, anche per questo motivo, ci incalza adesso, subito. Finiremmo per esserne travolti.

E allora venga finalmente una legge che tuteli la maternità e regolamenti l'aborto! Continuare a reprimerlo o a proibirlo surrettiziamente significa soltanto chiudere gli occhi su una realtà che esiste e mettere in pace la propria coscienza in modo puramente teorico, formale o, peggio, fariseo. Continuare a considerare punibile l'aborto significa cristallizzare la situazione che lo genera. La mentalità da cui trae origine questa « morale » vigente è la stessa che ostacola la educazione sessuale e la diffusione dei

mezzi contraccettivi; è la stessa morale che opera la repressione della donna. È la stessa mentalità, dunque, che moltiplica i casi in cui l'aborto clandestino si presenta a tante donne, a tante coppie come l'unica via di uscita da situazioni insostenibili. Questa mentalità è la garanzia di lasciare la porta spalancata in un futuro ormai imminente ad una beffarda e selvaggia liberalizzazione dell'aborto.

Vietare di fatto l'aborto sembra altrettanto illogico che vietare le alluvioni, mentre il problema vero è di limitarne la distruttività con l'arginare i fiumi, con il sistemare i bacini montani e con l'incrementare il rimboschimento. Un medico, quindi, non può che essere favorevole ad una legge che inizi la regolamentazione di questa crudele, difficile materia. Con tale legge non si chiede più al medico di osteggiare, denunciare, abdicare su di un punto decisivo, qual è quello di una maternità responsabile o di un aborto, che investe tutta la sfera delle sue competenze scientifiche e sociali. Questa legge contribuirà in parte a risanare e financo a recuperare la professione e l'etica professionale, già così pericolosamente incrinata. Questo è il vantaggio minore; quello maggiore verrà dal contributo che questa legge darà a smantellare le situazioni e la mentalità che generano l'aborto stesso.

Lo ripeto, onorevoli colleghi: non sono favorevole, e nessuno può esserlo, all'aborto come tale. Se sostengo la necessità di questa legge è perché la considero un primo passo verso la riduzione e, in prospettiva, la eliminazione di questa orribile piaga (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo assente, confesso che sono indeciso su come trattare questa materia sia per gli interventi che ho ascoltato sin da ieri, sia per i dibattiti che si sono svolti in merito, precedentemente, alla Camera e al Senato.

Potrei parlare della concezione spiritualistica della vita, dei valori positivi dell'uomo, della filosofia dell'essere e del diritto, oltretutto del dovere di essere. Potrei anche dire ciò che la Chiesa predica e quanto poco i suoi principi servano alla società, dimostrare con dottrina filosofica i rapporti esistenti, sul problema in esame, tra gli aspetti umani, familiari, sociali, economici, medici, etici, giuridici e religiosi, ma andrei certamente in un campo che è stato già trattato da altri — meglio di me certamente — e rischierei di distaccarmi da ciò che vuole essere la legge.

Che cosa muove questa legge? Un dato politico. Ecco perché io sarò piuttosto pratico. Intanto, debbo rilevare che ho sentito qui parlare di progresso, di passi verso una civiltà più completa, di adeguamento rispetto ad altri Stati che hanno già regolato questa materia, che hanno liberalizzato l'aborto; ho sentito parlare di problema nuovo, ma si tratta di un problema vecchio, vecchissimo, di cui si è sempre parlato.

Per non andare troppo indietro ricorderò che il primo documento ufficiale che si può citare risale al 1588, ed è la *Bolla effrenatus* di Sisto V. Inoltre, può essere ricordata la condanna di Innocenzo XI, quando vi fu la proposizione in favore dell'aborto. Andando avanti possiamo passare dalla religione al dato morale e ricordare soprattutto padre Gemelli, allora rettore dell'università cattolica di Milano, che su questa materia ha fatto profondi studi.

È un problema, quindi, vecchio, che si è voluto acutizzare in questi ultimi anni, in coincidenza con lo scadimento dei costumi che deriva dalla politica che è stata portata avanti dal dopoguerra ad oggi, perché in definitiva si è voluta attaccare la tradizione della famiglia italiana, spezzarla, disunirla, in modo da poter esercitare una pressione molto maggiore sull'individuo isolato.

Ho ascoltato i relatori per la maggioranza, ho ascoltato la preoccupazione, il riconoscimento delle vaste implicazioni di natura sociale e di carattere morale, le complicate questioni di ordine giuridico

che derivano da questa legge. Ho udito l'intenzione da parte dei due relatori per la maggioranza di trovare una composizione. Una composizione a quale prezzo? Perché una composizione, salvaguardando i principi della famiglia, della vita umana, era possibile, se si fosse voluto trovarla in Commissione, trovarla in precedenza, senza arrivare alla prima edizione del provvedimento, con bocciatura al Senato, ritorno immediato alla Camera con testo direi identico, per giungere poi a compromessi vari, a furbie sotterranee che ci hanno dato l'articolo 4, che è un inganno per tutti coloro che intendono affermare di essere — e l'ho sentito anche poco fa — contro l'aborto.

Si è parlato purtroppo di questo problema, si è svolta un'azione propagandistica, sicché nell'opinione pubblica si è giunti a provocare un certo convincimento, cioè che si possa paragonare l'affetto che l'uomo e la donna — siano sposati o no — manifestano nel momento dell'amplesso al bere, al mangiare, senza nessuna differenza.

Qui, invece, vi è sostanziale differenza. Coloro che ritengono giusta questa legge dovrebbero ricordare almeno alcune cose. Certo, questo è un problema sociale, è un problema che va esaminato, perché l'aborto, sia legalmente permesso o sia praticato in modo clandestino, è in un rapporto diretto con fattori sociali che riguardano la famiglia, la posizione della donna nella società, i costumi familiari, i fattori demografici, il problema dei figli naturali nella società, e così via. Però dobbiamo chiederci: perché questa insistenza da parte degli abortisti non già nel correggere, in rapporto al rinnovo, alla trasformazione della società, il codice penale negli articoli che riguardano il problema dell'aborto, ma nel dichiararsi abortisti incondizionatamente? Perché essi non si chiedono per quali motivi la donna può chiedere l'aborto? Perché non vuole il gravame della figliolanza. Eppure, diciamo chiaramente: a che cosa tende l'unione sessuale? A che cosa deve tendere se non alla figliolanza? Soltanto al piacere, all'appetitosa sensazione di emo-

zioni? All'appetitosa volontà dei sensi? In questo caso, proprio l'oratore che mi ha preceduto ha parlato di un medicinale che in America sarebbe già diffuso; vi sono inoltre dei contraccettivi; vi sono tanti mezzi, se non si vuole arrivare ad avere una continuità nell'unione tra l'uomo e la donna.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

BAGHINO. La verità è che, dato lo scaldamento morale della vita odierna, di questa società, si vuole una vita più comoda, si porta a principio ciò che è fenomeno, ciò che è empirico. Questa è la realtà. Potremmo ricordare qui le conseguenze di carattere sociale che si sono avute in alcuni Stati dopo la liberalizzazione dell'aborto o dopo una sua regolamentazione abbastanza elastica.

Se il Presidente lo consente, invece di leggere i dati relativi alle statistiche riguardanti la Romania e l'Ungheria — dalle quali risulta che in quei paesi si è dovuta condizionare la liberalizzazione dell'aborto — li passerò agli stenografi al termine del mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Baghino.

BAGHINO. Abbiamo soltanto alcuni casi in alcuni paesi, dove in un certo periodo o anche oggi l'aborto è stato completamente legalizzato, come per esempio in Romania tra il 1956-1966 ed anche in Ungheria e dei quali disponiamo anche di alcuni dati statistici.

In Romania fu introdotta, nel 1957, una legislazione estremamente liberale, che legalizzava ogni interruzione della gravidanza in base alla sola domanda della madre. Questa legislazione ha ridotto al minimo gli interventi clandestini ed il numero degli aborti è aumentato rapidamente. Così, nel 1958, già furono praticati 112.000 aborti; nell'anno seguente questo numero si è raddoppiato: sono stati pra-

ticati 219.000 casi del genere. Il rapporto tra aborti e nascite vive nel 1958 era 29 per 100 nascite e nell'anno seguente, nel 1959, 60 aborti per 100 nascite vive. In questo modo la Romania ha raggiunto le statistiche più o meno generali nell'Europa centrale e viene immediatamente dopo l'Ungheria, dove il tasso dell'aborto era nel 1958: 92 per 100 nascite e 101 aborti per 100 nascite nell'anno seguente, cioè nel 1959.

Nelle grandi città come Bucarest, secondo i dati dei grandi ospedali, le domande per l'aborto sono salite ad 8 per 1, cioè 8 aborti sono stati praticati in rapporto ad una nascita vivente; questo numero è salito ancora nel 1962 a 14 per 1. I rapporti precisano ancora che soltanto l'1 per cento delle interruzioni della gravidanza sono state praticate per ragioni medicali, tutto il resto è stato richiesto per ragioni socio-economiche o per motivi personali.

Le madri che hanno chiesto l'interruzione della gravidanza in maggioranza, cioè 70 o 75 per cento, appartenevano alle categorie di età tra i 21 e 30 anni, un 10 per cento erano più giovani di 20 anni ed il 94 per cento erano sposate. Nel 1966 le autorità ufficiali hanno constatato che il fenomeno dell'aborto è diventato così diffuso, che, secondo la media statistica, ad ogni nascita viva corrispondevano 4 aborti.

Un cambiamento radicale è intervenuto nel 1966, quando il governo ha introdotto una nuova legislazione, che ha limitato l'aborto legale alle donne che hanno oltrepassato i 45 anni e che hanno già 4 figli. Come in questi regimi spesso accade, il numero degli aborti è scomparso quasi completamente ed il tasso della natalità è aumentato dal 12,8 per 1000 abitanti al 39,9 per mille. Questo tasso della natalità sta diminuendo di nuovo per altre ragioni e principalmente per la maggiore diffusione della contraccezione, permessa in certe condizioni. Questa nuova lotta contro l'aborto era accompagnata anche da nuove disposizioni legislative che hanno reso di nuovo più difficile il divorzio, testimoniando così che il numero degli aborti e la

fluttuazione di questo numero è in stretto rapporto con la coesione familiare.

Illustriamo ora lo stesso fenomeno con alcuni dati presi da un grande paese dell'occidente, dagli Stati Uniti. L'atteggiamento generale è anche qui assai tollerante, anche se ci sono grandi differenze secondo i vari Stati, secondo i loro costumi e le loro legislazioni. Non disponiamo qui di statistiche generali. Piuttosto vari sondaggi ci mostrano le varie caratteristiche delle interruzioni praticate in alcuni grandi ospedali.

Secondo le categorie di età, il maggior numero delle interruzioni della gravidanza praticate sono situate tra i 20 e 24 anni (37 per cento). Le minorenni rappresentano il 20 per cento ed ugualmente le donne che hanno domandato l'aborto tra i 25-30 anni rappresentano il 20 per cento. Dopo, il numero degli aborti diminuisce sensibilmente.

Considerando le gravidanze anteriori, quasi la metà (48,5 per cento) degli aborti sono stati praticati su donne che non avevano ancora nessuna gravidanza anteriore; il 12 per cento cade su quelle che avevano un figlio e il 10 per cento su quelle che ne avevano due.

Quanto allo stato matrimoniale, il 55,3 per cento delle donne che hanno praticato l'aborto erano celibi, il 30 per cento sposate e soltanto il 13,6 per cento erano vedove, divorziate o separate.

Tra i gruppi etnici, le bianche occupano la maggioranza assoluta, con il 62,8 per cento; dopo vengono le negre con il 24,8 per cento; ed altri gruppi con il 4,9 per cento.

Ancora un'ultima indicazione abbiamo sulle caratteristiche dell'interruzione della gravidanza, considerando la durata della gestazione. Il 68 per cento degli aborti sono praticati in questi ospedali prima della dodicesima settimana. Il rimanente 32 per cento sono praticati nella tredicesima settimana, e soltanto il 3 per cento più tardi. Su questo punto anche i paesi dell'Est sono più metodici: nella Cecoslovacchia, per esempio, nel 1968 il 99 per cento degli aborti sono stati praticati nelle prime 12 settimane e il 62 per cento pri-

ma dell'ottava settimana. La durata della gestazione è, secondo le statistiche americane, in proporzione inversa con l'età della donna. Le interruzioni della gravidanza nel secondo trimestre sono molto più elevate tra le donne più giovani, di 20-25 anni: esse rappresentano il 55 per cento del numero totale; mentre gli aborti « tardivi » rappresentano soltanto il 23 per cento tra le donne che hanno raggiunto i trent'anni. Sotto un altro punto di vista, le donne sposate, in maggioranza, praticano l'aborto in un momento più tardivo della gravidanza che le donne non sposate e lo stesso rapporto viene osservato tra le donne negre e le bianche.

Senza proseguire nella citazione delle statistiche che documentano il danno derivante dalla liberalizzazione dell'aborto, senza insistere sul significato morale dell'unione tra un uomo e una donna, sulla sua importanza, sulla necessità di tener fermo il principio morale, richiamo l'attenzione dell'Assemblea sul fatto che, quando un principio viene infranto, quando viene eliminato il rispetto di una vita, non vi sono più argini che possano tenere. Si passa dall'aborto legalizzato all'aborto a volontà.

E poiché ho sentito prima qualcuno affermare esservi dei dubbi sul momento in cui nel grembo della madre incomincia una vita, leggerei un passo del volume citato. Un noto ginecologo americano, Cavanagh, commentato da padre Marcozzi, scrive (né è stato smentito): « Normalmente l'uovo viene fecondato, nella porzione laterale della tromba di Falloppio, tra il settimo e il quattordicesimo giorno, e viene impiantato nella cavità uterina. Al termine della seconda settimana ha inizio la differenziazione dei sistemi cardiovascolare e nervoso. Già al venticinquesimo giorno circa il cuore, piccolo come una lettera dell'alfabeto, incomincia a battere. Qualche giorno dopo si osservano gli abbozzi delle membra; vi sono occhi rudimentali, orecchie, cervello, i tratti principali del sistema digerente. Alla fine della sesta settimana sono già presenti tutti gli organi interni dell'essere umano completo, anche se ancora in uno stato

di sviluppo rudimentale. All'ottava settimana lo scheletro comincia ad essere formato: occhi, dita, piedi e mani sono chiaramente percepibili, in modo che l'embrione, senza figura umana, cede il posto al feto, concepimento con figura umana. Passata l'ottava settimana non si aggiungono altre strutture importanti. La crescita ulteriore consisterà nella maturazione e nello sviluppo delle strutture esistenti, più che nella formazione di qualche componente nuova. Tra la nona e decima settimana il feto ha riflessi ed è capace di movimenti spontanei. Dalla dodicesima in poi il feto può inghiottire liquido amniotico, spostare piedi, tirar calci; il cuore può essere controllato con tecniche ultrasoniche o con l'elettrocardiografia. Al quinto o sesto mese ha il singhiozzo, dorme scegliendo la posizione favorevole, si succhia il pollice e fa capriole ».

Dunque, il cuore comincia a battere già al venticinquesimo giorno! Ebbene, la legge concede l'interruzione della gravidanza sino al novantesimo giorno! Se non è questa una uccisione, se non è questa una violenza, di che cosa mai si tratta? Vorrei che coloro che in questa Assemblea si affermano « non violenti » e contro la violenza mi spiegassero perché sono a favore dell'aborto, dimenticando che aborto è violenza! Quasi mi verrebbe il maligno sospetto che siano non violenti e contro la violenza perché, trattandosi di adulti, potrebbero a loro volta subire una reazione da chi ha la possibilità, appunto, di reagire; quindi, potrebbero anche essere messi in condizione di non muoversi, di non agire, in maniera anche sovversiva. Mentre non ritengono « coraggiosamente » di essere non violenti quando si tratti di eliminare una creatura, il cuore della quale dopo 25 giorni già batte. Ce lo dovrebbero spiegare, questo diverso atteggiamento!

Per essere, come ho annunciato poc'anzi, molto pratico e tenendo presenti le relazioni che ho ascoltato, chiedo ai due relatori per la maggioranza come possano conciliare la loro giustificazione in ordine alla violazione dell'articolo 2 della Costituzione con il primo capoverso della pro-

posta di legge: « Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio ». Come si può non rispettare l'articolo 2 della Costituzione, quando si fissa il principio in questione nell'articolo 1 della legge? Come si può sostenere l'aborto, in base alle decisioni derivanti dall'articolo 4, quando si sostiene di tutelare la vita umana dal suo inizio? Se autorizzo la madre a poter disporre l'uccisione, la soppressione di questa vita, quale tutela garantisco a quest'ultima? Come definirò la « procreazione cosciente e responsabile »? Prima di accettare, per volontà unica della madre, la soppressione del nascituro, dovrei aver accertato se la procreazione, l'atto che ha dato luogo all'inizio della vita, sia o meno stata cosciente e responsabile. Dovrei dire che chiunque chiede l'aborto è stato incosciente e irresponsabile ed ha solo voluto avere il piacere del sesso. Noi premiamo, quindi, coloro che compiono un atto materiale, cioè aderiamo ad una concezione materialistica della vita.

In precedenza l'onorevole Scalfaro ha citato l'articolo 4 della proposta di legge, dichiarando che le possibilità di aborto sono le più ampie possibili. Non sto a ripetere le sue argomentazioni, perché le condivido; aggiungo solo una piccola osservazione: è ammessa l'interruzione volontaria della gravidanza, entro i primi 90 giorni, per tutta una serie di motivi, e non si tratta di una catena di motivi tutti indispensabili, ma è sufficiente, per ottenere l'interruzione della gravidanza, il ricorso di uno soltanto di essi, quale, ad esempio, le condizioni economiche o sociali. Chiunque, quindi, può trovare una qualsiasi ragione economica: basta che dica che l'eventuale figlio lo priverebbe delle possibilità economiche che ha attualmente, perché aumenterebbero le spese e le esigenze, perché lo priverebbe della libertà di uscire, di entrare, di andare e di venire, perché dovrà curare per un certo periodo la creatura, e perché avrà per un certo periodo una deformazione fisica della quale avrà vergogna. Pratica-

mente, quindi, tutto giustifica l'interruzione della gravidanza.

Ma c'è ancora di più. Noi sosteniamo nella Costituzione la parità fra tutti i cittadini, ma poi, con questa proposta di legge, si viene ad affermare che il padre, che si presume sia il marito, comunque il padre, cioè colui che ha partecipato al concepimento, non ha alcun potere. Direi di più: l'articolo in questione appare addirittura offensivo, perché si dice che la donna può, se lo crede, chiedere il parere del padre, ma non è vincolata da esso. Quindi potrebbe anche sentirsi dire dal padre di continuare nella gravidanza, ma tuttavia il padre non ha alcun potere di opporsi alla decisione della madre, che può addirittura disconoscerlo come colui che ha determinato l'inizio della gravidanza. Al limite, si dovrebbe sempre cercare di rispettare la volontà di entrambi: sia la volontà di partenza, che ha dato luogo alla gravidanza, sia la volontà di eliminarla.

Dico queste cose, ovviamente, per dimostrare l'ingiustizia della legge, perché in nessun modo riconosco all'uomo o alla donna il diritto di sopprimere una vita. È il commento all'articolo 5 che mi fa dire queste cose; è questo un articolo assai particolare, perché poi, quando si vanno ad esaminare gli articoli successivi, si può constatare che ricompare la figura del padre, ricompaiono i genitori della minorenne, ricompare il padre quando la ragazza rimasta incinta è anormale. Non bastano più, allora, i gravi motivi di cui all'articolo 4; a parte il fatto che, se la persona chiede di interrompere la gravidanza in base all'articolo 4, per me è già anormale! Ma, comunque, in un articolo si dice che se la donna è interdotta per infermità di mente, la richiesta può essere presentata da lei, dal tutore, o dal marito non tutore che non sia legalmente separato: qui, se ne riconosce l'esigenza. Il tutore, il padre o il marito, cioè colui che ha contribuito al concepimento, può far domanda, perché la moglie — o la donna — con la quale è stato, è inferma di mente; quando, pe-

rò, egli ha voluto questa intimità, non ha considerato la donna inferma di mente! Riconosce in seguito l'infermità, per eliminare complicazioni: è sociale, questo? Non è inumano? Se questo non è anormale, se questa non è infermità di mente... Ecco perché siamo contrari.

Siamo anche arrivati a complicare le cose: a tragedia aggiungiamo tragedia, quando in occasione della gravidanza facciamo diventare maggiorenne una minorenne! Essa, infatti, diventa responsabile di ogni decisione, anche dal punto di vista penale. Anche una dodicenne compie infatti un atto che potrebbe (se non fosse giustificabile per l'articolo 4) essere perseguito penalmente. Essa viene qui autorizzata: non è un altro assurdo? Non so cos'altro occorra dimostrare per riuscire ad accantonare, o almeno correggere, questo provvedimento (se dicessi di volerlo accantonare, mi si potrebbe obiettare che voglio allora il *referendum*). No: al *referendum* non riconosco l'idoneità ad affrontare il problema dell'aborto, problema che è contemplato dal codice penale. La pura e semplice soppressione, la permissività o la remissività delle pene, dà una liberalizzazione che per me, anche in questo campo, diventa anarchia e non giova ad eliminare quegli spavvieri, quei professionisti speculatori: per tener nascosto il fatto, si arriverebbe a quei caratteri di urgenza per interventi immediati, segnalati poi al medico provinciale.

Questo provvedimento ha dato luogo a mutamenti di atteggiamento tra gli stessi medici. Vi è la possibilità di una obiezione di coscienza: il medico che dichiara preventivamente di non essere disponibile all'interruzione della gravidanza, che cosa fa? Segue quel codice di Ippocrate che oggi è contestato da coloro che sostengono invece un diverso codice ideologico, cioè dai sostenitori della medicina ideologica.

Abbiamo già portato anche nell'ambito dei medici questo contrasto, questo dissenso. Giustamente il Caffarra, a questo proposito, interviene nel numero del febbraio del 1977 di *Medicina e morale* per dare l'indicazione del danno che ne

deriva. Egli scrive che la necessità del riconoscimento della obiezione di coscienza nasce dalle stesse contraddizioni contenute nella legge abortista: innanzitutto perché la legge cambia radicalmente la natura della professione medica, in quanto, con arbitrio inqualificabile, con essa cessa di essere ciò che deve essere e da sempre è stata, una professione al servizio della vita umana. In secondo luogo perché la legge crea la convinzione che l'aborto sia un diritto vero e proprio della donna, il cui esercizio non può essere impedito. Contro tutto ciò l'obiezione di coscienza del medico è l'affermazione del diritto della professione medica a salvare la propria identità e la negazione dell'aborto come diritto della donna. L'obiezione di coscienza è anche lo strumento per difendere la medicina ippocratica, che pone come sommo valore l'interesse del malato, del « nuovo grande attacco della medicina ideologica che » — come scrive Angelo Fiori — « cala ombre sulle luci del progresso medico di questo scorcio di secolo, preannunciando nuove minacce di medio evo. Questo attacco è compiuto con la tecnica di ogni tempo. Ancora una volta il delitto si compie in nome di sacri principi di caduche filosofie, ed ancor più dal potere politico, spesso con aggiornati metodi di terrorismo ideologico ».

Mentre il Caffarra così si esprime, ignora che si è già arrivati, da parte dei membri del consiglio direttivo della federazione nazionale degli ordini dei medici, a trasformare e a correggere il codice deontologico in maniera che possa essere inserito proprio l'aborto, così da far perdere al codice di Ippocrate qualsiasi valore. È stato quindi, con una tempestività degna di miglior causa, eliminato l'impegno a non intervenire in fatti abortivi e sono stati introdotti due articoli sulla interruzione della gravidanza. All'articolo 46 si afferma che l'interruzione della gravidanza è regolamentata dalla legge dello Stato (che ancora non esiste, ma loro hanno già fatto tutto); e all'articolo 47 si riconosce al medico la possibilità della obiezione di coscienza, ma con questa di-

zione: « Il medico che, per proprie convinzioni, ritiene in ogni caso illecita l'interruzione di gravidanza può rifiutarsi di praticarla lasciando ad altro collega l'assistenza della gestante ». Si ammette cioè di passare la mano: pigliala tu, così io mi sono salvato la coscienza, però tu fallo perché sei autorizzato dal nuovo giuramento che non è più quello di Ippocrate.

Questi contrasti, e ben altri naturalmente che potremmo porre in rilievo ma che ho sentito già illustrare da altri, ci portano ad alcune riflessioni. Non appena vi è stata la raccolta delle firme per il referendum per l'abrogazione degli articoli del codice penale attinenti all'aborto, vi è stata quasi contemporanea una iniziativa che si può chiamare antiabortista: in breve tempo sono state raccolte oltre un milione di firme per la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare sul rispetto della vita umana e sulla tutela sociale della maternità. Il 9 febbraio è stata consegnata questa proposta di legge d'iniziativa popolare al Senato.

Allora noi ci domandiamo: quando la proposta di legge, che è all'esame della Camera, sarà trasmessa al Senato sarà abbinata con questa proposta di legge d'iniziativa popolare o quest'ultima sarà lasciata nella cantina, in archivio, a dispetto del milione ed oltre di firme che la sostengono? E se noi dovessimo vedere veramente un fronte che non riconosce la necessità di correggere gli articoli del codice penale attinenti all'aborto mediante questa legge che è di piena liberalizzazione, si sentirà il Governo magari di emanare, per evitare il referendum, un decreto-legge che riproduce integralmente il testo della sentenza della Corte costituzionale, dove vi è il riconoscimento di una sensibilità nuova in merito all'aborto, ma vi è anche...

MELLINI. È sottoposto a referendum l'articolo così come modificato dalla Corte costituzionale! (*Commenti del deputato Cerquetti*).

BAGHINO. Chi ha parlato? Non ho sentito.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, non si lasci distrarre. Prosegua, per cortesia.

BAGHINO. Vorremmo sapere quali sono le intenzioni del « Governo a cinque », o più (perché adesso non si può più parlare di « Governo », ma dobbiamo parlare di « Governo a cinque o più »), in quanto tutte le proposte che il Governo farà con suoi provvedimenti...

PRESIDENTE. Si attenga al tema, onorevole Baghino.

BAGHINO. Non divago, signor Presidente, esprimo una mia preoccupazione. Se qui o al Senato riuscissimo a non fare approvare questa legge, vorrei che il Governo finalmente, non essendo più neutrale, sapesse assumere una iniziativa per risolvere il problema, non lavandosene le mani. Questo è il punto; l'esigenza è tutta qui. Ecco la mia richiesta, la mia speranza: una speranza di non approvazione della proposta di legge e di una correzione della legge attuale che tenga conto della reale situazione.

Ho sentito, e poi ne ho trovato conferma nel Resoconto stenografico, che i due relatori per la maggioranza hanno insistito nel dire che si tratta di abolire, con questo provvedimento, leggi fasciste.

Vorrei dire, innanzitutto, che il codice, in quanto tale, esiste: viene applicato, non viene applicato, ma comunque è la legge penale dello Stato. Ma dopo tanti anni, dopo trentotto anni, o quanti sono, dopo trentatre anni dalla fine della guerra (ormai non so più nemmeno quanti siano, perché sono troppi: ormai abbiamo addirittura i nipoti del dopoguerra!) pensate di poter avere la solidarietà di un altro gruppo, o di altri gruppi, dicendo: « Se tu sei contrario, non vuoi la soppressione di leggi fasciste » ?

MELLINI. Sono democristiane per usucapione.

BAGHINO. Trovo veramente ridicolo insistere ancora su questo argomento; allo stesso modo trovo veramente risibile chi da ieri si è preoccupato di diffon-

dere ciò che *Famiglia cristiana* ha pubblicato: per dimostrare che coloro che sono contro questa legge non sono a favore di leggi fasciste, niente di meno hanno scoperto che esiste una circolare riservata del Ministero dell'interno della repubblica sociale, che reca il n. 73 e la data 9 novembre 1944, nella quale, riferendosi a casi di violenza perpetrata nei confronti di donne italiane da parte di fuorilegge e di stranieri nemici, spesso appartenenti... eccetera, eccetera... (*Interruzione del deputato Mellini*). Se volete ve la leggo tutta! (*Proteste*). Io sono sereno, tanto è vero che non ho parlato di marocchini. Ho detto anche « fuorilegge », non ho saltato proprio nulla (*Commenti*). Per me, dunque, questa è la circolare: è inutile alterarla. La realtà è che ad una donna violentata in un fienile durante la guerra civile doveva essere riconosciuto il diritto di non scontare, per tutta la vita, con un bambino di colore...

MELLINI. È una questione di razza.

BAGHINO. Ecco la sensibilità! Semmai dovrete apprezzare questo. Voi volete questo. Parlate di violenza, parlate di preoccupazioni sociali, parlate di pericolo per la donna: ma questo non è un pericolo ?

Ecco, ci preoccupano tutte queste cose; tutte queste citazioni ci servono, debbono servirci come studio. Invece no: si è sempre preoccupati di aggredire, di dividere, di discriminare. Sono queste le cose che non fanno onore a chi vi insiste.

La nostra opposizione a questo provvedimento può considerarsi e concludersi con un ricordo che traggo da *Famiglia cristiana*. In un articolo di tale giornale è scritto che La Pira avrebbe telegrafato ad Andreotti prima di morire; la notizia si sarebbe appresa da un convegno indetto dal movimento per la vita, grazie al centro di Firenze. La Pira avrebbe, quindi, telegrafato dicendo: « Prima di firmare la legge sull'aborto, dimettiti ». Questa è una chiamata di corresponsabilità nei confronti del Governo. Noi chiamiamo alle loro responsabilità per que-

sto provvedimento non soltanto gli anti-abortisti presenti in questa Assemblea, ma anche il Governo, perché il problema va risolto in maniera umana, in maniera sociale, ma non in modo da andare contro la famiglia, contro la Costituzione italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ritorno in questa aula, ad un anno di distanza dal dibattito sulla disciplina giuridica dell'aborto, avviene in un clima politico sensibilmente mutato e nel contesto di una realtà sociale profondamente turbata dai più gravi episodi di violenza e di terrorismo che la storia del nostro paese ricordi e contro i quali ha reagito con esemplare unità e coscienza morale e civile il popolo italiano.

La discussione su questo tema — per molti aspetti dilacerante in mezzo a noi e per ciascuno di noi per la forte carica emotiva che naturalmente suscita ogni questione in cui sono in gioco i supremi valori della vita e della libertà — ebbe per la prima volta inizio al termine della passata legislatura in una atmosfera ancora effervescente per gli esiti dell'introduzione del divorzio e per i risultati del *referendum* del 1974.

La ruota dei vecchi equilibri sociali metteva in discussione le tradizionali gerarchie di valori ed apriva dei varchi in cui forme esasperate di consumismo avevano, da un lato, effetti destabilizzanti sull'intero tessuto economico e produttivo, e dall'altro prorompevano in domande di libertà, in modo talvolta anarcoide e quasi sempre individualista, fuori e contro le istituzioni.

Si aprivano e si espandevano così i due punti fondamentali e gravi di crisi economica e di ordine pubblico e democratico sui quali tutte le forze politiche, che vi sono state chiamate negli ultimi anni ma in particolare nel corso dell'ultimo anno, hanno posto in essere una coraggiosa visione critica ed autocritica che, di fronte ad una situazione riconosciuta d'emergenza, ha portato, nel luglio scorso, ad un accordo

parlamentare su alcuni significativi punti di programma e, con la recente formazione del nuovo Governo, ad una larga maggioranza programmatica tra partiti che pur rimangono divisi nelle ispirazioni ideali e politiche, nel giudizio storico e negli obiettivi perseguiti a medio e lungo periodo di evoluzione politica nell'ambito dei nostri istituti costituzionali. Appunto per questo, su un tema come quello dello aborto, ci troviamo, come un anno fa, senza contraddizioni su posizioni profondamente diverse da quelle dei partiti con i quali forniamo una maggioranza parlamentare. Tuttavia il clima politico, nel quale si svolge il dibattito, mentre ci fa assumere una posizione di doverosa fermezza e difesa dei valori irrinunciabili nei quali abbiamo creduto e crediamo nel rispetto — che mi auguro reciproco — per quello che siamo e rappresentiamo nel paese, ci rende attenti a non esasperare i toni del contrasto esistente e a ricercare nel confronto parlamentare tutti gli spazi, sia pur minimi, ancora esistenti per migliorare e modificare la proposta della maggioranza abortista.

Non a caso, sia negli accordi di luglio sia negli accordi programmatici per la formazione del nuovo Governo, abbiamo ritenuto — e, per la verità, senza contrasti ed obiezioni — di escludere il tema dell'aborto, e ci siamo riservati in modo esplicito piena libertà di sostenere in Parlamento le nostre posizioni, che apparivano ed appaiono tuttora inconciliabili con quelle degli altri partiti della maggioranza, anche quando durante le trattative di Governo il tema è stato indirettamente sfiorato in connessione a quello dei *referendum*.

A questo punto, mi corre l'obbligo di ripetere, anche per rispondere all'insistente ma infondata polemica di parte radicale che i partiti non hanno raggiunto, né hanno mai inteso raggiungere un accordo contro i *referendum* già in atto, e tra questi il *referendum* sull'aborto, né tanto meno contro l'istituto del *referendum*, espressamente previsto dalla Costituzione.

Il problema che abbiamo affrontato era diverso. Esso attiene, anche per i suoi riflessi costituzionali, al rapporto esisten-

te fra l'istituto del *referendum* e la funzione propria e non delegabile del Parlamento, quale rappresentante ed interprete della sovranità popolare. Il *referendum* non si sostituisce al Parlamento nella funzione legislativa, semmai lo integra e in un certo senso lo sollecita e lo supplisce con l'esercizio in via straordinaria di una forma di democrazia diretta. E allora è evidente che, quando il numero prescritto dei cittadini (superiore in ogni caso a 500 mila) chiede l'esercizio diretto da parte del corpo elettorale di una attività legislativa qual è quella dell'abrogazione di una legge vigente nel nostro ordinamento, non paralizza né può paralizzare in quella materia l'attività legislativa propria del Parlamento. Anzi, al contrario, sono convinto che il Parlamento, nell'ambito della sua libera valutazione politica, abbia il dovere di esaminare le richieste di *referendum*, per valutare se, ancor prima del corpo elettorale, esso stesso non ritenga di provvedere sulla proposta di un così elevato numero di cittadini e di provvedere in modo completo — cosa che il *referendum* non può fare — non limitandosi, cioè, solo ad abrogare, ma avendo cura di predisporre anche una disciplina sostitutiva, per evitare che l'ordinamento rimanga in determinate materie con lacune gravi.

Di questo, dunque, si sono preoccupati i partiti durante le trattative per la formazione del Governo: non di evitare in astratto il *referendum*, ma di vedere se e quali risposte già il Parlamento fosse in grado di dare alla richiesta di *referendum*; se ritenesse, cioè, il Parlamento che le leggi di cui si chiedeva l'abrogazione fossero giudicate meritevoli di restare così come erano o se fossero meritevoli di abrogazione e di modifica e di quali modifiche; tanto è vero che per uno dei *referendum* — quello sul finanziamento dei partiti — non abbiamo ricercato artifici di modifiche formali. Per gli altri ci siamo preoccupati di vedere quali profonde modifiche fossero da apportare alle leggi vigenti, in quanto ritenevamo tali modifiche utili e necessarie, indipendentemente dall'effetto di rendere superfluo il *referendum*. Per altre materie, infine, anche là

dove la Corte costituzionale aveva dichiarato inammissibili i *referendum*, ci siamo preoccupati di dare una risposta in termini legislativi.

Per l'aborto abbiamo preso atto che, nonostante permanessero nel merito divergenze prevedibilmente insanabili, esistevano strumenti legislativi già predisposti in Parlamento. Si tratta di consentire che la volontà del Parlamento si esprima liberamente in tempi utili. Quando diciamo questo, intendiamo dire che non abbiamo mai adottato, come è nostro costume, metodi di ostruzionismo parlamentare e che riteniamo di dover dare un nostro contributo perché il Parlamento possa esprimersi in tempo utile per evitare il ricorso al *referendum*. La posizione negativa della democrazia cristiana sulla utilità e opportunità del *referendum* sull'aborto era, del resto, nota da tempo. Molto opportunamente, e con chiarezza, l'ha ribadita la relazione di minoranza e, ieri, intervenendo in aula, lo stesso relatore di minoranza Bruno Orsini: egli ha detto che il *referendum* aggraverebbe tutti i problemi senza risolverne alcuno.

La nostra non è, quindi, una posizione negativa. Riteniamo superata la disciplina, in termini puramente penali, contenuta nel codice Rocco e proponiamo che sia sostituita da una disciplina positiva in cui la tutela della vita trovi inserimento in una più accentuata responsabilità della persona e della società per la prevenzione dell'aborto e la tutela della maternità. A differenza di quanto avvenuto nelle due precedenti discussioni, non abbiamo presentato una nostra specifica proposta di legge in alternativa alla proposta della maggioranza. Questo è avvenuto non senza una ragione: la proposta di legge della maggioranza abortista, approvata da questa Camera e rielaborata dalle Commissioni referenti del Senato, è stata respinta dal Senato il 7 giugno 1977 con il voto di non passaggio agli articoli.

Questo è avvenuto non perché la democrazia cristiana si fosse, in modo esplicito, trasformata in maggioranza su una proposta alternativa, ma perché la maggioranza abortista non ha retto nel libero

confronto parlamentare e si è, in qualche sua componente, disgregata, in una misura numericamente non elevata e, tuttavia, determinante. Tutto questo avrebbe, a nostro avviso, imposto una immediata revisione critica da parte di quella che si riteneva essere la maggioranza abortista.

Perché la maggioranza abortista non ha retto? Per subdole manovre — come qualcuno, maliziosamente, ha insinuato — che in realtà non vi furono? Esse non vi furono — tengo a dirlo con chiarezza — e esulano dal nostro costume di correttezza e libertà parlamentare. Non fu, piuttosto, perché l'intera disciplina, o alcune parti di essa, erano tali da turbare profondamente, in una materia così delicata, la coscienza morale e laica di alcune componenti della stessa maggioranza?

Noi abbiamo sempre ritenuto, e riteniamo, che su alcuni valori fondamentali umani e assoluti, come il diritto alla vita, non può esistere una distinzione netta tra la coscienza morale cattolica e quella laica. Questa è la ragione per cui, pur divisi su molti principi e su molti punti, cattolici e laici, sotto il comune denominatore della responsabilità democratica, del comune impegno di servire senza discriminazioni l'intera società italiana, hanno utilmente collaborato, collaborano e, io ritengo, collaboreranno, all'interno delle istituzioni.

Per queste ragioni, ci attendevamo che la maggioranza abortista, dopo il voto del Senato, compiuta in piena autonomia la sua revisione critica, avanzasse nuove proposte modificative e migliorative rispetto al progetto di legge, muovendosi in una duplice direzione: da un lato per rinsaldare la propria compagine, dall'altro per attenuare, se non colmare, il solco che la divideva, e la divide, da quasi metà del Parlamento. La riproposizione alla Camera dello stesso testo respinto dal Senato ci è sembrata, perciò, un'inutile sfida, non solo, come è stato rilevato, all'altro ramo del Parlamento e alla nostra parte politica, ma, quel che più conta, alla stessa logica democratica e parlamentare.

Anche durante i lavori delle Commissioni riunite (giustizia e sanità) della Ca-

mera abbiamo atteso, ma senza risultato, proposte modificative, che eravamo disponibili ad esaminare con grande apertura. Ma il testo licenziato riproduce, per leale ammissione del relatore per la maggioranza, quello approvato l'11 maggio scorso dalle Commissioni corrispondenti del Senato. Solo nella relazione per l'aula si avanzano alcune proposte che, tuttavia, ci appaiono ancora timide ed insufficienti. Se avessimo dovuto presentare noi la proposta di legge, essa avrebbe dovuto collocarsi sulle posizioni di partenza della proposta Piccoli della passata legislatura da cui ci eravamo mossi all'inizio del precedente dibattito, una volta visto e considerato che il massimo sforzo da noi compiuto lungo una linea di mediazione era stato vanificato.

Noi, ancora oggi, continuiamo ad offrire, come base per un punto di incontro, a quelli che consideriamo essere un vasto settore dello schieramento abortista, la sentenza n. 27 della Corte costituzionale che va ben oltre le posizioni di principio da cui ci siamo inizialmente mossi.

Che si sia trattato e si tratti da parte nostra di un grande sforzo lungo una linea di mediazione, credo che nessuno osi mettere in dubbio; la conferma è venuta proprio di recente dalla presentazione in Senato della proposta di legge di iniziativa popolare del movimento per la vita. Esso ha raccolto in sordina, nel giro di poche settimane, senza alcuno sfoggio propagandistico, oltre un milione di firme su quella proposta di legge, nel silenzio più assoluto della radio e della televisione, degli organi della grande stampa di informazione, e senza l'appoggio né l'incoraggiamento di alcun partito (tanto meno del nostro) o di alcuna grande organizzazione di massa.

Questa proposta di iniziativa popolare assume un significato che nessuno può sottovalutare come espressione di vasti ceti del paese, cattolici e laici, che — mentre giudicano anacronistica la vecchia disciplina del codice penale e rifiutano, di conseguenza, lo scontro sul *referendum* — intendono indicare una nuova disciplina più adatta ai tempi, nella quale, tuttavia,

il diritto alla vita sia difeso e l'aborto — pur nella comprensione delle circostanze in cui avviene — sia considerato (come in realtà è) un evento doloroso cui, in ogni caso, non può essere attribuita una mera liceità giuridica.

Dico questo non per difendere quella proposta di legge popolare, sotto molti aspetti tecnici imperfetta e censurabile, ma per dimostrare in quale direzione si muova una parte non piccola dell'opinione pubblica del paese e soprattutto per mettere in rilievo quanta responsabilità, cosciente e consapevole, si sia assunta e si assuma la democrazia cristiana nel tentativo di ricercare un punto di incontro che, senza ledere alcuno dei principi fondamentali in cui crede, possa esprimere sentimenti di strati più larghi di cittadini cattolici e laici e possa consentire alla stessa maggioranza abortista di uscire dalle contraddizioni che ne pregiudicano la compattezza, e in definitiva la sua stessa possibilità di essere e di confermarsi maggioranza in ambedue i rami del Parlamento.

Lungo queste direttrici e con questi obiettivi, i nostri emendamenti si concentrano su tre direzioni, come ha avuto modo di rilevare poco fa il collega Bozzi, che io debbo ringraziare per alcune significative aperture che mi sembrano, tuttavia, su alcuni punti ancora limitate ed insufficienti.

La prima direttrice riguarda il ruolo del padre del concepito; la seconda l'aborto delle minorenni; la terza, e per noi più importante, riguarda l'inaccettabilità del principio dell'autodeterminazione della donna.

Abbiamo preso atto che anche nella relazione per la maggioranza si manifestano disponibilità nelle prime due direzioni. Ci auguriamo che il confronto sugli emendamenti porti a dei risultati positivi e concreti.

Rimane per noi la questione fondamentale: quella della cosiddetta autodeterminazione della donna. In realtà — come abbiamo già avuto occasione di rilevare anche in altre occasioni — si trat-

ta di una formula di compromesso raggiunta dallo schieramento abortista. È un compromesso che, mentre da un lato dà ingresso di fatto al riconoscimento dell'aborto come diritto soggettivo, dall'altro, attraverso la procedura democratico-sanitaria che disciplina l'esercizio di questo diritto, finisce col togliere gran parte dell'efficacia all'obiettivo fondamentale dichiarato che la legge si propone: quello di ridurre davvero la piaga dell'aborto clandestino.

Da un lato, infatti, la persuasione che l'aborto sia diventato di per sé un mezzo giuridicamente lecito di interruzione della maternità non gradita allarga inevitabilmente il ricorso alla pratica abortiva; dall'altro la perdurante consapevolezza morale e sociale dell'illiceità dell'aborto, una insopprimibile coscienza che si ribella all'eliminazione della vita non faranno diminuire, o comunque non faranno diminuire nella misura auspicata dai proponenti, il ricorso alle pratiche clandestine. È facile allora prevedere che l'effetto di questa legge sarà quello di fare pagare il prezzo altissimo di un aumento globale delle pratiche di aborto, come conseguenza inevitabile dell'autorizzazione, di fatto indiscriminata, per donne adulte e minori, senza tuttavia che lo strumento prescelto risulti adeguato in concreto per eliminare o ridurre sensibilmente la piaga degli aborti illegali e pericolosi, come stanno a dimostrare le esperienze dei paesi i quali da tempo hanno introdotto le legislazioni abortiste.

L'aborto è sempre di per sé violenza, non solo contro la vita che si uccide, ma anche violenza fisica e soprattutto psichica contro la stessa madre. Non vi è tra noi nessuno così insensibile da non rendersi conto che l'aborto è già in se stesso, indipendentemente dalla legge penale dello Stato, una grandissima condanna per la madre. Ma, appunto per questo, le nostre preoccupazioni non riguardano l'uso che farà la donna dello strumento dell'aborto, quanto l'uso che ne farà l'uomo. Non è un paradosso, ma purtroppo è triste ed amara realtà; l'esal-

tazione enfatica della piena responsabilizzazione della donna in materia di aborto non è una conquista del femminismo, ma una sua sconfitta.

A questa progressiva responsabilizzazione della donna corrisponde una progressiva deresponsabilizzazione dell'uomo. In queste condizioni, parlare di ultima parola che spetta alla donna, di autodeterminazione, di diritto all'aborto (tutti termini con i quali si maschera uno scarico pieno di responsabilità sulla donna) ha un sapore realmente amaro.

Si è richiamato spesso la nostra sensibilità di cristiani per superare gli aspetti più deteriori di un costume, che continua ancora a considerare la donna come oggetto e non come persona. Ma siamo veramente sicuri che questa legislazione sull'aborto non si muova proprio nella direzione opposta? Quante volte, fuori dei casi seri e rigorosi di pericolo alla salute, la maternità è indesiderata perché esistono condizionamenti esterni economico-sociali, perché la donna si ribella all'idea di essere stata semplice oggetto di un rapporto sessuale di cui essa sola paga le conseguenze? E liberalizzare l'aborto in questi casi non significa forse fare ripiombare la donna senza via di uscita nella sua condizione di oggetto, cioè di essere strumento all'esercizio di un potere altrui?

Erra, a nostro giudizio, chi pensa di liberare la donna per questa via. La libertà di decidere sulla vita e sulla morte della propria creatura serve solo in apparenza a darle l'illusione di un potere ben triste e ben doloroso, ma serve in realtà a scaricare il padre, la famiglia, la società, da una responsabilità che è loro, anche loro, e a ripristinare la primitiva condizione subordinata della donna.

Quella prefigurata, della liberalizzazione dell'aborto, non è dunque una società tra pari, ma una società con patto leonino, in cui la responsabilità della donna è esaltata nell'aborto; così, nello stesso tempo, la donna viene delegata all'atto più ripugnante e più infame. Per questo, nell'attuale drammatico clima politico, siamo pronti a riprendere un discorso fuori da

pregiudiziali ideologiche, ma su basi diverse, sulle quali ci siamo già mossi con coraggio, ma senza successo, superando le nostre posizioni di partenza per cercare un punto di incontro a livello dei problemi della società. Esse sono il rispetto della linea posta dalla sentenza della Corte costituzionale e una efficace azione di prevenzione sul piano psicologico, morale, sociale ed economico in favore della vita.

Oltre questa linea, che si individua in tre ordini fondamentali di emendamenti, di cui ho prima parlato, non vogliamo e non possiamo andare. Non vogliamo e non possiamo andare, perché siamo e vogliamo restare per la scelta fondamentale della vita.

Riteniamo che nessuna libertà si conquisti, nessuna società si costruisca, nessun ordine si ristabilisca nel paese, nessuno Stato si regga sulla scelta del dolore e della morte. È dunque, quello che incominciamo, un discorso che dal tema dell'aborto si apre, come è giusto che sia, verso orizzonti più vasti; ma sbaglia profondamente chi lo ritenesse un discorso di retroguardia, perché le mode passano — e in gran parte stanno passando —, i miti si spengono. E non è di retroguardia, ma di avanguardia, chi ha il coraggio di rimanere legato alla realtà sociale ed umana, che certo si cambia ed evolve essa stessa e tuttavia rimane sempre coerente alla natura dell'uomo, alle sue ansie, alle sue angosce, ma anche alle sue speranze e alla sua indomabile sete di giustizia e di valorizzazione della vita (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come tutti sappiamo, in questa legislatura — precisamente il 7 giugno 1977 — il Senato della Repubblica dichiarò che la proposta di legge n. 483 sull'aborto era contraria ai principi essenziali della Costituzione e tale da rappresentare una seria alterazione del nostro ordinamento.

Oggi, a distanza di 10 mesi, è sottoposto al nostro esame il testo della pro-

posta di legge n. 1524, con le modifiche apportate dalle Commissioni riunite giustizia e sanità, in cui sono riprodotte le stesse norme: permangono pertanto le ragioni che avevano indotto un ramo del Parlamento a respingere una normativa che consente la libera interruzione della gravidanza.

Come se nulla fosse accaduto, la proposta di legge al nostro esame ha voluto compiere la stessa scelta, accettando il principio dell'autodeterminazione della donna, quasi che il libero aborto fosse l'esercizio di un diritto soggettivo di libertà della donna.

Il nuovo testo ribadisce che, nei primi novanta giorni, l'aborto è una facoltà discrezionale della gestante e che, ove questa intenda esercitarla, ha l'unico dovere di rivolgersi ad un medico di sua fiducia, a un consultorio o ad una struttura socio-sanitaria pubblica, avendo però in ogni caso diritto ad ottenere l'interruzione della gravidanza trascorsi 7 giorni dalla avvenuta richiesta.

Giustamente nella relazione degli onorevoli Giuseppe Gargani e Bruno Orsini si rileva che tali norme trasformano la donna in un giudice unico ed inappellabile della vita di suo figlio, caricandola di una responsabilità tale da incidere in misura indeterminabile sulla sua vita psichica futura, e pongono la vita del concepito nella totale discrezionalità altrui.

Qui si vuole dimenticare che il feto è vita: una vita in formazione che siamo chiamati a difendere e potenziare. Si vuole dimenticare che il diritto alla vita è basilare e che la sua tutela è preliminare. Che senso avrebbe parlare di salvaguardia della libertà, di tutela della autonomia personale, di tutela del godimento delle cose, se non si tutela il diritto alla vita, valore primario che, da cristiani e da persone munite di un minimo etico, dobbiamo salvaguardare con tutti i nostri sforzi?

Qui, purtroppo, non ci si ferma dinanzi a nulla. Non si ha nemmeno rispetto dei giovani: la proposta di legge in esame parifica per l'aborto, ad ogni effetto, le sedicenni alle maggiorenne, conferendo

anche ad esse la facoltà di abortire discrezionalmente.

Altrettanto grave è quella parte della proposta di legge in discussione che prevede per l'aborto delle minori di sedici anni, nei primi novanta giorni di gravidanza, la possibilità per il medico, il consultorio o la struttura socio-sanitaria di non consultare neppure i genitori, quando vi siano seri motivi che lo sconsigliano, per cui i genitori possono non essere informati di aborti ripetuti di loro figlie minori degli anni sedici che la Costituzione ha affidato alla loro educazione.

Incredibile e da respingere è anche il testo degli articoli 4 e 5 della presente proposta di legge. Tali articoli, infatti, prevedono che la donna, anche se coniugata, possa in ogni caso ottenere l'interruzione della gravidanza anche ove non sussistano pericoli di sorta per la sua salute, senza che il padre del nascituro, marito della donna, abbia conoscenza di un evento che conduce alla soppressione di un suo figlio nascituro e, quindi, alla menomazione della sua famiglia. Si prevede addirittura che il consultorio, la struttura socio-sanitaria, ed il medico di fiducia sono autorizzati a non informare il padre del nascituro, anche se marito della gestante, neppure a richiesta della donna stessa: basta che tale informazione venga giudicata non opportuna. Così si lascia a terzi la valutazione dell'opportunità di non informare il padre, ancorché la madre sia di parere contrario.

È chiaro che noi non potremo mai essere d'accordo con queste scelte che sono lontane dalla concezione che noi abbiamo della vita e della libertà. È chiaro anche che con queste scelte si violano i principi fondamentali dell'ordinamento e si modifica la portata ed il senso della sentenza n. 27 del 1975 della Corte costituzionale. La Corte stessa nella citata sentenza ha ribadito esplicitamente il fondamento costituzionale della tutela del concepito, richiamando l'articolo 2 della Costituzione che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, fra i quali non può non collocarsi, sia pure con le

particolari caratteristiche sue proprie, la situazione giuridica del concepito.

Parimenti si violano le norme che prevedono la parità dei coniugi ed il diritto di educare i figli, nonché il principio, sancito dalla Costituzione, che garantisce ogni tutela alla famiglia, in particolare alle famiglie numerose.

Si obietta che la protezione della vita può esprimersi non soltanto attraverso la tutela penale, poiché un bene — si dice — può essere tutelato in varie altre forme, e si afferma pure che deve essere tutelata primariamente la madre. Con queste norme, però, non si tutela la madre. Per tutelare la madre bisognava prevedere che solo quando è in pericolo la sua vita o è gravemente lesa la sua integrità fisica o psichica, possono essere adottate misure terapeutiche. La strada da seguire sarebbe stata pertanto una normativa cosciente e responsabile, basata su una indicazione terapeutica risultante da un accurato controllo medico. Qui, invece, si vuole arrivare al libero aborto, dimenticando che ci si trova di fronte ad un essere vivente, ad un essere umano anche se in via di sviluppo.

I tentativi di negare questo fatto sono alibi di comodo adottati solo per giustificare la propria volontà abortista, e non serve trincerarsi dietro frasi facili come quella contenuta nella proposta di legge, affermando che lo Stato deve rimanere neutrale nei confronti dei problemi di principio posti dall'interruzione volontaria della gravidanza.

Lo Stato non può restare neutrale di fronte alla soppressione di un essere umano. Secondo noi, esso deve adattare il suo ordinamento ai principi etici di tutela della vita. Proprio in questo momento difficile, in questi attimi di prova per la democrazia, la tutela della vita umana dovrebbe essere particolarmente sentita (*Applausi dei deputati della Südtiroler Volkspartei*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Righetti. Ne ha facoltà.

RIGHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel breve termine di due anni è questa la terza volta che la Ca-

mera discute il problema delle norme relative all'interruzione volontaria della gravidanza, e il dibattito che si è svolto nel Parlamento, ma anche in altre idonee sedi giuridiche, scientifiche e sociali, è risultato così ampio, serrato e approfondito da giustificare appieno l'osservazione dei relatori per la maggioranza sulla quasi impossibilità di illuminare profili ancora nascosti o ipotizzare soluzioni che già non siano state prospettate.

A questo confronto noi socialdemocratici abbiamo partecipato attivamente, cercando di rendere chiare ed evidenti le motivazioni a sostegno delle nostre scelte, sempre sforzandoci di ispirarci a criteri di buon senso, di serietà e di equilibrio. Sono queste le ragioni che ci inducono a testimoniare della nostra presenza in questo dibattito: una presenza che non vuole essere, naturalmente nei limiti del possibile, inutilmente ripetitiva, e che vogliamo volgere a facilitare il compimento dell'*iter* legislativo della proposta di legge al nostro esame.

A questo tendiamo, sempre più convinti che non si voglia evitare un *referendum* espropriando il cittadino elettore di un suo diritto costituzionale, né che sarebbe lecito utilizzare il *referendum* come uno strumento di pressione e di terrorismo ideologico.

Si tratta piuttosto, come congiuntamente riconoscono i relatori per la maggioranza e quelli di minoranza, di evitare un vuoto legislativo certamente drammatico in una materia di tanta gravità, oppure di consentire la sopravvivenza di norme legislative che tutti ritengono superate e per l'abrogazione delle quali tutte le forze politiche si sono manifestate favorevoli, financo con il voto.

Si è da qualche parte sostenuto che la approvazione, da parte della Camera, di un testo che viene definito sostanzialmente identico a quello respinto dal Senato sottoporrebbe l'altro ramo del Parlamento ad una specie di esame di riparazione umiliante e per di più di esito assai incerto. Questa osservazione non ci pare del tutto fondata (e vedremo tra poco il perché), ma richiede comunque qualche

chiarimento. Per quali ragioni il gruppo socialdemocratico si è determinato a consentire la presentazione alla Camera del testo poco prima respinto dal Senato? Si trattava innanzitutto di avviare nuovamente e con ogni possibile sollecitudine il dibattito parlamentare, e si riconosceva inoltre opportuno, da parte nostra, considerare valido, come base di una possibile intesa, il testo che aveva già subito una seria e laboriosa revisione migliorativa ed innovativa da parte delle Commissioni giustizia e sanità dell'altro ramo del Parlamento.

Abbiamo subito chiarito, per altro, e ci siamo coerentemente comportati di conseguenza durante i lavori delle Commissioni riunite, che eravamo disponibili per la ricerca delle massime convergenze possibili, con il solo limite di non snaturare la logica e la funzionalità del provvedimento. In tal senso abbiamo contribuito con soddisfazione ad introdurre emendamenti non proprio marginali proposti sia da parlamentari democristiani, sia anche da colleghi radicali, quanto dagli stessi relatori, che recepissero, per quanto possibile, osservazioni e indicazioni delle minoranze. In tal senso confermiamo la nostra disponibilità, aderendo pienamente alla lettera e allo spirito della relazione di maggioranza, là dove essa indica alcune materie suscettibili di revisione o di miglioramento.

La sola esigenza che manifestiamo — torniamo a ripeterlo — è la necessità di non snaturare una legge che possiamo anche considerare perfettibile, ma che segna comunque un passo avanti fondamentale e, secondo noi, necessario. A questa legge sono stati mossi anzitutto alcuni rilievi di carattere costituzionale, che si riassumono in due principali: il primo fa riferimento all'articolo 2 della Costituzione, il secondo al principio dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri dei genitori, così come vengono affermati dagli articoli 29 e 30 della Costituzione medesima.

Ci sia incidentalmente consentito di compiacerci di un primo risultato del precedente dibattito, che è stato così approfondito ed esauriente da comportare la

caduta, di fatto, di una obiezione di natura costituzionale che a quel tempo costituiva uno dei cavalli di battaglia della minoranza. Mi riferisco ai limiti che, secondo alcuni, la nota sentenza della Corte costituzionale avrebbe posto all'attività legislativa. Ma, al di là di questi limiti, ormai non più messi in discussione, è proprio la sentenza in questione che fornisce una giusta interpretazione dell'articolo 2 della Costituzione, privilegiando la donna in quanto già persona nei confronti dell'embrione, che persona ancora non è. Inoltre, al principio del pericolo attuale si è sostituito quello della prevedibilità di un pericolo di un danno, il che comporta inevitabilmente che solo la donna è in grado di valutare l'esistenza e la portata della turbativa alla propria salute psicofisica, laddove non esistano elementi scientifici idonei a formulare un giudizio obiettivo.

Ma questi sull'articolo 2 della Costituzione sono rilievi ed argomentazioni già noti ed ampiamente dibattuti in questa Assemblea e che non richiedono pertanto, da parte nostra, un più lungo e motivato discorso.

Quanto ai problemi collegati alla cosiddetta partecipazione paterna, dobbiamo anzitutto rilevare come l'articolo 5 introduca elementi positivi a questo riguardo e come appaia comunque assai problematico trovare una formulazione giuridica idonea a coinvolgere obbligatoriamente il padre, senza determinare incongruenze costituzionalmente rilevanti ed iniquità sinanco maggiori di quelle che si vorrebbero affrontare.

Ci sembra poi indicativa e rilevante la considerazione che, nella grande maggioranza dei paesi in cui è stata introdotta una normativa sulla interruzione volontaria della gravidanza, non si fa riferimento alla posizione del padre del concepito; che in alcuni paesi come quelli scandinavi, ove tale possibilità era, seppure parzialmente, prevista, la più recente legislazione l'ha abbandonata e che in Francia, ove una consultazione « quando possibile » è stabilita, spetta comunque alla donna confermare o meno la richiesta di interrompere la gravidanza.

Nel merito del provvedimento, riteniamo che molti siano i miglioramenti apportati e che, comunque questo lo si voglia considerare, non trascurabili prospettazioni di parte cattolica siano state recepite, specie in ordine al ruolo di prevenzione e di assistenza dei consultori. Migliorate, altresì, appaiono le norme sulla obiezione di coscienza e quelle relative alle garanzie affinché tali norme non vanifichino gli obiettivi che la legge si prefigge, a ciò interessando direttamente e positivamente anche le regioni.

Più controverse appaiono, invece, alcune norme che regolano l'aborto della minore di 16 anni, della inabilitata e della interdetta, anche se il testo al nostro esame innova, migliorandolo, quello approvato in precedenza dalla Camera. Suscettibili, infine, di qualche opportuna revisione appaiono le norme relative ad alcuni aspetti del sistema delle sanzioni penali previste nella proposta di legge.

Poche parole ancora per alcune considerazioni di carattere generale, non tanto per contestare talune osservazioni e tesi piuttosto curiose rivolte ad avversare il provvedimento. Tra queste, ricordiamo la strana argomentazione che anche una legge permissiva sulla interruzione volontaria della gravidanza lascia persistere una area di ricorso all'aborto clandestino. E, più stravagante ancora, quella che pone a confronto la diminuzione delle nascite nei paesi industrializzati con l'incremento demografico del terzo mondo, per trarne conseguenze apocalittiche e, a dir poco, fantapolitiche. Desideriamo, invece, sottolineare ancora una volta due nostre opinioni fermissime. La prima è che noi socialdemocratici, al contrario di coloro che qualificano l'aborto come un mero diritto soggettivo, che si riassume nell'autogestione del corpo da parte della donna, consideriamo l'interruzione volontaria della gravidanza un fatto doloroso e necessitato, da circoscrivere e da limitare, conseguenza di una condizione oppressiva cui la donna è soggetta, spesso, per tutto l'arco della sua vita e che deve essere superata non solo con l'ausilio della legge, ma anche attraverso modificazioni profonde del-

l'aspetto politico-economico ed umano della nostra società. La seconda deriva dal convincimento profondo che, pur essendo necessario regolamentarla in positivo, la interruzione volontaria della gravidanza coinvolge un principio fondamentale e sacro, sia per i laici sia per i credenti, e cioè il rispetto della vita umana. Per gli uni questo principio si fonda su contenuti di fede religiosa, per gli altri, più semplicemente, su contenuti di valore umano; ma, per entrambi, si tratta del principio fondamentale su cui si basa l'essenza del rapporto tra gli uomini e quindi del diritto. In definitiva, questo principio costituisce la condizione stessa per lo sviluppo della società. E per questo ci siamo mossi con fermezza, ma anche con la necessaria prudenza, senza lasciarci trascinare in una disputa di carattere ideologico, convinti come siamo della inutilità di una simile esercitazione e pienamente rispettosi della autonomia e della originalità del pensiero altrui.

Ed è per questo che sollecitiamo la Camera, pur consapevoli delle differenze reali di opinione e delle difficoltà obiettive che conseguono ad un così complesso e drammatico argomento, a compiere un positivo sforzo di ricerca delle convergenze necessarie all'approvazione della proposta di legge (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trabucchi. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sull'aborto si è parlato molto in quest'aula e, in generale, direi che si è parlato bene, con grande calore umano e, per essere obiettivi, sia dall'uno, sia dall'altro fronte. Semmai, si potrebbe osservare che se ne è discusso più diffusamente sotto l'aspetto giuridico e sociale che non sotto l'aspetto medico.

Direi che il tema è stato trattato come se ne sarebbe potuto trattare qualche decina di anni fa, cosicché ne esce una legge che appare oggi sotto alcuni aspetti fuori tempo e che è destinata, a parere mio, ad essere in breve superata rispetto

a quella che sarà tra pochi anni una realtà obiettiva. Si è avvertita sullo sfondo l'eco di vecchi problemi che si agitavano verso gli « anni venti » e gli « anni trenta » quando io studiavo medicina e si prospettava spesso l'opportunità di un aborto terapeutico nella donna tubercolosa, o sofferente di cuore, o di reni, ipertiroidea, eccetera; tutte evenienze nei confronti delle quali oggi siamo immensamente meglio attrezzati. Era l'epoca in cui ci si soffermava a discutere se era lecito intervenire sul feto a termine e magari già impegnato con strumenti come il craniotomo, quando vi fossero impossibilità meccaniche per il progredire del feto per le vie naturali, e si proponevano problemi come questo: per non uccidere il bambino dobbiamo lasciar morire anche la madre? A quell'epoca (sembra quasi impossibile che siano passate così poche decine di anni), il taglio cesareo, oggi di *routine*, appariva come un intervento di alta specializzazione. Oggi tutto è sdrammatizzato e le indicazioni per un vero aborto terapeutico sono diventate una assoluta rarità.

Ma vi è un'altra importante considerazione da fare per mettersi al passo di una medicina che avanza: si delinea oggi la tendenza a passare da una pratica meccanico-strumentale per ottenere l'aborto, a provocarlo per via farmacologica. Ne accennava prima anche il collega Brusca. Mentre, cioè, nell'accezione comune tuttora dominante si parte dal presupposto che l'aborto consegua ad un atto di tipo chirurgico, esso è invece sempre maggiormente destinato, in un futuro che è già attuale, ad essere realizzato senza l'ausilio di mezzi cruenti; e voi comprendete subito le conseguenze di questo passaggio. Ma prima di parlare di quella che potrà essere chiamata la pillola abortiva, lasciate che io imposti il problema dell'aborto visto da un medico, secondo una concezione più larga della medicina, che alcuni potranno considerare idealistica, ma che invece è reale.

Mi riferisco soprattutto alla medicina di oggi, destinata non soltanto a curare le malattie, ma a gettare luci sempre nuove su tutta l'umana vicenda. Noi me-

dici guardiamo alla vita come a qualche cosa di mirabile, e più si progredisce, più stupendo ci sembra il privilegio dell'uomo di essere interprete e signore della propria vita come centro dell'universo. La maternità, d'altra parte, ci appare come la condizione prima perché tutto il prodigio si attui; essa ci lega ai nati da noi e ci lascia perenne la illusione che la vita sia eterna nel mondo. L'aborto, sia naturale sia provocato, sta sulla linea della patologia, del difetto; appartiene al mondo del negativo, della rinuncia, rappresenta una luce che si spegne, una speranza che viene a mancare.

Per questo il medico soffre con la madre, sia che essa venga ad abortire per motivi naturali, sia che giunga a decidere per un aborto da praticare artificialmente, per i più complessi e vari motivi psicologici, o per difficili situazioni familiari o sociali. Un'attitudine, dunque, da parte del medico, di piena comprensione umana e di pietà: anche per questo mi sembrano più che mai opportune tutte quelle disposizioni suggerite dal provvedimento che ci viene proposto, dirette ad assistere la donna gravida, sia essa una madre già carica di figli, sia essa una giovane che tema di non avere l'appoggio dell'uomo che l'ha fecondata, sia una persona sofferente di salute o che pensi di esserlo, o si preoccupi per tare genetiche, nel timore che possano essere trasmesse al nascituro.

L'assistenza dovrà attuarsi non soltanto attraverso gli istituendi consultori, ma anche attraverso sovvenzioni di natura economica, nei casi difficili, che facciano sentire meno pesanti le conseguenze dell'affacciarsi di una nuova vita, e diano alla futura madre l'impressione che in una società modernamente organizzata un nuovo essere che appare è destinato a far parte di una comunità che si sente solidale e che una tale solidarietà non manifesta soltanto a parole, ma anche attraverso un'opportuna legislazione ed un'efficace opera di capillare assistenza. Mi sembra che si possa in qualche modo trasferire anche la ricchezza di un figlio, concetto oggi diffuso nell'interpretazione della funzione della proprietà: come la proprietà

privata si giustifica quale realizzazione concreta e quale fattore di stimolo per l'incremento di una proprietà comune, così un figlio che nasce, se è giusto e fisiologico che appartenga alla famiglia dove è stato generato, rappresenta tuttavia un bene anche per la società che lo accoglie e che deve sentire l'obbligo di prendersi cura di lui.

Il medico è portato a considerare non soltanto la donna gravida, ma anche il nascituro: se prova tanta comprensione per situazioni che possono tentare la donna gravida ad accedere ad un procurato aborto, e loda il legislatore che tenti di rimuovere le circostanze che possono portare ad un atto profondamente innaturale, egli — proprio in quanto medico — si sente invitato a considerare con estrema attenzione anche la vita del nascituro, e ne diventa il più qualificato difensore. Egli, infatti, fin dai primi tempi dopo il concepimento, non in base a considerazioni di indole generale, ma per dati obiettivi, vede che quelle cellule le quali si sviluppano e sono destinate a diventare un uomo, rappresentano qualcosa di unitario che la madre ospita in una simbiosi perfetta, ma sono già un organismo a sè stante, con sue proprietà caratteristiche, individuali. Ben presto, anche sotto l'aspetto ormonico, l'embrione non avrà soltanto capacità recettive degli elaborati materni, ma sarà in grado di scambiare i propri ormoni con la madre; più tardi compariranno anche i primi movimenti autonomi e si avrà uno sviluppo differenziato del sistema nervoso; si realizzerà cioè quel compiuto « articular del cerebro », come diceva Dante, cui i filosofi medievali facevano corrispondere l'animazione e che descrive quasi plasticamente nella citata espressione lo svilupparsi del vasto mondo delle sinapsi, cui corrispondono ben rilevabili manifestazioni elettroencefalografiche, quando cioè, secondo Monod, esiste concretamente un uomo nuovo.

Mi sembra che questa continuità di sviluppo embriofetale, dalla fusione di due gameti alla progressiva differenziazione di tessuti e organi con caratteristiche individuali, riscontrabili in ogni cellula, rappre-

senti un dato di fatto inconfutabile sotto un aspetto medico-biologico, assai ricco di importanti riflessi pratici sul terreno di una logica giuridica. Così sarà illecito privare del suo diritto alla vita il nascituro, portandolo fuori dal suo ambiente naturale, in qualunque periodo della gestazione si decida di intervenire.

La legge che ci viene proposta suggerisce, come del resto è anche nella maggior parte delle legislazioni straniere, delle lievissime norme limitative per l'aborto che si voglia praticare nei primi tre mesi di gravidanza, limitazioni che sono poi diverse e giustamente meno gravi di quelle previste nel caso di aborti in fasi successive della gestazione.

Secondo me, una legge attuale che voglia ispirarsi ad una visione umana e cristiana della vita, dovrebbe limitarsi ad asserire la grave illiceità dell'aborto, ove non esistano situazioni di eccezionale gravità, anche nel caso che esso venga provocato nei primi tre mesi, senza diffondersi tuttavia nel prevedere particolari procedure penali alle quali debba sottostare la donna che abbia ottenuto di farsi provocare l'aborto.

Ma perché mi si possa meglio capire, ritengo opportuno soffermarmi un poco a parlare di quella « pillola abortiva » alla quale accennavo in principio.

Esistono alcune sostanze, elaborate dal nostro stesso organismo, capaci di far contrarre l'utero e di fargli espellere il suo contenuto in qualunque stadio della gravidanza esse vengano fatte agire. Esse appartengono al gruppo delle prostaglandine, di cui sempre maggiormente si conoscono le molteplici funzioni sotto l'aspetto fisiologico e le differenti spiccate attività farmacologiche. Per la prima volta, proprio nell'istituto di ricerca allora da me diretto circa 35 anni fa, venne dimostrato un intenso potere stimolante per l'utero umano di una prostaglandina. Essa appariva già allora abbastanza ben individuata per alcune sue caratteristiche, ma era ben lontana dall'essere conosciuta nella sua composizione chimica. Quanta strada si è percorsa poi in relativamente

pochi anni! Oggi possediamo intere serie di prostaglandine e di continuo se ne producono di nuove per ottenere effetti sempre maggiormente selettivi anche in campo di attività sull'utero. Si hanno già delle molecole che si dimostrano efficaci per bocca e che sono prive, o quasi, di effetti secondari spiacevoli. Di qui è breve il passo a prevedere che per evitare ogni procedere di gravidanza che si protragga oltre il primo mese, una donna possa decidere per sistema di ingerire una volta al mese una dose sufficiente di prostaglandina attiva. Essa così si manterrà al sicuro da ogni gravidanza indesiderata senza neppure sapere se abbia agito o meno contro un suo ipotetico figlio. *Funera nec funera*, commenterebbe Lucrezio. Ma ancora più drammatico può divenire l'uso delle prostaglandine quando si adoperino per ottenere l'esclusione di un feto che sia giunto già al quarto mese avanzato o al quinto mese, quando le apparenze di un fanciullino incapace di difendersi sono tali da suscitare uno stato di viva pietà.

Di fronte ad una estrazione meccanica chirurgica fortemente traumatica sorgono spontanee nei soggetti normali le reazioni emotive che destano almeno un senso di perplessità e di sofferenza, una lotta interiore che dovrà spesso a fatica essere superata; in questo caso no, almeno in apparenza. Espulso per effetto della prostaglandina, il povero innocente emette pochi sospiri, un lieve miagolio e muore.

Direi, però, che questo raffinato modo di togliere la vita a questi piccoli esseri già formati, facendoli espellere dalla loro sede naturale, suscita nelle persone sensibili un senso di pena e di protesta anche maggiori dell'uso stesso di metodi più aggressivi e brutali, ma occorre che tale giusta sensibilità sia mantenuta e direi anzi coltivata.

Di qui l'imperativo essenziale, per una legge che sia destinata ad un popolo civile, di affermare come presupposto primo che la vita del nascituro va rispettata nella sua sede naturale come vita a sé stante. Cioè non si tratta, nel caso del

feto, di uno dei tanti tessuti costituenti l'organismo materno, in modo da poter essere considerato dalla madre come una parte del suo stesso corpo. Il minor trauma, invece (almeno in un senso materiale), apportato alla madre con le nuove tecniche di interruzione della gravidanza, toglie molta parte di attualità a tutta la voluta ipertrofizzazione del problema dell'aborto clandestino, una piaga indubbiamente triste, e direi anzi vergognosa per la nostra civiltà, ma sull'estensione della quale si è anche molto lavorato di fantasia.

È certo che una indubbia facilitazione nel determinare l'aborto per mezzo delle sostanze del gruppo delle prostaglandine, sia nei primi mesi di gravidanza, sia anche successivamente a quei primi 90 giorni presi in considerazione nelle leggi di molti paesi, porterà a una semplificazione di tutto l'apparato dei mezzi in uso per interrompere la gravidanza. Si può così, per esempio, senz'altro prevedere che molte norme contemplate dall'articolo 8 della proposta di legge in esame faranno sorridere per una loro impostazione sfasata. Vi si legge, per esempio, al quarto comma: « Presso ogni casa di cura autorizzata il numero degli interventi di interruzione della gravidanza non può superare il venticinque per cento del totale degli interventi operatori eseguiti nell'anno precedente presso la stessa casa di cura ». Non appare certo opportuno entrare in questi dettagli, destinati già oggi ad apparire meschini, ma che in un futuro molto prossimo non potranno non apparire come espressione di un dettato legislativo affrettato e del tutto superato.

Ma l'organizzazione della proposta di legge al nostro esame appare in molte parti deficitaria, non soltanto nella sostanza, ma anche nella forma, che spesso è — direi — primitiva ed ingenua. Al terzo comma dell'articolo 7, per esempio, dove si parla di interruzione della gravidanza ad uno stadio inoltrato, quasi al confine con un parto prematuro, si raccomanda, giustamente, di salvare, se possibile, la vita del feto; ma vi si aggiunge la frase « con assoluto divieto di sperimentazione

scientifica». Ma che cosa c'entra? Chissà da chi sarà stata suggerita una intrusione così peregrina! Forse da qualcuno che ricordava le sperimentazioni fatte dai medici di Hitler sui condannati a morte? In questo caso si tratterebbe di un accostamento piuttosto significativo, in senso freudiano.

Ancora un capolavoro di lievità e di pessimo gusto mi sembra essere rappresentato dall'articolo 14, dove si dice che: « Il medico che esegue l'interruzione della gravidanza è tenuto a fornire alla donna le informazioni atte ad evitare ulteriori non desiderati concepimenti ». Perché a fare questo dovrà essere il medico che esegue materialmente l'aborto e non il personale medico previsto dall'articolo 5, che è considerato proprio in funzione di una assistenza consultiva per la donna gravida? Sembra quasi, a chi legge l'articolo 14, che il medico che ha eseguito l'aborto sia invitato a dire alla donna: « Come vedi, questa volta ti ho liberato, ma non farlo più! ».

Anche più stonato appare più avanti lo stesso articolo 14, quando dice che l'anzidetto medico deve rendere partecipe la donna « dei procedimenti abortivi, che devono comunque implicare il rispetto della dignità della donna ». Il medico, cioè, che ha fatto, per esempio, un semplice raschiamento, sarà tenuto ad illustrare alla donna i metodi abortivi che essa dovrà applicare, con il massimo rispetto della propria dignità.

Ma l'articolo 14 continua ancora, nella sua sconsiderata inadeguatezza, a prescrivere al medico che abbia eseguito l'aborto, nel caso di un feto con processi patologici, di « fornire alla donna i ragguagli necessari per la prevenzione di tali processi ». Ma chi può avere dettato una tale norma? È noto che il problema delle malformazioni fetali è uno dei problemi più complessi, che esorbita spesso dalla competenza di un medico comune. La legge dovrebbe, per questo, prevedere, in caso di malformazioni fetali, che fossero fatte di volta in volta le necessarie indagini presso centri specializzati di genetica.

In maniera anche più estesa, sembrerebbe opportuno porre, in tutto ciò che riguarda le decisioni da prendere nell'assistenza della donna gravida, la figura del medico di fiducia in minor risalto rispetto ai consultori e alle strutture socio-sanitarie. Il medico di fiducia dovrebbe fungere, semmai, da intermediario tra la donna e le organizzazioni previste aventi più specifica competenza.

Per quanto riguarda la forma confusa e tecnicamente infelice con la quale vengono spesso enunciate le varie norme, è da rilevare la pessima formulazione dell'articolo 6, che è uno dei più importanti, in quanto vi si elencano le situazioni nelle quali è ammessa l'interruzione della gravidanza dopo i primi novanta giorni. Vi si specifica che detta interruzione volontaria può esser praticata in due casi. Uno di essi si verifica « quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevati anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna ». Ma allora processi patologici relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro hanno, come dovrebbero avere, valore nei confronti del nascituro o della donna?

Una legge dovrebbe essere formulata da chi sa scrivere, se vogliamo che sia retta-mente interpretata. Mi interesserebbe sapere, per fare ancora un esempio, cosa intende il legislatore quando parla di « procreazione responsabile » — vedi sesto comma dell'articolo 2 — che potrebbe essere attuata anche con mezzi diversi dai comuni metodi anticoncezionali. Si vuole alludere ai periodi spontaneamente non fertili della donna, tipo Ogino-Knaus, o ci si vuole riferire ai vari trattamenti ormonali derivati dalla famosa pillola di Pincus, oggi divenuti di applicazione facile e sicura e senza inconvenienti, attraverso i quali la donna potrebbe regolare la propria fecondità rimanendo sterile anche per lunghi periodi?

Ecco un terreno che è attinente a quello di cui si occupa la legge, la quale tenderebbe a svolgere un piano, cosiddetto preventivo, che impedisca il ripetersi

di richieste di aborto. Vi è forse una possibilità per la donna di essere arbitra delle proprie attività feconde; potrebbe, quindi, venire ammessa anche sul piano di una visione generale dei diritti femminili nel loro aspetto medico.

Ma, tornando al problema essenziale, a parte le insufficienze della forma, il disordine nella disposizione degli articoli e numerose altre incongruenze di cui abbiamo fatto qualche esempio, la legge che ci è proposta può essere riassunta così: fino ai primi tre mesi di gravidanza la donna è libera di abortire quando siano stati espletati invano i vari tentativi previsti per dissuaderla; dopo i primi tre mesi l'aborto potrà essere praticato soltanto quando lo consiglino motivi gravi nei riguardi della salute fisica e psichica della donna. In ogni caso l'aborto dovrà essere eseguito sotto la sorveglianza di enti ospedalieri riconosciuti o, nei primi mesi, anche presso ambulatori pubblici adeguatamente attrezzati.

Di positivo la legge reca un potenziamento delle organizzazioni dei consultori e delle strutture socio-sanitarie che, secondo quanto previsto dall'articolo 5, dovrebbero assistere sotto l'aspetto morale, medico e materiale la donna gravida in difficoltà. Semmai, tutto questo dovrebbe essere ulteriormente esteso e realizzato in forme concrete.

Ben scarsa appare la tutela che lo Stato garantirebbe, secondo l'articolo 1, alla vita umana dal suo inizio se poi, come risulta dall'ultimo comma dell'articolo 5, la donna nei primi novanta giorni è del tutto arbitra di eliminare il suo piccolo nascituro. Il supposto Stato-tutore non ha neppure voce per ammonire la donna, pur senza infliggerle sanzioni penali, del grave illecito che ha deciso di commettere, spesso senza motivi adeguati. Appare scarsa la tutela dello Stato per il nascituro anche per i periodi di gravidanza successivi al primo, quando i motivi di grave pericolo per la salute, previsti dall'articolo 6 e per i quali sarebbe praticabile l'interruzione della gravidanza, potrebbero essere accertati da un medico qualsiasi, appartenente all'ente ospedaliero nel quale si dovesse

eseguire l'intervento, con la sola condizione che ne fosse avvertito il direttore sanitario.

Tutto questo, che sembra quasi incredibile, è scritto a chiare lettere nell'articolo 7, cosicché anche quanto è evidenziato dall'articolo 6, in merito alla gravità delle situazioni in atto da accertare, viene praticamente ad essere vanificato. Qualunque legislazione seria, come del resto si verifica nelle leggi di molti altri Stati, esige che in tali casi ogni decisione debba spettare ad una commissione medica collegiale di cui facciano parte specialisti qualificati. Sarebbe anche opportuno che, così come la proposta di legge prevede una differenza tra i primi tre mesi di gravidanza ed i successivi, si facesse una distinzione fra il secondo e il terzo mese di gravidanza, quando il feto può essere già capace di una vita indipendente. Al terzo e al quarto comma dell'articolo 7 si adombra qualcosa in proposito, ma in modo molto confuso e disordinato. In realtà, dal settimo mese di gravidanza in poi, con i mezzi di cui oggi disponiamo, si può a buon diritto parlare non di aborto ma di parto prematuro, e sarebbe auspicabile che l'interruzione della gravidanza fosse eseguita, per salvaguardare la vita del feto, in ospedali dove funzionassero dei reparti per immaturi.

Mi sono diffuso nell'esame della proposta di legge, sotto diversi aspetti attinenti alla medicina moderna, per dimostrare la mia buona volontà e perché ritengo necessario che ciascuno tenti di collaborare per trovare le soluzioni più adeguate per risolvere un problema che ci preoccupa tutti. Purtroppo, tuttavia, le mie conclusioni sono assai pessimistiche: la proposta di legge che stiamo discutendo non ha bisogno di essere emendata, ma va ripresa e riformata alle radici. Allo stato degli atti, non si tratta di un progetto che faccia onore alla medicina italiana, né a questo Parlamento (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massimo Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA MASSIMO. (Signor Presidente, darò qualche parola di spiegazione sul

fatto che prendo la parola in queste condizioni, parlando per lei, signor Presidente, per il rappresentante del Governo, per il relatore, onorevole Del Pennino, per una compagna del gruppo comunista e per due deputati democristiani. Mi scuso con i dipendenti della Camera ai quali prolungo la fatica. Non mi scuso con il pubblico, in quanto giustamente se ne è andato.

Il fatto è che questo, per quanto mi riguarda, era un atto dovuto dal punto di vista morale e politico, essendo io uno dei firmatari della proposta di legge che stiamo discutendo. È una decisione presa da me fin da allora, non senza problemi, in quanto le opinioni che stavano emergendo nel movimento delle donne non erano concordi sulla decisione da me adottata e della quale mi assunsi le responsabilità. Forse è un peccato che si discuta in questi termini, perché avrei avuto delle cose da dire sul fatto che stiamo discutendo di un problema che riguarda essenzialmente le donne, sul diritto che abbiamo di farlo. A questo proposito si pongono degli interrogativi. Io sono molto meno certo dell'onorevole Galloni di poter esprimere dei giudizi su ciò che conviene al movimento femminista, sulla legittimità delle sue rivendicazioni. L'onorevole Galloni ha detto che dal punto di vista femminista è una incongruenza insistere sull'autodeterminazione della donna, perché la deresponsabilizzazione del padre andrebbe in una direzione esattamente opposta rispetto al senso generale delle rivendicazioni delle donne. Io, invece, sono molto meno certo di interpretare le donne. Mi limiterò, quindi, ad alcune brevi considerazioni, che si rifanno al problema cui ho accennato prima.

In quali condizioni ho firmato questa proposta di legge? Tutti sappiamo che essa venne ripresentata nel testo bocciato da un voto, che io definisco nero, cioè clerico-fascista, del Senato. Fu ripresentata ad iniziativa dei capigruppo dei partiti che sostenevano una legislazione sull'aborto, tendente a sancire il diritto della donna all'autodeterminazione. La de-

cisione era stata presa a seguito di una riunione convocata dal senatore Spadolini.

Bene, vorrei ricordare che quella decisione fu accompagnata dall'impegno di riproporre quel testo esattamente come era. La motivazione era costituita dalla necessità di dare una risposta pronta e ferma alla manovra che era stata posta in essere da un blocco reazionario contrario all'aborto, che si era espresso in quel modo al Senato. Inoltre, si presentava quel testo, non come un oggetto di trattative, ma perché fosse approvato identico dalla Camera. Si diceva ancora di più: si diceva che se se ne fosse fatto oggetto di trattativa e se ne fossero quindi modificati alcuni contenuti caratterizzanti (e la proposta di legge già era a nostro giudizio per molti aspetti insoddisfacente), si sarebbe preferito passare senz'altro al referendum. Questo era sancito in una dichiarazione scritta di tutti i presentatori di quel testo. In particolare, io ripresi in quell'occasione l'argomento, ribadendo che mi sarei considerato svincolato da quell'iniziativa nel momento in cui essa fosse stata oggetto di una trattativa politica. Perché? Non era solo una questione di principio, non era solo una considerazione di ordine politico generale che mi spingeva, ma anche il fatto che consideravo e considero quel testo come una acquisizione minima al di là della quale tutti i principi ispiratori vengono deformati.

Credo che sia utile ricordare queste cose, perché, altrimenti, risulterebbe incomprendibile la posizione che probabilmente sarà indispensabile che io assuma. In realtà, quel testo è stato fatto oggetto di una trattativa che non è stata resa nemmeno pubblica (e questo è un aspetto particolarmente negativo, anche se secondario).

Noi tutti sappiamo che esiste una disponibilità a modificare la proposta di legge almeno sulla questione della minore e, forse, anche sulla questione del ruolo del padre del concepito nella decisione relativa all'aborto. Sappiamo che vi

è questa disponibilità; sappiamo che si sta trattando. Tutto questo è stato poi confermato in via indiretta almeno da uno dei due relatori per la maggioranza. Ma questo non viene fuori con chiarezza.

Ebbene, credo che non vi sia alcun interesse a nascondersi dietro un dito: le condizioni politiche che, in occasione dell'apposizione della mia firma alla ripresentazione del progetto, vennero poste, sono già state tradite.

Vorrei in questo momento, e anche con la brevità che per ragioni fin troppo evidenti di opportunità è consigliata, sottolineare un elemento: perché si accetta di trattare e di modificare in questi due punti qualificanti quel testo di legge? Sono due punti che, forse, si riassumono in uno solo, come ha detto giustamente Galloni, poiché la questione fondamentale che non va alla democrazia cristiana è quella dell'autodeterminazione della donna. Perché si è accettato di fare questo? Sulla base di quale contropartita? Nessuna contropartita, perché la democrazia cristiana — giustamente — continua a dire che la stessa impostazione generale di questo provvedimento non le va bene; non l'accetterà mai; voterà contro.

La contropartita è quella di ottenere due cose: un atteggiamento non ostruzionistico da parte della democrazia cristiana ed evitare il ricorso al *referendum*. È troppo poco — io dico — per modificare sulla pelle delle donne il provvedimento! Non ha nessun senso usare in questo modo la ragion politica o — se si preferisce — la ragion di Stato, visto che ora stiamo parlando di uno Stato minacciato da tutte le parti. Si tratta di una cosa che deve essere considerata aberrante sotto il profilo politico e morale proprio perché si tratta di un mercato.

Parlo di un mercato, non di un baratto; è un mercato di valori dove ognuno cede dei valori propri, ma non li cede in cambio di altri valori. Mi spiego meglio: chi da parte del fronte laico si predispone a cedere delle cose all'interlocutore — come dicevo prima — non ne ha delle contropartite di merito, cioè nel merito della legge; ne ha delle contropartite che stan-

no all'esterno, un qualcosa che si può paragonare alla moneta: un equivalente generale del valore.

È lo stesso per la democrazia cristiana, perché anche voi non avete come contropartita il fatto che non passi questa legge. Questa legge passa e voi credete di mettervi la coscienza a posto votando contro. Quindi anche voi cedete qualcosa in termini di valore, per una contropartita.

ORSINI BRUNO. Cosa farebbe lei, onorevole Gorla?

MARZOTTO CAOTORTA. Dobbiamo votare a favore?

GORLA MASSIMO. So io cosa faccio! Questo, quindi, configura veramente il mercato dove è scambiato qualcosa che, sotto il profilo morale e politico, non potrebbe essere oggetto di questo scambio, né dal vostro punto di vista né dal punto di vista di chi crede che l'aborto sia un diritto che la donna si deve conquistare.

E parlo dell'altro fronte. Credo che questo non riguardi solo il problema dell'aborto, ma l'insieme delle vicende politiche che si stanno manifestando in questo momento. Il fatto che vengano mercificati valori morali, politici, sociali, in questo momento è una pratica che sta diventando corrente. Adesso si tratta delle donne, di una cosa che spetterebbe soltanto a loro decidere e che viene messa sul piatto della trattativa con quel tipo di contropartite, che poi sono l'illusione di ottenere una maggiore legittimazione del proprio essere all'interno di una maggioranza politica, una maggiore legittimazione di un'operazione di stabilizzazione del quadro politico.

Ma — dicevo — non si tratta solo di questo, perché con lo stesso criterio si tratta di questioni che riguardano le libertà democratiche, l'ordine pubblico, i problemi economici e sociali. Sembra che tutto sia diventato una merce che è possibile spendere, in nome di una utopia — perché questa è la vera utopia — che faccia sparire, attraverso una concordia fittizia in Parlamento, i contrasti reali

che esistono nel paese in termini sociali e politici.

MARZOTTO CAOTORTA. Quali contro-partite vedi, se non è cambiata la legge?

GORLA MASSIMO. Ecco perché ritengo che di fronte a questo fatto non si debba soltanto condurre una opposizione ferma, una battaglia per impedire che vengano intaccati quei pochi punti fondamentali e qualificanti, che nel progetto di legge, così come è stato presentato, esistono; ecco perché ritengo che non si tratti soltanto di una battaglia per difendere l'autodeterminazione della donna, per difendere la questione delle minorenni e del diritto delle minorenni, così com'è sancito nel testo al nostro esame, senza nessuna modifica. Ma è una questione di valore più generale: nel momento in cui ci mettiamo in questa logica, su questo terreno, a proposito dell'aborto, nei confronti di questioni generali di altro tipo, che riguardano l'interesse del paese, che riguardano l'interesse delle classi sociali, delle masse popolari di questo paese, che riguardano le classi particolarmente sfruttate e oppresse, dobbiamo dire che sono venuti meno gli accordi iniziali.

Noi ci sentiamo pienamente svincolati dalla difesa di una proposta di legge, che ci si sta già apprestando a snaturare; e, quindi, noi su questo terreno potremo soltanto condurre una battaglia dura, negativa, per opporci a questo ennesimo mercato (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP-democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa popolare.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge di iniziativa popolare:

« Disposizioni sulla ricerca e sperimentazione scientifica con particolare riguardo alla vivisezione » (2101).

Sarà stampata, previo accertamento della regolarità delle firme dei presentatori ai sensi della legge 25 maggio 1970, n. 352, e distribuita.

Autorizzazioni di relazioni orali.

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione (Bilancio) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1977 (terzo provvedimento) » (1844).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunico altresì che la I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1978, n. 54, concernente il rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali della Valle d'Aosta e del Friuli-Venezia Giulia » (2078).

Se non vi sono obiezioni rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sostituzione di un componente la Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per il regolamento il deputato Vernola in sostituzione del deputato Mazzola Francesco Vittorio.

Annunzio di interrogazioni.

MORINI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 7 aprile 1978, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

BALZAMO ed altri: Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza (1524);

— *Relatori:* Del Pennino e Berlinguer Giovanni, *per la maggioranza;* Rauti; Gargani Giuseppe e Orsini Bruno, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Istituzione del Servizio sanitario nazionale (1252);

TRIVA ed altri: Istituzione del servizio sanitario nazionale (971);

GORLA MASSIMO ed altri: Istituzione del servizio nazionale sanitario e sociale (1105);

TIRABOSCHI ed altri: Istituzione del Servizio sanitario nazionale (1145);

ZANONE ed altri: Istituzione del servizio sanitario pubblico (1271);

— *Relatori:* Morini, *per la maggioranza;* Rauti, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

4. — *Discussione della proposta di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MELLINI ed altri: Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore:* Accame.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*urgenza*) (61);

— *Relatore:* Piccinelli.

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*urgenza*) (155);

— *Relatore:* Grassi Bertazzi.

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (191);

— *Relatore:* Segni.

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE FRACANZANI ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (533);

— *Relatore:* Segni.

La seduta termina alle 21,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

ZOPPETTI E GRAMEGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se esistono e quali siano le eventuali difficoltà che ostacolano l'approvazione da parte degli organi competenti del nuovo ed organico regolamento del personale, e l'ordinamento dei servizi centrali e periferici dell'INPS.

Per sapere quali iniziative abbia inteso adottare perché la decisione sopracitata presa all'unanimità dal Consiglio di amministrazione dell'INPS non abbia a subire altri ritardi e divenga quanto prima uno strumento operativo in grado di migliorare il funzionamento dell'Istituto previdenziale e di rispondere in positivo alle giuste attese dei dipendenti. (5-01083)

PAPA DE SANTIS CRISTINA, BOTTARELLI, CARDIA, CODRIGNANI GIANCARLA, CORGHI E GIADRESCO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza, all'interno di un più ampio mercato nero del lavoro tra l'Italia e i paesi in via di sviluppo, dell'ingaggio, ad opera di speculatori, spesso clandestino e per condizioni di lavoro precarie e prive di assistenza e previdenza, a cui sono sottoposte numerose donne in particolare dei paesi africani;

2) quale consistenza si ritiene abbia questo fenomeno, da quali paesi, con quali tramiti venga effettuato il reclutamento e con quali controlli da parte italiana;

3) quali provvedimenti si intendano adottare, per affrontare il problema sulla base di accordi di cooperazione, in cui si prevedano anche misure adeguate al rispetto delle leggi italiane vigenti in materia di tutela del lavoro. (5-01084)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FERRARI MARTE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere -

atteso che la situazione relativa ai disservizi sulla linea ferroviaria Monza-Molteno-Oggiono-Lecco è in costante aumento e che ha raggiunto livelli di velocità inferiore a 30 chilometri orari, elevando il servizio a condizioni inaccettabili da parte delle migliaia di studenti e lavoratori pendolari;

intendendo riproporre con concretezza la gravità della situazione che interessa una delle zone più « concentrate » dell'occupazione, delle attività produttive industriali, commerciali e dei servizi -

quali concreti ed urgenti provvedimenti si intendano adottare per riportare a condizioni accettabili il servizio ferroviario su tale linea. (4-04863)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere - atteso che nel bacino denominato « Laghetto di Piona » e nella zona del lago di Como lungo la spiaggia a ponente del fondo chiamato Piona il diritto di pesca è titolarità dei monaci cistercensi dell'abbazia di Piona - in base a quali normative tale « esclusività » permane pur in presenza di notevoli evoluzioni economiche dei monaci, e se siano avviati studi o provvedimenti che tendano a permettere la pesca da parte di tutti i pescatori « dilettanti » o « professionisti » che intendano avvalersi, senza dover esborsare quote finanziarie, oltre le tasse previste per il diritto di « pescatori ». (4-04864)

RAUTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza delle clamorose polemiche di stampa che si stanno sviluppando intorno alla situazione e all'operato dell'Istituto autonomo delle case popolari di Viterbo, e in particolare sulle « vicissitudini » che avrebbero avuto

e starebbero avendo i sedici miliardi e mezzo stanziati dalla regione Lazio per l'edilizia popolare nel Viterbese e che stanno rischiando di non essere utilizzati per colpa e conseguenza dell'immobilismo del suddetto Istituto.

L'interrogante fa notare che l'IACP viterbese, gestito da una « maggioranza » socialcomunista in tutti i suoi organi direttivi, avrebbe già causato la perdita nel senso della mancata utilizzazione, dei 500 milioni che erano stati specificamente stanziati a favore di Onano, non avendo approvato i necessari, indispensabili programmi esecutivi di intervento entro il termine massimo del 31 dicembre scorso, e ciò nonostante il personale dipendente dell'Istituto si fosse offerto di collaborare al massimo per mettere a punto la relativa progettazione.

A questo punto - sempre con riferimento a quanto va pubblicando con dovizia di particolari la più informata stampa locale - l'Istituto sta cercando di correre ai ripari e poiché la sua « struttura » non gli consentirebbe che la progettazione relativa all'utilizzazione di otto miliardi, ha nominato una Commissione per designare i progettisti esterni, Commissione dalla quale si è dimesso, per protesta, il rappresentante democristiano, mentre - insieme ai Sindacati e al PCI - è rimasto quello della Coltivatori diretti. Comunque, la suddetta Commissione, così « lottizzata », sta escludendo sistematicamente dagli inviti alle progettazioni per i residui sette miliardi - un altro miliardo, dei sedici e mezzo, essendo previsto specificamente per Toscana - i progettisti che avevano avuto di recente analoghi incarichi e procede alle designazioni con lo sconfortante sistema del « bussolotto », e cioè delle estrazioni casuali; il che appare davvero un modo nuovo di « governare » visto che si pesca alla cieca, nel mucchio, senza il minimo riguardo alle competenze, capacità, specializzazioni, preparazioni professionali e via dicendo.

Nel chiedere, dunque, più precisi ragguagli su tutto l'andamento della vicenda e nell'auspicare che si intervenga perché

il termine ultimo del 30 giugno venga rispettato, evitando alla zona la perdita di una così ingente mole di lavori, si domanda altresì il parere del Ministro su questo singolare metodo di assegnazione, che sta provocando le più vivaci - e sacrosante - proteste di tanti ingegneri, architetti e studi tecnici di Viterbo e provincia. (4-04865)

SCALIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione di difficoltà nella quale versa lo stabilimento della Liquichimica di Augusta (Siracusa). Detto complesso industriale, infatti, con impianti moderni e autosufficienti, è mantenuto in situazione di improduttività, anche se riconosciuto qualitativamente e quantitativamente valido, e ciò per la ragione che, pur avendo l'azienda un mercato florido, sono state esaurite le scorte che non possono essere reintegrate per mancanza di liquidità. I novecento dipendenti dello stabilimento, inoltre, hanno ottenuto solo duecentomila lire quale anticipo del salario del mese di febbraio. Tale situazione, infine, lascia nella indeterminatezza le prospettive di stabilità occupazionale che costringe i lavoratori in una condizione di grave difficoltà, aggravata dalla mancata corrispondenza del salario e dall'obiettivo situazione della disoccupazione nel meridione d'Italia, in generale, e nella Sicilia in particolare.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere:

1) quali urgenti, immediate misure si intendano prendere per la soluzione del problema;

2) se si ritenga opportuno dar corso, subito, alla delibera del CIPE per il risanamento della crisi dell'azienda, la ricostituzione delle scorte (per le quali sono necessari 2 miliardi) e, quindi, garantire l'attività degli impianti e l'occupazione dei 900 dipendenti;

3) se non si ritenga opportuno, infine, provvedere ad un piano di risanamento finanziario dell'azienda. (4-04866)

MASTELLA MARIO CLEMENTE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le ragioni per cui l'energia elettrica viene erogata, quasi a giorni alterni, a Positano creando difficoltà al turismo locale.

Per sapere quali provvedimenti l'ENEL intenda avviare per eliminare questi inconvenienti sui quali la stampa italiana ed estera giustamente ironizza. (4-04867)

ROSSI DI MONTELERA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere perché ricorrendo il 9 gennaio 1978 il centenario della morte di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, padre della patria, non sia stata prevista alcuna emissione commemorativa. (4-04868)

ZARRO. — *Ai Ministri dei trasporti e del bilancio e programmazione economica e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere -

premessi che nell'adunanza del 27 aprile 1974 il Consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato decise di realizzare nel Mezzogiorno d'Italia, in relazione ai fondi previsti per gli interventi straordinari, tre nuove officine per la grande riparazione dei mezzi di trazione;

che nell'adunanza del 10 settembre 1974 il Consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato decise, d'intesa con la Regione Campania, di localizzare una delle tre citate iniziative industriali nello ambito del comprensorio del Consorzio ASI di Napoli e precisamente nell'agglomerato di Nola;

considerato che da qualche tempo e sempre più insistentemente - e volge il mese di aprile 1978 cioè a più di 4 anni dall'epoca di decisione dell'intervento *de quo* - corre voce che l'area della detta localizzazione risulterebbe allo scopo inidonea e comunque comportante un impegno finanziario rilevante per l'apprestamento delle infrastrutture tanto da far apparire l'intervento stesso anti-economico;

rilevato altresì che il ritardo registrato ha giocato gravemente a danno delle popolazioni meridionali e campane in particolare, le quali avvertono più delle altre l'urgenza di una politica sollecita ed efficiente di creazione di nuovi posti di lavoro ed altrettanto gravemente a danno delle finanze dello Stato stesso in conseguenza degli effetti inflazionistici che colpiscono il valore delle somme necessarie per il finanziamento dell'iniziativa;

considerato ancora che il Consorzio ASI della provincia di Benevento ha ufficialmente proposto al Ministro dei trasporti ed alla Regione Campania di considerare come area utile di localizzazione del cennato impianto, l'agglomerato industriale di Ponte Valentino, agglomerato che si trova nel Comune di Benevento, sulla tratta trasversale, di dignità nazionale delle ferrovie dello Stato Caserta-Cervaro e sulla linea ferroviaria Benevento-Avellino-Salerno, collegata alla direttrice Sud per Catanzaro, della quale è prevedibile la futura ristrutturazione e potenziamento;

richiamate le precedenti interrogazioni presentate sull'argomento del 19 maggio e del 29 giugno 1977 e rilevata l'evasività ed inconcludenza delle risposte; richiamata altresì quella del 9 novembre 1977 restata a tutt'oggi inevasa -:

a) quali urgenti decisioni intendono adottare per evitare ulteriori ritardi nella effettuazione del citato investimento e nella realizzazione in Campania di una delle tre officine grandi riparazioni dei mezzi di trazione delle ferrovie dello Stato;

b) quali iniziative intendono assumere perché una volta acclarata la inidoneità dell'agglomerato di Nola-Marigliano, sollecitamente venga esaminata altra zona di localizzazione;

c) in tale prospettiva, anche sulla scorta del proclamato indirizzo regionale di rivitalizzazione delle zone interne della Campania, se ritengono di sollecitare la valutazione dell'area di Ponte Valentino del comprensorio di Benevento posta a servizio delle popolazioni sannite ed irpine e, nell'eventualità, si chiede di cono-

scere quali conseguenti misure si intendono adottare per favorire la menzionata iniziativa. (4-04869)

SQUERI E BORRUSO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se -

in considerazione della persistente distorsione storiografica sulla Resistenza italiana e in presenza di opere a livello universitario (come il recente libro di Giorgio Galli) stravolgenti i dati basilari della lotta di Liberazione del nostro paese;

valutate anche le gravi conseguenze che tale distorsione suscita tra i giovani che fanno della Resistenza un importante punto di riferimento ideale e tra quanti ispirano la propria attività e la propria ricerca a quel periodo storico -

non ritenga opportuno nominare presso la Presidenza del Consiglio una commissione paritetica a carattere consultivo, rappresentata da tutte le forze della Resistenza e di qualificati esperti, per un obiettivo ristabilimento della verità storica. La mancanza di un tale controllo infatti consente ad alcuni editori di libri scolastici di insistere in omissioni e faziosità che alterano gli avvenimenti dai quali è nata, col contributo di tutte le forze politiche a base popolare, la Costituzione repubblicana.

Gli interroganti fanno presente di essere stati sollecitati a fare questo passo anche da un numero rilevante di comandanti partigiani i quali, in una recente assemblea, hanno lamentato l'assenteismo e l'indifferenza dei livelli governativi nei riguardi di un problema così importante. (4-04870)

MANFREDI GIUSEPPE, GUASSO, PUGNO, MARTINO, GARBI, ROSOLEN ANGELA MARIA, CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, TODROS E BRUSCA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere non solo i reali termini dell'agitazione dei vigili del fuoco permanenti di Torino (agitazione che ha paralizzato fra l'altro i servi-

zi dell'aeroporto di Caselle con grave disagio dei cittadini), ma soprattutto i provvedimenti adottati per fronteggiare e superare i motivi di una agitazione le cui cause sembrano risalire alla fino ad oggi mancata definizione e ristrutturazione di una organica legge sulla protezione civile nel cui ambito devono trovare composizione le giuste esigenze vuoi dei vigili del fuoco permanenti vuoi dei vigili del fuoco volontari.

Appare infatti agli interroganti inammissibile e intollerabile una situazione che vede i Permanenti, che devono essere posti in condizione di svolgere in piena efficienza e con ampiezza e modernità di mezzi i loro compiti indispensabili, in assurda e ingiustificabile lotta con i Volontari, che costituiscono in tante zone del Paese il necessario complemento e l'ineliminabile integrazione del servizio permanente e che a loro volta lamentano una colpevole negligenza nei loro confronti (anch'essi invocano una seria professionalità e la concessione di mezzi necessari per svolgere con tempestività i loro compiti).

L'aver lasciato degenerare i rapporti fra Permanenti e Volontari (nel nostro Paese — come già succede in quasi tutti i paesi del mondo — c'è spazio e gloria per tutti...) fino all'esasperazione, in un clima di sospetti e di diffidenze, con drammatiche ripercussioni su un insostituibile servizio sociale, è certamente grave carenza degli organi politici ministeriali preposti al settore. Un settore che non ammette né interventi disorganici e frammentari, sempre sospetti di favoritismi, né esasperazioni corporative ed esclusivistiche, ben lontane da una giusta e corretta valutazione della situazione reale, ma che esige un deciso intervento che fissi con chiarez-

za compiti, limiti, natura, peculiarità dei due organismi, il Permanente e il Volontario, nel quadro di un medesimo Corpo a cui vanno concessi, con assoluta priorità strumenti e mezzi all'altezza di una qualificata protezione civile, strutturata e programmata secondo le sempre crescenti esigenze di una società sempre più minacciata da calamità di ogni genere.

Si componga al più presto l'agitazione torinese, con l'impegno però di provvedere con urgenza ai problemi del settore e con opportuni provvedimenti nella cui superiore visione possono trovare composizione i contrasti che oggi all'opinione pubblica appaiono incomprensibili e oscuri.

(4-04871)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere —

atteso che la Conferenza permanente delle Camere di commercio italiane e svizzere della zona di frontiera nella recente riunione plenaria svoltasi a Saint Vincent (Aosta) ha assunto ferma presa di posizione in ordine alle carenze e non rispondenti esigenze per il notevole flusso e traffico non solo turistico, ma anche economico produttivo e per l'elevato pendolarismo frontaliero sul tratto della strada statale 340 in specifico tra Porlezza ed il confine italo-svizzero di Oria; che è stato consegnato all'ANAS fin dal settembre 1975 un progetto per la sistemazione del tratto interessato, con la completezza di tutti i dati e rilevamenti utili —

concretamente quali interventi operativi sono o saranno messi in atto ai fini di determinare concreti provvedimenti per la sistemazione effettiva della strada di cui si è evidenziata la gravità.

(4-04872)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del profondo malessere e della forte conflittualità in atto negli Enti locali a causa delle più svariate disparità di trattamento economico, verificatesi per effetto dell'applicazione degli accordi nazionali di categoria.

« È ormai appurato che tali disparità di trattamento, che contribuiscono ad alimentare la "giungla retributiva", derivano da due ordini di fattori:

1) in sede di inquadramenti, non sono stati talvolta rispettati i livelli retributivi che il contratto prevede per le varie qualifiche e funzioni;

2) la stessa applicazione dell'articolo 3 dell'accordo e cioè del "maturato economico", così come congegnato, risulta di per sé discriminatoria e non rispondente ai principi generali di giustizia retributiva.

« È stato, infatti, dimostrato che una corretta applicazione dell'articolo 3 dell'accordo produce l'assurdo che tra due dipendenti di pari qualifica, può essere attribuito un trattamento economico superiore a colui che ha un'anzianità di servizio minore.

« Per ovviare a tale inconveniente, in alcuni casi è stato modificato, *contra legem*, il sistema della progressione economica orizzontale dei dipendenti degli Enti locali, mediante anticipazione di aumenti periodici di stipendio (anch'essi, per altro, in misura differenziata, secondo le distinzioni che permangono a livello regionale) non collegati ad un effettivo periodo di servizio prestato.

« Questo irregolare modo di procedere è stato giustamente censurato dalla Direzione generale dell'amministrazione civile - Divisione PEL - Sezione organici - del Ministero dell'interno.

« Tra l'altro, il correttivo, oltre a non avere il crisma della legittimità, ha pro-

dotto ulteriori disparità di trattamento, determinando le seguenti situazioni:

personale che acquisisce un'anzianità superiore al servizio effettivamente prestato, ai fini della progressione economica orizzontale;

personale cui viene ricostruita la carriera nella nuova posizione;

personale che vede abbattuta la propria anzianità in modo difforme ed irrazionale: si abbatte cioè l'anzianità senza un criterio logico ed obiettivo, disconoscendo, talvolta, al dipendente le stesse benemerienze belliche tutelate dalle vigenti disposizioni di legge.

« Se il contratto intendeva evitare la ricostruzione della carriera al personale, deve riconoscersi che lo scopo è stato fallito. Alcuni dipendenti, non solo possono beneficiare di tale ricostruzione, ma addirittura acquisire, nella nuova posizione, un'anzianità superiore a quella del servizio effettivamente prestato.

« Solo i più anziani di servizio subiscono abbattimenti irrazionali.

« Una disparità di trattamento, assai consistente, sempre legata all'applicazione del maturato economico, emerge anche dal fatto che alcuni Enti locali avevano già fissati gli stipendi iniziali sulla base dei parametri integrali mentre la maggior parte degli altri enti riconoscevano stipendi iniziali corrispondenti a parametri ridotti.

« Da tutto ciò deriva una situazione delle più complesse ed inique, per cui i dipendenti dei comuni maggiormente danneggiati risultano i più anziani che prestano servizio in quei comuni che hanno sempre applicato correttamente gli accordi.

« La necessità di rivedere il congegno del cosiddetto "maturato economico", per lo stesso contratto 1973-1976, appare necessaria nell'interesse degli stessi dipendenti degli Enti locali che nel frattempo sono stati collocati a riposo e che subiscono un'ingiusta decurtazione degli assegni di quiescenza, per l'illogico abbattimento della loro anzianità di servizio.

« Premesso quanto sopra, l'interrogante chiede al Ministro di sapere quali prov-

vedimenti intenda adottare per garantire tranquillità e giustizia nell'ambito degli Enti locali, assicurando trattamenti economici equi e rispondenti ai principi costituzionali.

(3-02615)

« CIAMPAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti per sapere quali iniziative e provvedimenti si intendano prendere per migliorare i collegamenti aerei con l'aeroporto di Torino Caselle. Negli ultimi tempi infatti sono stati soppressi vari voli, e inoltre si verificano continuamente insopportabili ritardi.

« Per sapere infine se il tasso di utilizzo dei voli da e per Torino sia inferiore a quello di altri aeroporti di città minori per i quali sono stati decisi nuovi voli.

(3-02616)

« ROSSI DI MONTELERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se non ravvisino l'apologia di reato nel contenuto del n. 5 del periodico *Il Male* dedicato in notevole parte al criminale rapimento dell'onorevole Aldo Moro ad opera delle Brigate rosse.

« L'interrogante ricorda i collegamenti con tale periodico dell'attore Dario Fo, noto per il suo "Soccorso rosso" e i suoi precedenti ricordati dall'avvocato Guiso, difensore del brigatista rosso Renato Curcio, nell'ultimo numero del periodico simpatizzante dell'ultrasinistra *Linus*.

(3-02617)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se sia a conoscenza del grave malcontento gene-

rososi da alcune settimane tra i militari della Sardegna a causa dei provvedimenti disciplinari adottati dalle autorità militari contro una sessantina di ufficiali e sottufficiali in forza nelle principali basi della Sardegna per aver essi partecipato ad un pubblico dibattito all'Enalc Hotel di Cagliari il 25 febbraio 1978, assieme ai rappresentanti dei partiti democratici e ad uomini di cultura, sui contenuti della nuova legge di disciplina e per prospettare l'esigenza di riformare il codice penale militare e quello della giustizia militare.

« Per sapere se non ritenga il Ministro che i militari in questione si sono limitati così facendo ad esercitare un loro diritto, riconosciuto dalle disposizioni ministeriali e dalle circolari diramate in proposito dalle autorità militari centrali ai reparti periferici.

« Per sapere inoltre se non ritenga il Ministro di dover anche e soprattutto chiedere conto agli estensori delle punizioni del perché i provvedimenti disciplinari in questione siano stati adottati solo contro i militari che si riconoscono nel movimento democratico, escludendo gli altri militari partecipanti anch'essi alla manifestazione ma non aderenti al movimento.

« Per sapere infine se non ritenga il Ministro di dover disporre una seria ricognizione sui fatti denunciati, individuando i responsabili di una azione non solo intimidatoria ma altresì diretta a negare le conquistate libertà democratiche dei militari, oltreché apportatrice di non poca perplessità e turbamento tra i militari e gli stessi democratici che ne seguono le vicende, e disponendo di conseguenza l'adozione delle opportune misure dirette a restituire la serenità ai militari e ad evitare il ripetersi di episodi del genere.

(3-02618)

« Tocco ».